

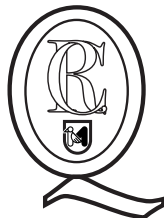
ALFREDO TRIFOGLI

***PERSONALISMO
COMUNITARIO
E SOCIETÀ
CONTEMPORANEA***



**SCRITTI MARITAINIANI
(1973-1998)**

**A CURA DI
GIANCARLO GALEAZZI**



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

ALFREDO TRIFOGLI

**PERSONALISMO COMUNITARIO
E SOCIETÀ CONTEMPORANEA**

scritti maritainiani (1973-1998)
a cura di Giancarlo Galeazzi

Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche



È stato uno dei protagonisti della storia di Ancona e delle Marche nella seconda metà del '900: ci riferiamo ad Alfredo Trifogli: sindaco, senatore e intellettuale, di cui si è celebrato nel 2020 il centenario della nascita e ricorrerà nel 2023 il decennale della morte. Nato nel 1920 ad Ancona e qui morto nel 2013, è stato fatto oggetto di un convegno nazionale di studi curato da Giancarlo Galeazzi e Marcello Bedeschi e intitolato “Alfredo Trifogli tra vocazione culturale e responsabilità politica. L’ispirazione cristiana per l’impegno nel mondo”, i cui “atti” sono stati pubblicati col titolo *Alfredo Trifogli tra vocazione culturale, ispirazione cristiana e responsabilità politica* nei Quaderni del Consiglio regionale delle Marche a cura di Giancarlo Galeazzi. Questo stesso studioso ha ora predisposto la prima antologia di scritti di Trifogli, quelli dedicati o collegati al filosofo francese Jacques Maritain, il cui pensiero umanistico integrale è stato ispiratore della molteplice attività di Trifogli, il quale ha tra l’altro legato il suo nome all’affrontamento del terremoto di Ancona, alla ricostruzione post-sismica, alla nascita dell’Università dorica, allo sviluppo sociale e ambientale di Ancona, alla crescita culturale della città e al potenziamento di istituzioni culturali in essa operanti.

Proprio in quest’ultimo ambito si collocano le iniziative maritainiane che, animate da Trifogli, sono state tante e tali da fare di Ancona un punto di riferimento ineludibile nel contesto degli studi maritainiani e dei centri intitolati al Filosofo. Infatti, ad Ancona Trifogli fondò nel 1964 il Circolo culturale “Jacques Maritain” e nel 1974 l’omonimo Istituto internazionale, che per alcuni anni ebbe il suo Centro di documentazione e la direzione della sua rivista a Colleameno; negli anni '80 e '90 non poche iniziative degli Istituti

maritainiani internazionale e nazionale sono state – per iniziativa di Trifogli – realizzate ad Ancona; infine, nel 1982 fondò l’Istituto marchigiano “Maritain” con sede ad Ancona. Non solo: sempre per iniziative di Trifogli ad Ancona si sono tenuti il grande convegno internazionale su “Il pensiero politico di Jacques Maritain” che ha segnato la “Maritain-Renaissance”, e due memorabili convegni su “Valori morali e democrazia” e su “La democrazia tra liberismo e solidarismo” che hanno anticipato successivi dibattiti culturali e politici a livello nazionale. A tutto questo è da aggiungere la partecipazione di Trifogli a iniziative maritainiane organizzate in tante città italiane e che ne hanno fatto quasi un “ambasciatore culturale” di Ancona, quale centro maritainiano (per usare la definizione di Galeazzi).

Ebbene, in tutte queste occasioni, Trifogli interveniva attivamente, e i suoi interventi (introduzioni e conclusioni, comunicazioni e relazioni), disseminati nei volumi degli “atti” e negli articoli su quotidiani, sono ora raccolti in gran parte nella presente antologia, che il curatore ha intitolato *Personalismo comunitario e società contemporanea* per sottolineare il dialogo dell’umanesimo cristiano con l’odierna società. Il volume è stato opportunamente articolato per temi, in modo da favorirne la lettura e la consultazione. È facile costatare in questi ventisette scritti la reiterazione di alcune convinzioni e indicazioni, che il curatore ha lasciato per sottolineare ciò che stava maggiormente a cuore a Trifogli. D’altra parte, apparteneva al suo stile insistere su ciò che riteneva importante in senso oggettivo o soggettivo, e che, a ben vedere è riconducibile a una categoria fondamentale, quella di “bene comune”. Eclissata per qualche tempo, questa idea è stata riproposta dal personalismo comunitario e più in generale dell’umanesimo cristiano ed è tornata al centro del dibattito sociale, affinché la società sia democratica non solo esteriormente ma anche vitalmente.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

PREFAZIONE

Al pensiero di Jacques Maritain (1882-1973) si sono riferiti intellettuali e politici del secondo dopoguerra e i nascenti movimenti democratici d'Europa. Con la Resistenza e la vittoria contro le dittature finisce la semiclandestinità di “umanesimo integrale” (1936) e, con le conquistate libertà si apre la stagione dell'organizzazione costituzionale delle nuove democrazie.

Valori e linguaggi del personalismo comunitario di Maritain e Mounier sono nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* come nella nostra *Costituzione repubblicana*, entrambe del 1948. La prima inizia con l'affermazione delle libertà naturali di tutti gli uomini, uguali in dignità e diritti (art. 1) e conclude con quella dei doveri di ogni individuo verso la comunità (art. 29). La seconda “garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità” (art. 2), nonché “il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti (...) all'organizzazione (...) del Paese (art.39). Inoltre “riconosce e promuove le autonomie locali” (art. 5) delle comunità. Nei comuni il podestà è sostituito dal consiglio e dal sindaco eletti dai cittadini.

L'esigenza di “un umanesimo integrale e plenario” interroga ormai la coscienza civile dei popoli come quella religiosa. La Chiesa cattolica, nel segno del dialogo con il mondo, rilancia le encicliche sociali: *Mater et magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI a conclusione del Concilio ecumenico Vaticano II (1963-1965). Rinverdiscono così le originarie radici della “persona” come gli antichi valori della “comunità”.

La stessa Regione Marche (1970) nel preambolo del suo *Statuto* richiama “la tradizione civile, culturale e comunitaria della popolazione marchigiana” per collegarla al “patrimonio storico del Risorgi-

mento, ai valori ideali e politici della Repubblica nata dalla Resistenza (...) e ai contenuti di libertà, pluralismo e autonomia affermati (...) nella Costituzione”. Lo Statuto, infatti, “riconosce e pone a fondamento della propria azione le autonomie locali” (art. 3), “promuove (...) iniziative idonee a realizzare il pieno sviluppo della persona e l’eguaglianza dei cittadini, a rimuovere gli ostacoli che impediscono l’effettiva partecipazione (...) all’organizzazione politica, economica e sociale” (art. 4).

Gli scritti di Trifogli – legati direttamente o indirettamente a Maritain e raccolti in questo volume – iniziano nel 1973 per finire nel 1998. L’antologia parte dunque dalla morte del filosofo quando le sue opere hanno già influenzato gli ordinamenti statuali d’Europa che oggi procedono oltre il suo stesso pensiero. Individuo e società, in una società ed economia in espansione, si fanno sempre più persona e comunità. La persona si realizza in una miriade di “mondi vitali”, famiglia e comuni, imprese ed associazioni, scuole ed università, enti funzionali e regioni, comunità intermedie, tutte che in progressione arrivano alla Repubblica ed alle comunità internazionali. E’ un cammino difficile, a volte ambivalente e discontinuo. Dipende dalla capacità dei suoi “mondi vitali” e “motori di sviluppo” come dal funzionamento del buongoverno e dello Stato di diritto, dove società, cultura e politica interagiscono negli sforzi di crescita.

Le profonde trasformazioni intervenute nella seconda metà del ‘900 sono vissute intensamente da Alfredo Trifogli, professore, sindaco e senatore di Ancona sia come operatore culturale che come protagonista politico, così contribuendo a maturare la “coscienza d’insieme” con le sue qualificate iniziative. Oggi gli scritti di Trifogli permettono una rilettura del pensiero maritainiano alla luce delle trasformazioni avvenute. I contributi tematici offerti dai numerosi convegni degli Istituti “Maritain” al dibattito culturale sull’umanesimo comunitario li ritroviamo sistemati nell’antologia curata dal prof. Giancarlo Galeazzi, che con Trifogli ha operato per circa 30 anni a livello cittadino, regionale, nazionale e internazionale.

Non si comprenderebbe appieno il modello di sviluppo marchigiano, successivo alla ricostruzione del dopoguerra, senza considerare la vitalità dei valori personali e comunitari che l'hanno animato. Essa è dietro alle trasformazioni della regione da agricola a industriale: da mezzadro ad imprenditore, dal "capitalismo del sottoscala" alla diffusione dei distretti industriali, dagli antichi atenei alle università umanistiche e politecniche, dagli squilibri territoriali alla integrazione città-campagna e alle reti di servizi sociali, dalla "griglia" di mobilità viaria all'unica città-regione Marche. Il personalismo comunitario può essere ancora una via d'uscita unificante per superare la crisi che attraversiamo? Una soluzione democratica e non demagogica? La ricomposizione comunitaria delle fratture economiche, sociali e politiche è un obiettivo perseguibile e possibile!

È, questa, la convinzione che traiamo dagli scritti maritainiani di Trifogli ora opportunamente raccolti in un volume in cui si può cogliere bene la specificità della sua posizione come "lettore" attento e partecipe delle opere di Maritain: non tanto uno "studioso" del pensiero maritainiano, quanto piuttosto un "interprete" impegnato a darne una traduzione sul piano sociale ed ecclesiale attraverso (ecco la sua peculiarità) la creazione di istituzioni culturali intitolate al filosofo francese: dal Circolo culturale di Ancona all'Istituto internazionale di Roma, dall'Istituto italiano di Roma all'Istituto marchigiano di Ancona, Trifogli ha speso le sue maggiori energie culturali per dar vita ad attivi gruppi di personalità impegnate ad approfondire il pensiero maritainiano e a farlo conoscere in particolare ai giovani.

Gli strumenti privilegiati da Trifogli sono stati quelli della convegnistica e dell'editoria: organizzare convegni, seminari, tavole rotonde e conferenze per un verso e per altro verso pubblicare i risultati di tali iniziative in libri e riviste di noti editori è stato un lavoro che ha richiesto tempo e intelligenza, e Trifogli non ha lesinato né l'uno né l'altra, traendone più di un motivo di soddisfazione. In tal modo Trifogli ha portato avanti quella che si potrebbe chiamare una "istituzionalizzazione" del pensiero maritainiano, nel senso che era

sua convinzione (come evidenza Galeazzi) che attraverso qualificate istituzioni si dava non solo la possibilità di studiare quel pensiero ma si diventava anche interlocutori di realtà statuali, regionali ed ecclesiali, con le quali collaborare, al fine di operare una adeguata storicizzazione e soprattutto attualizzazione della filosofia maritainiana, colta nella dimensione teoretica ed etica e nelle varie forme del maritainismo politico e religioso.

ON. ADRIANO CIAFFI

Presidente emerito della Regione Marche

Giancarlo Galeazzi

INTRODUZIONE

1. Persona e comunità

Era stato auspicato nel convegno nazionale su “Alfredo Trifogli tra vocazione culturale e responsabilità politica. L’ispirazione cristiana per l’impegno nel mondo” che si giungesse a pubblicarne gli scritti, e ora – grazie alla disponibilità dell’Assemblea legislativa delle Marche, che aveva editato gli “atti” di quel convegno – esce sempre nei “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche” un volume relativo agli scritti di uno specifico ambito, quello delle iniziative maritainiane per lo più organizzate da Trifogli nell’arco di un venticinquennio: dal 1973 (anno del grande convegno internazionale di Ancona su “Il pensiero politico di Jacques Maritain”) al 1998 (anno dell’ultimo convegno realizzato da Trifogli e dedicato a “Maritain, i papi e il concilio Vaticano II”).

Si tratta, quindi, di *una prima selezione di scritti*; infatti, la multiforme attività di Trifogli – come sindaco, senatore e intellettuale – ha trovato espressione in molteplici testi, che Trifogli elaborava nelle diverse occasioni del suo impegno, in particolare nell’amministrazione del Comune di Ancona (come assessore prima e sindaco poi) nei lavori in aula e in commissione al Senato della Repubblica, nella gestione della scuola (come insegnante prima e preside poi) nella istituzione dell’Università dorica e nella organizzazione di iniziative culturali.

Sono, questi, i principali ambiti in cui Trifogli ha lasciato anche specifiche tracce scritte, e ciascun ambito meriterebbe di essere adeguatamente documentato con raccolte dei relativi scritti, che sono più numerosi nel campo culturale, dove Trifogli intervenne come presidente dell’Istituto marchigiano Accademia di scienze lettere

arti, come presidente dell'Associazione marchigiana iniziative artistiche, come presidente dell'Associazione marchigiana attività teatrali e, soprattutto, come presidente di istituzioni maritainiane.

A quest'ultimo settore appartengono gli scritti qui raccolti: tale scelta non è casuale, in quanto i testi dedicati direttamente o indirettamente al Filosofo francese e ai temi sociali legati al personalismo comunitario rivelano, a ben vedere, il motivo ispiratore di tutta la poliedrica attività di Trifogli: la concezione umanistico integrale, come è stata elaborata da Jacques Maritain, è stata da Trifogli tradotta nei diversi campi del suo impegno: sociale, religioso, intellettuale, morale e educativo, a livello cittadino, regionale, nazionale e internazionale.

Pur nella loro diversità, gli scritti qui raccolti sono attraversati da un filo rosso, che identificherei con la *tematica sociale*, che Trifogli aveva sempre presente, avvertendone la complessità senza riduzionismi di sorta. Si potrebbe aggiungere che Trifogli, per un verso denuncia la crisi che caratterizza la società contemporanea, e per altro verso richiama un ideale storico concreto di ascendenza maritainiana.

Da qui il *titolo* dato alla presente antologia: "*Personalismo comunitario e società contemporanea*", per dire che le coordinate che consentono di individuare la "democrazia" sono le categorie di "persona" e di "comunità", grazie alle quali si può cogliere – è l'ottica del personalismo comunitario – la democrazia nella sua dimensione tecnica ed etica, ovvero procedurale e valoriale. In particolare, della democrazia Trifogli evidenziava il significato umano e umanistico, e non ignorava le difficoltà e gli ostacoli che la democrazia incontra come forma di governo, e come stile di vita.

Era peraltro sua convinzione profonda che dal cristianesimo potesse arrivare linfa vitale per la democrazia, giacché i valori evangelici sono, oltre che religiosi, pure umani e umanizzanti. Si badi: Trifogli non intendeva ridurre la democrazia solo a valori, intendeva piuttosto sostenere che non c'è democrazia senza valori, e che nella democrazia le procedure hanno, oltre la valenza metodologica, anche una intrinseca dimensione assiologica.

Ebbene, secondo Trifogli, aiuta a cogliere tutta la portata della democrazia il pensiero di Jacques Maritain; questo filosofo è stato il suo costante punto di riferimento: lo considerava come la “stella polare” per orientarsi nel mondo contemporaneo; infatti il personalismo comunitario di Maritain gli additava i fondamentali della democrazia, in quanto indicava chiaramente – nel rispetto della “persona umana”, considerata nella sua dignità, e nel perseguimento del “bene comune”, inteso come il bene della società composta di persone – le condizioni per promuovere una democrazia quale “società fraterna”.

2. Tra cultura e istituzioni

Pur nella molteplicità degli impegni (sociali, politici, amministrativi, ecclesiali e culturali) ritengo possibile individuare nell’attività di Trifogli una linea di tendenza che ha trovato una espressione paradigmatica, proprio nell’ambito maritainiano, vale a dire il puntare alla “istituzionalizzazione della cultura” in una duplice accezione: sia creando o sviluppando *istituzioni di cultura* (così con gli Istituti maritainiani, ma anche con altre istituzioni quali l’Accademia marchigiana di scienze lettere e arti, l’Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche, l’Associazione Marchigiana Attività Teatrali), sia promuovendo una *cultura delle istituzioni* (attraverso gli istituti maritainiani e attraverso i molteplici incarichi, in particolare di sindaco e di senatore, con cui Trifogli ha mostrato la necessità delle istituzioni: della loro trasparenza e della loro corretta gestione).

Ad accomunare queste due esigenze era in Trifogli il perseguimento del *bene comune*. Al riguardo vorrei sottolineare che l’impegno civile di Trifogli ebbe sempre come fine primario e prioritario “il bene comune”, e la stessa cultura rappresentava per lui “un bene comune”, nel senso che non costituiva un *optional* né aveva un carattere decorativo: era invece essenziale per fare della convivenza umana una convivenza civile, in grado di coltivare l’umano nell’uomo. Dunque, mi pare che il modo di pensare e di fare di Trifogli, pur

avendo un timbro fortemente personale (indubbiamente Trifogli aveva una personalità forte), era pure caratterizzato dalla peculiarità di procedere mediante le istituzioni culturali, potenziando quelle esistenti e avviandone di nuove; messe in ogni caso in relazione con le istituzioni sociali: i Centri maritainiani animati da Trifogli ne costituiscono una esemplificazione efficace.

Per questo si potrebbe definire Trifogli come “*uomo delle istituzioni*”. Nutriva rispetto per le istituzioni (statali ed ecclesiali, culturali e civili), alimentava il senso delle istituzioni, dava vita a istituzioni e le gestiva con un corretto senso organizzativo: tutto ciò aveva certamente una base etica, esprimendo il valore delle strutture per la comunità, ma aveva anche una base pratica, nel senso che Trifogli riteneva più funzionale operare con le istituzioni e attraverso le istituzioni. E’ da aggiungere che in Trifogli il forte senso delle istituzioni non aveva un carattere burocratico, ma democratico, tant’è che in lui si coniugava con un altrettanto forte senso del *volontariato*, del ruolo che il volontariato svolge in particolare nella cultura, nell’associazionismo e nella politica: tutti ambiti in cui Trifogli per primo diede ricca testimonianza in particolare nell’ambito delle istituzioni maritainiane.

Detto questo, ritengo opportuno fare alcune precisazioni sul senso della cultura che animava le istituzioni culturali guidate da Trifogli: si potrebbe arrivare a dire – con una formula – che la sua impostazione culturale aveva il carattere della “integralità”: epistemologica, antropologica, assiologica, e tutte e tre trovavano in Maritain il referente che le giustificava filosoficamente.

Integralità epistemologica, per dire che, secondo Trifogli (laureato in lettere, professore di lettere e preside di istituti tecnici), l’umanesimo non era solo quello letterario, storico, filosofico e artistico, ma anche quello scientifico, tecnico, tecnologico e mediologico. Le “due culture” concorrevano secondo lui a elaborare un umanesimo all’altezza dei tempi. E ancora una volta Jacques Maritain appariva il filosofo che portava a superare la contrapposizione tradizionale fra le

due culture con la sua epistemologia dei “gradi del sapere”, per cui occorre “distinguere per unire” scienza, sapienza, saggezza e salvezza: ciascuna chiamata a procedere e a essere coltivata *juxta propria principia* e senza riduzionismi strumentali né imperialismi noetici.

Integralità antropologica, per dire che, secondo Trifogli (educato nell’Azione Cattolica e impegnato nell’insegnamento e nell’educazione), l’umanesimo non può essere né parziale né unilaterale, ma deve misurarsi con tutto l’uomo: lo richiede la stessa dignità umana, se non vuole essere un *flatus vocis*, ma vuole invece tradursi nella rivendicazione di una specificità della persona umana, senza cedere a forme di antropocentrismo o di biocentrismo, perché quello assolutizza la specificità umana, e questo la dissolve; si tratta invece di caratterizzare tale “specificità” come “differenza” che responsabilizza.

Integralità assiologica, per dire che, secondo Trifogli (uomo di partito ma non di parte, animato da uno spirito critico non meno che dialogico), l’umanesimo non deve essere né conflittuale né escludente, ma deve invece saper operare opportune integrazioni degli elementi veritativi contenuti nelle diverse concezioni, che quindi non devono avere un carattere assoluto ma relativo, tale da permettere non un equivoco sincretismo, bensì delle fertili sintesi operazionali.

Ecco, a me pare che la fecondità delle istituzioni e delle iniziative maritainiane (e non solo) promosse da Trifogli fosse conseguente alla connotazione umanistica della cultura che aveva trovato espressione in almeno due opere di Maritain: *I gradi del sapere*. (*Distinguere per unire*) per un verso e *Umanesimo integrale* (*Problemi spirituali e temporali di una nuova cristianità*) per l’altro: e questa seconda costituisce l’opera più nota di Maritain (tanto da fargli rischiare di essere considerato *auctor unius libri*), mentre *I gradi del sapere* rappresenta il capolavoro filosofico di Maritain: tenendo presenti queste due opere, si può meglio capire la portata delle iniziative maritainiane di Trifogli, il quale conosceva bene specialmente *Umanesimo integrale* (fin dal 1946, quando era apparsa la traduzione italiana presso Studium) e che non si stancava di rileggere, sottolineando alcune

distinzioni famose (come quella dell'agire "da cristiani" e "in quanto cristiani") o meno note (come quella della integrità antropologica e della integrazione assiologica).

Quanto abbiamo sinteticamente richiamato è da considerare la esplicitazione di una impostazione che in Trifogli non aveva una valenza propriamente filosofica: Trifogli non è stato uno "studioso" di Maritain, ma un suo "lettore" attento e partecipe, non è stato un "conoscitore" teoretico di Maritain ma un "traduttore" pratico di alcune idee maritainiane nella realtà degli impegni quotidiani e concreti.

Mi sembra che di tutto questo si possa trovare conferma negli scritti maritainiani qui raccolti: il valore e il limite dell'approccio di Trifogli a Maritain sono chiaramente individuabili, e permettono di cogliere meglio il significato alle iniziative maritainiane e, in particolare, delle istituzioni maritainiane, che hanno permesso al pensiero del Filosofo francese di avere più larga diffusione teorica e pratica; ed era, questo, uno degli intendimenti principali di Trifogli, il quale in questa direzione si muoveva portando attenzione ai giovani e puntando sul loro coinvolgimento.

Non dunque un Maritain riservato agli specialisti né un Maritain strumentalizzato ideologicamente è il Maritain di Trifogli, il quale ha vissuto in prima persona e presentato agli altri il pensiero maritainiano come una "bussola" che aiuta nella navigazione ma che, nel contempo, richiede naviganti preparati e capaci. Trifogli non ha cercato di "ripetere Maritain", ma di "ripeterne il problema"; in particolare, Trifogli ha recepito la grande scommessa cui invita il pensiero maritainiano: quella di misurarsi con la modernità, per andare non "contro" di essa, ma "oltre", e per questa "ultramodernità" Trifogli trovava nel Concilio Vaticano II l'orizzonte entro cui collocarsi: gli erano particolarmente care le Costituzioni *Lumen gentium* (per i rapporti gerarchia-laicato) e *Gaudium et spes* (per i rapporti chiesa-mondo).

3. **Gli scritti maritainiani**

Dal momento che gli scritti di Trifogli qui raccolti sono stati distribuiti secondo un ordine *tematico*, torna utile preliminarmente segnalarli nel loro ordine *cronologico*, in modo da coglierli nella loro successione ideativa nell'ambito dell'impegno di Trifogli, un impegno crescente anche come numero di interventi.

Agli *anni Settanta* risalgono i primi scritti maritainiani di Trifogli e sono stati redatti in occasione di due fondamentali convegni: quello di Ancona (all'Università dorica) su "Il pensiero politico di Jacques Maritain" e quello di Venezia (alla Fondazione "Cini") su "Jacques Maritain e la società contemporanea": si tratta di due contributi sul tema politico in cui Trifogli mise in luce per un verso l'attualità della filosofia sociale di Maritain e per altro verso l'attenzione prestata da De Gasperi all'umanesimo di Maritain.

Negli *anni Ottanta* gli scritti di Trifogli spaziano dalla teologia (convegno di Roma alla Sezione italiana dell'Istituto internazionale Maritain di Roma) alla cultura contemporanea (convegno di Palermo all'Istituto Gonzaga), dalla democrazia (convegno di Ancona al Palazzo degli Anziani) alla pace (convegno di Milano all'Università Cattolica), dal personalismo comunitario (convegno di Teramo al Centro di Ricerche Personaliste) all'umanesimo integrale (convegno di Milano all'Università Cattolica), dal Concilio Vaticano II (convegno di Ancona al Centro pastorale) alla legislazione razziale italiana (convegni di Roma al Pio Sodalizio dei Piceni e di Ancona al Palazzo della Provincia).

Negli *anni Novanta* il ventaglio non è meno aperto: si va dalla Casa comune europea (convegno di Roma al Centro "San Luigi dei Francesi") allo Stato democratico (convegno di Napoli al "Suor Orsola Benincasa"), dalla II guerra mondiale (convegno di Bologna al Centro "San Domenico") alla crisi morale (convegno di Bologna sempre al Centro "San Domenico"), dalla sfida educativa (convegno di Roma alla LUISS) al dibattito su liberismo e solidarismo (convegno di Ancona al Palazzo degli Anziani), dalla contempora-

neità filosofica e politica (convegno di Lanciano) ai cattolici italiani (convegni di Roma al Pio Sodalizio dei Piceni e Ancona al Centro pastorale), dal rapporto Montini-Maritain (convegno di Roma alla Università Gregoriana) al Movimento cattolico (convegno di Jesi al Palazzo della Signoria), al Progetto culturale (convegno di Roma alla “Domus Pacis”).

La semplice elencazione degli argomenti trattati evidenzia la molteplicità delle *questioni* affrontate, e – cosa non secondaria – il fatto che molteplici sono state le *sedes* dei convegni (si va da Roma ad Ancona, certamente privilegiate, da Milano a Palermo, da Bologna a Teramo, da Lanciano ad Assisi) così come pluralistica è stata la scelta dei relatori (diversi per competenza e provenienza, per connotazione e generazione).

Per quanto riguarda la *struttura* della presente antologia, è da dire che ho suddiviso i contributi in due parti, e in entrambe quello di Maritain si configura come un “pensiero bussola” capace di orientare anche in presenza delle *res novae*.

Nella *prima parte*, intitolata “Un pensiero di riferimento” (quello di Maritain, appunto), sono raccolti gli interventi di Trifogli specificamente dedicati al pensiero di Jacques Maritain. I primi quattro prendono in considerazione l’influenza di Maritain dal punto di vista rispettivamente politico, teologico, culturale e sociale. I successivi tre interventi sono relativi ad altrettante opere maritainiane che sono i capolavori di filosofia della cultura (*Umanesimo integrale*), di filosofia dell’educazione (*L’educazione al bivio*) e di filosofia della politica (*L’uomo e lo Stato*). Chiudono questa parte tre interventi che mettono a confronto Maritain con altrettante figure rappresentative del mondo cattolico: Montini, Mounier e De Gasperi.

La *seconda parte* è dedicata ad alcuni “ambiti di riflessione e di azione” privilegiati da Trifogli nella conduzione delle istituzioni maritainiane da lui direttamente o indirettamente guidate. Dal punto di vista storico si fa riferimento all’Europa tra le due guerre, alla legislazione razzista in Italia, alle origini del Vaticano II e al significato

dell'arte contemporanea. Dal punto di vista politico si fa riferimento al binomio democrazia e pace. Dal punto di vista etico si fa riferimento alla situazione italiana relativamente alla storia dei cattolici, alla crisi morale della società, alle diverse visioni economiche e al progetto culturale della Chiesa italiana. Infine, dal punto di vista di alcune istituzioni maritainiane, si fa riferimento al circolo anconetano, all'istituto marchigiano e a quello italiano. In ogni caso, il richiamo a Maritain ha sempre il carattere non della ripetitività (passiva o acritica), bensì della ripetizione (convinta e critica). Uno scritto, relativo a Raïssa e Jacques Maritain, chiude il volume, quasi a suggellare l'indicazione reiterata da Jacques del suo debito nei confronti della moglie.

In tutto, quindi, sono ventisette i contributi selezionati; ad essi seguono una nota biografica su Trifogli intitolata "una vita per il bene comune", perché tale è stata l'intera sua esistenza, e una nota bibliografica intitolata "sotto il segno di Maritain" relativa agli scritti di Trifogli per iniziative legate al Filosofo francese.

Per rendere più evidente l'importanza delle iniziative cui di volta in volta Trifogli ha dato un suo contributo ritengo utile precisare – per ciascuno degli scritti riportati – il *contesto* in cui si collocavano: infatti Trifogli è stato promotore di convegni, che coordinava, curandone l'introduzione e la conclusione, ed è stato relatore in convegni organizzati da altri. Passiamo ora a vedere alcuni aspetti del pensiero di riferimento (*parte prima*) e alcuni ambiti di riflessione e di azione in cui quel pensiero è stato calato (*parte seconda*), avvertendo che l'indicazione del numero delle pagine delle citazioni fa riferimento ai testi originari.

4. Un pensiero di riferimento

L'influenza di Maritain

Per mostrare che quella di Maritain è una lezione che non passa, si fa qui riferimento a quattro ambiti: politico, teologico, culturale e sociale, in modo da evidenziare l'influenza esercitata da Maritain a livello internazionale, nazionale ed ecclesiale.

“Maritain e la politica” è il titolo dato all’intervento introduttivo (“La lezione politica di Maritain”) fatto da Trifogli nella sua qualità di sindaco della città che ospitava il convegno internazionale su “Il pensiero politico di Jacques Maritain”, tenutosi dal 29 novembre al 1° dicembre 1973 nell’aula magna della Facoltà di Medicina dell’Università degli studi di Ancona, per iniziativa del Circolo culturale “Maritain” di Ancona in collaborazione con la FUCI, il Movimento Laureati Cattolici e con la rivista “Humanitas”; gli “atti” con lo stesso titolo sono stati pubblicati l’anno successivo dall’editrice Massimo di Milano nella collana “Problemi del nostro tempo” e, in seconda edizione, curati da Giancarlo Galeazzi, nel 1978. Il testo di Trifogli si trova alle pagine 11-15, dove tra l’altro sintetizza efficacemente il senso del messaggio maritainiano; infatti Trifogli afferma che “l’opera di Jacques Maritain è senza dubbio una delle strade della cultura moderna da ripercorrere con umiltà e con amore, senza abbandonarsi né alla facile tentazione della mitizzazione, né a quella del superficiale superamento” (p. 12); secondo Trifogli, “il pensiero di Maritain non offre nessuna formula magicamente risolutoria dei problemi del mondo, ma un meditato e razionale invito a muoverci nella direzione della libertà, della democrazia, di una società evangelicamente ispirata dall’interno, un invito a renderci disponibili ad ogni radicale trasformazione che salvaguardi l’inalienabile primato della persona e l’impegno ad una operante solidarietà umana” (p. 15).

“Maritain e la teologia” è il titolo dato alla “introduzione” di Trifogli al seminario di studio organizzato a Roma dalla Sezione italiana dell’Istituto internazionale “Maritain” sul tema: “Il contributo teologico di Jacques Maritain” dal 3 al 5 dicembre 1982 per celebrare il centenario della nascita del Filosofo; gli “atti” sono stati pubblicati con lo stesso titolo dalla Libreria Editrice Vaticana di Città del Vaticano nel 1984 nella collana “Teologia e filosofia”. Il testo di Trifogli, che si trova alle pagine 5-9, evidenzia tra l’altro l’importanza della scelta del tema, per il fatto che, mentre quello politico è stato molto frequentato negli studi su Maritain, quello teologico è rimasto piut-

tosto in ombra o, quanto meno, è “rimasto ai margini del dibattito culturale sviluppatosi intorno a Maritain” (p. 5); da qui la decisione di Trifogli di dedicare una specifica iniziativa di studio all’apporto maritainiano alla elaborazione teologica; in tal modo – sottolinea Trifogli – “è la prima volta che in Italia e fuori d’Italia si affronta specificamente, a quanto mi risulta, un tema così impegnativo e così ricco di implicazioni con tutta la restante riflessione maritainiana” (p. 5). Al di là del tema scelto, a Trifogli importa sottolineare il tipo di approccio, cioè il fatto di ritenere “vitale il pensiero di Maritain considerato nella sua globalità, senza esclusivismi e senza mitizzazioni, e su di esso esercitiamo la nostra riflessione critica per poter rispondere con esauriente tempestività alle domande del nostro tempo” (p. 9).

“*Maritain nella cultura contemporanea*” è il titolo dato alla relazione (“Il pensiero di Maritain nella cultura contemporanea”) tenuta da Trifogli al convegno nazionale su Jacques Maritain protagonista del XX secolo organizzato dall’Istituto regionale di ricerca e formazione culturale “Maritain” di Palermo in occasione del decimo anniversario della morte del Filosofo francese e svoltosi all’Istituto “Gonzaga” di Palermo dal 14 al 17 aprile 1983. La relazione di Trifogli è posta in apertura della parte prima dedicata a “Scienza e sapienza oggi” dell’omonimo volume degli “atti” che, a cura di Rossana Carmagnani e Patrizia Rizzuto, sono stati pubblicati dall’editrice Massimo di Milano nel 1984 nella collana “Problemi del nostro tempo”. Nel testo, che si trova alle pagine 19-39, Trifogli giunge ad affermare: “non credo che nel nostro tempo sia esistita ed esista un altro pensatore cattolico capace come lui (Maritain) di allargare la riflessione filosofica a tutti gli aspetti e a tutti gli interrogativi della vita e dell’universo, e che abbia saputo dare una risposta, discutibile finché si voglia, ma così organica e coerente. Egli ci ha indicata una via, tra le più solide e sicure che la cultura contemporanea abbia tracciato e che merita di essere ulteriormente percorsa, approfondendo e innovando, secondo quanto auspicava lo stesso Maritain” (p. 39). A questa valutazione doveva ispirarsi, secondo Trifogli, la sezione italiana

dell'Istituto internazionale "Maritain", alla quale Trifogli attribuisce il compito di leggere Maritain nel contesto della concreta situazione culturale italiana, animata dalla speranza di sviluppare un fecondo dialogo tra le esperienze culturali più vive del nostro tempo" (p. 19). È, questo, un intento che Trifogli ha perseguito non solo come presidente dell'Istituto italiano "Maritain", ma anche come presidente prima del Circolo culturale "Maritain" di Ancona e dopo dell'Istituto marchigiano "Maritain", per cui si potrebbe affermare che egli è riuscito a fare un uso non ideologico, bensì dialogico del pensiero maritainiano, sottraendolo a una sua utilizzazione strumentale o partitica, a favore di un approccio critico e creativo.

"*Maritain nella cultura italiana*" è il titolo dato alla "introduzione" di Trifogli al convegno su "Umanesimo integrale e la cultura italiana" organizzato dall'Istituto italiano "Maritain" e dall'Istituto lombardo "Maritain", e svoltosi a Milano presso l'Università Cattolica dal 7 al 9 novembre 1986 in occasione del cinquantesimo della pubblicazione in lingua francese di *Humanisme intégral* e del quarantesimo della sua traduzione italiana. Il testo è l'introduzione fatta da Trifogli e riportata nel volume collettaneo dal titolo *Umanesimo integrale e nuova cristianità (Elementi di un dibattito)* che, a cura di Paolo Nepi e Giancarlo Galeazzi, è stato pubblicato dall'editrice Massimo di Milano nel 1988 nella collana "Scienze umane e filosofia". Nel testo, che si trova alle pagine 10-22, Trifogli tra l'altro si dice convinto che "il pensiero di Maritain e *Umanesimo integrale* abbiano inciso profondamente sulle vicende culturali, sociali e politiche della nostra comunità nazionale" (p. 11), precisando peraltro che "Maritain non è l'autore di un solo libro, ma che la sua riflessione filosofica si è sviluppata in un sessantennio di intenso lavoro e con numerosi scritti" (p. 15). Trifogli non si nasconde che "è molto probabile che alcune delle proposte avanzate da Maritain, alla luce delle radicali trasformazioni avvenute in quest'ultimo cinquantennio debbano essere ridiscusse e corrette. Ma rimane a nostro avviso valido per i cristiani l'invito del Filosofo francese ad agire secondo

un ideale storico concreto che contribuisca a modificare le strutture economiche, sociali e politiche che anche oggi impediscono alla persona umana di svilupparsi pienamente ed ostacolano la realizzazione del bene comune” (p. 19), tanto che “si avverte il pericolo terribile che corre la democrazia, se non ha quel ‘supplemento di anima’ e di valori etici, di cui ci ha parlato Maritain con tutta la sua riflessione filosofica” (p. 21).

Tre capolavori di Maritain

Delle sessanta opere, di cui è autore Maritain, si fa qui riferimento a tre – *Umanesimo integrale*, *L'uomo e lo Stato* e *L'educazione al bivio* – che costituiscono opere fondamentali, oltre che nel percorso filosofico di Maritain, anche nel dibattito culturale contemporaneo e che (possiamo aggiungere) stavano particolarmente a cuore a Trifogli. Sono tre opere che sono diventate altrettanti “classici” rispettivamente di filosofia della cultura, di filosofia della politica e di filosofia dell'educazione.

“*Umanesimo integrale: un ideale storico concreto*” è il titolo dato all'articolo che Trifogli scrisse per “Il mese” (1987, n. 1, pp. 10-11) intitolato “Umanesimo integrale. Rileggere Maritain oggi” in cui riprende l'introduzione fatta al convegno su “Umanesimo integrale e la cultura italiana” organizzato dall'Istituto italiano “Maritain” e dall'Istituto lombardo “Maritain”, e svoltosi a Milano presso l'Università Cattolica dal 7 al 9 novembre 1986 in occasione del cinquantesimo della pubblicazione in lingua francese di *Humanisme intégral* e del quarantesimo della sua traduzione italiana. Si tratta di un libro che – ricorda Trifogli – ha suscitato a più riprese tante discussioni, ma che – al di là delle polemiche spesso strumentali – ha contribuito a denunciare le ideologie del suo tempo e i conseguenti totalitarismi e ha contribuito a additare un ideale storico concreto libero dall'integralismo e dall'utopismo, un ideale che – puntualizza Trifogli – “potrà non avere tutte le caratteristiche indicate da Maritain per la ‘nuova cristianità’, ma dovrà comunque contribuire alla crescita di

una società personalistica e comunitaria, non confessionale e pluralista, animata da valori etici e spirituali”.

“*L’uomo e lo Stato: il primato della persona*” è il titolo dato alla “introduzione” fatta da Trifogli al convegno nazionale di studio per il quarantesimo de *L’uomo e lo Stato* di Maritain, svoltosi a Napoli all’Istituto “Suor Orsola Benincasa” dal 28 febbraio al 1° marzo 1992, i cui “atti” sono stati pubblicati a cura di Giancarlo Galeazzi dall’editrice Vita e Pensiero di Milano nel 1995 nella collana “Le api” con il titolo *Stato democratico e personalismo*. Il testo di Trifogli si trova alle pagine 9-14, dove ricorda che Maritain “non ha mai pensato di organizzare associazioni e tanto meno movimenti politici; ha solo creato le premesse teoriche per una animazione morale e cristiana della società” (p. 9). Sotto questo profilo, per Trifogli “*L’uomo e lo Stato* è senza dubbio un’opera di straordinaria importanza, anche perché Maritain riesce a sintetizzare in quest’opera tutto il suo pensiero in ordine ai temi centrali di filosofia politica, su cui aveva tanto scritto e tanto ragionato, arricchiti dalla sua esperienza americana” (p. 12). Pertanto, secondo Trifogli, “questo libro, in breve, ha realmente una straordinaria importanza di carattere teorico, ma anche una straordinaria attualità” (p. 14) in tema di riforme istituzionali. In particolare, su un aspetto Trifogli richiama l’attenzione, cioè il principio di sovranità, precisando che con la critica a tale principio “Maritain non intende sminuire il valore dello Stato”, ma solo rivendicare che “lo Stato deve servire l’uomo” (pp. 13-14) come si evince fin dal titolo dell’opera: *L’uomo e lo Stato* e non *Lo Stato e l’uomo* ovvero *La società e l’uomo*: il primato e la priorità vanno alla persona umana.

“*L’educazione al bivio: una sfida alla società*” è il titolo dato alla “introduzione” fatta da Trifogli al convegno nazionale di studio su “La sfida dell’educazione alla società post-moderna” organizzato dall’Istituto italiano “Maritain” in collaborazione con la Libera Università Maria Santissima Assunta per il cinquantesimo de *L’educazione al bivio* di Maritain, svoltosi nel 1994 a Roma nella sede della LUMSA; gli “atti” sono stati ospitati nel numero 2 del 1995 della

rivista quadrimestrale “Itinerari”. Nel testo, che si trova alle pagine 91-95, si puntualizza il senso del convegno, cioè “”attualizzare il pensiero di Maritain sui maggiori problemi educativi, inserendo la sua lezione nel dibattito pedagogico contemporaneo” (p. 91). A tal fine Trifogli mostra che “*L’educazione al bivio* costituisce certamente una pietra miliare della pedagogia moderna” (p. 91), anche se “molte cose sono state dette e molte altre sono state scritte da quegli anni che sembrano così lontani”; in ogni caso, “è nostra convinzione (scrive Trifogli) che quelle idee e quei valori conservino intatto il loro potenziale di radicale e positiva innovazione e vadano quindi riproposti con intelligente tenacia nella convinzione che, anche di fronte all’attuale bivio in cui si trova la civiltà attuale, scommettere sull’educazione rappresenta la sfida più impegnativa per una società che voglia essere autenticamente umanistica” (p. 95).

“Lettori” di Maritain

Numerose sono le relazioni culturali tenute da Maritain; tra esse particolarmente significative sono quelle con Montini per un verso e con Mounier per l’altro. A parte va considerato De Gasperi, il quale non entrò in rapporto diretto con Maritain, ma del Filosofo risentì l’influenza in un contesto di globale convergenza, e sull’una e sull’altra Trifogli ha voluto richiamare l’attenzione.

“*De Gasperi e Maritain: democrazia e cristianesimo*” è il titolo dato alla comunicazione su “De Gasperi e Maritain” presentata da Trifogli al convegno internazionale su “Jacques Maritain e la società contemporanea”, tenutosi a Venezia alla Fondazione “Cini” per iniziativa dell’Istituto internazionale “Maritain” in occasione del quarantesimo anniversario della pubblicazione di *Humanisme intégral*. Il testo di Trifogli si trova alle pagine 290-306 degli “atti” curati da Roberto Papini e pubblicati nella collana “Problemi del nostro tempo” dell’editrice Massimo di Milano nel 1978. Trifogli, dopo aver richiamato (pp. 290-299) “l’influenza esercitata in Italia da Maritain sulla cultura, sui movimenti sociali e politici, e sull’azione di

molti uomini politicamente impegnati” (p. 290), prende in considerazione gli scritti di De Gasperi relativi al pensiero di Maritain, per dire che “appare fin troppo evidente la perfetta coincidenza della tesi centrale sviluppata nel testo maritainiano con quella espressa nella conferenza di De Gasperi” (p. 305), come “altrettanto chiara è la derivazione delle motivazioni con cui lo Statista italiano cerca di giustificare la necessità e la specificità di un apporto cristiano alla difesa e alla crescita della democrazia” (p. 305).

“*Mounier e Maritain: il progetto personalista comunitario*” è il titolo dato alla comunicazione “Personalismo e sfide della società di oggi” presentata da Trifogli al convegno nazionale su “Il personalismo comunitario oggi”, svoltosi a Teramo il 18 e 19 aprile 1986 per iniziativa dell’Istituto internazionale Maritain, del Centro “Zilli” di Teramo e del Centro “Maritain” di Teramo diretto da Attilio Danese, il quale ha anche curato la pubblicazione degli “atti” con il titolo *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, con prefazione di Antonio Pavan, presso l’editrice Città Nuova di Roma nel 1986 nella collana “Ricerche”. La comunicazione di Trifogli occupa le pagine 219-222, dove rileva che “anche se li divideva una differenza di 25 anni, si è svolto tra loro un proficuo rapporto di dialettica collaborazione tra un maestro che aveva già alle spalle un intenso lavoro creativo in campo filosofico e un giovane venticinquenne che con grande maturità ed entusiasmo si affacciava al lavoro culturale” (p. 219). Trifogli non si nasconde che “diversa è l’articolazione interna del pensiero di Maritain e di Mounier e differenze sensibili si avvertono nelle rispettive posizioni, ma (sottolinea Trifogli) la categoria del personalismo comunitario può essere considerata la comune base di riferimento” (pp. 220-221). Ebbene, “la prospettiva del personalismo comunitario, in rispettoso e serrato confronto con altre ipotesi, conserva intatto, a mio modo di vedere (conclude Trifogli), il suo enorme potenziale progettuale” (p. 222).

“*Montini e Maritain: due protagonisti*” è il titolo dato alla introduzione (“Montini e Maritain: le ragioni di un confronto”) presentata da Trifogli in apertura del convegno su “Montini e Maritain

tra religione e cultura”, tenutosi a Roma nella Pontificia Università Gregoriana nei giorni 28 e 29 novembre 1997 per iniziativa dell’Istituto italiano “Maritain” in occasione del centenario montiniano. Nell’omonimo volume degli “atti”, curato da Giancarlo Galeazzi e pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana di Città del Vaticano nel 2000, il testo si trova alle pagine 7-10, dove tra l’altro viene sottolineata “l’importanza di questo rapporto (tra Montini e Maritain), la fecondità dei contatti che ci sono stati fra i due, la necessità di approfondire i rapporti tra questi due maestri del nostro tempo. Sono stati ambedue in situazioni con responsabilità diverse, ma, secondo me (scrive Trifogli), hanno esercitato una funzione importante, di insegnamento universale sia l’uno che l’altro: Maritain come filosofo e Paolo VI come pontefice, responsabile dell’insegnamento ufficiale della Chiesa” (p. 9), per cui Trifogli conclude che “la storia dell’Italia e del mondo non sarebbe stata quella che ben conosciamo senza la fraterna stima e l’intellettuale conoscenza tra un grande pontefice ed uno dei maggiori pensatori del nostro tempo” (p. 10). Al tema è stato poi dedicato il convegno nazionale organizzato dall’Istituto italiano “Maritain” a Roma nei giorni 23 e 24 ottobre 1998 e intitolato “Maritain, Roma e il Concilio Vaticano II”, i cui “atti” con il titolo *Maritain, i Papi e il Concilio Vaticano II* sono stati pubblicati dall’editrice Massimo di Milano nel 2000 nella collana “Problemi del nostro tempo”. In un testo introduttivo, che si trova alle pagine 5 e 6 (qui non riportato per la sua brevità), Trifogli ricorda che con questo convegno si è voluto “mettere l’accento sui rapporti che Maritain ha avuto con Roma e con l’ambiente romano: in particolare con i papi del ‘900” (p. 5), e specialmente con Montini, e aggiunge: “momenti fondamentali di questo rapporto di Maritain con Roma diventano particolarmente importanti nei confronti del Concilio – prima, durante, dopo il Vaticano II – così come i rapporti che egli ha avuto con i pontefici, il mondo della cultura, il mondo politico”, e si tratta (secondo Trifogli) di un contributo che “è importante non solo per la storia ma anche per la situazione attuale” (p. 5).

5. Ambiti di riflessione e di azione

Complessità del '900

Questioni diverse quelle qui riunite, ma che sono accomunate a ben vedere da una categoria interpretativa, quella di “crisi”, che ha caratterizzato la situazione europea nella prima metà del '900 e che è al centro della maritainiana critica della modernità.

“*Alle origini del Concilio Vaticano II*” è il titolo dato alla “introduzione” di Trifogli al convegno nazionale di studio “Come si è giunti al Concilio Vaticano II”, tenutosi ad Ancona nei giorni 19 e 20 settembre 1987 per iniziativa dell’Istituto marchigiano “Maritain”; il volume con lo stesso titolo comprende le relazioni e le comunicazioni presentate in quella occasione ed è corredato da altri contributi sull’argomento. Il testo di Trifogli si trova alle pagine 5-10 del volume curato da Giancarlo Galeazzi e pubblicato dall’editrice Massimo di Milano nel 1988 nella collana “Problemi del nostro tempo”. Trifogli vi sottolinea che “tra i grandi temi collegati al Concilio ci è sembrato che potesse essere meritevole di approfondimento quello della situazione preesistente a quel grande evento” (p. 6) e che, “intorno a questo tema centrale, vi sia molto da lavorare, perché una indagine globale su questo tema non è stata mai condotta. per cui è parso opportuno operare “una prima ricognizione essenziale e organica” sulla “situazione storica, culturale, teologica, ecclesiale che ha senza dubbio favorito questa decisione” (p. 10) di indire il Concilio ecumenico Vaticano II. Il tema della Chiesa è costantemente presente nel pensiero maritainiano che, in particolare, presta attenzione al rinnovamento ecclesiale, cioè al superamento della “cristianità sacrale” e all’avvento di una “nuova cristianità” impegnata a costruire una società “non decorativamente cristiana”, ma “vitalmente cristiana”. Da qui l’importanza del Concilio ecumenico Vaticano II che Maritain ha per certi versi anticipato, ha seguito nel suo svolgimento (ed è stato interpellato da Paolo VI su alcune questioni) e, al termine, ha fatto oggetto di una personale riflessione nel libro *Le paysan de la Garonne*.

“*L'antisemitismo in Italia*” è il titolo dato ai due interventi – uno introduttivo (“A cinquant’anni dalla legislazione razziale italiana”) e l’altro conclusivo (“Oltre il passato”) – fatti da Trifogli al convegno nazionale di studio “A cinquant’anni dalla legislazione razziale in Italia. Il contributo di J. Maritain alla lotta contro l’antisemitismo” svoltosi per iniziativa dell’Istituto italiano “Maritain” nell’auditorium del Pio Sodalizio dei Piceni a Roma l’8 dicembre 1989, e per iniziativa dell’Istituto marchigiano “Maritain” (in collaborazione con l’associazione “Amicizia ebraico-cristiana” di Ancona) nella sala della Provincia di Ancona il 5 aprile 1990; introduzione, relazioni e conclusioni sono state raccolte nel volume *I cattolici e la lotta all’antisemitismo (A cinquant’anni dalla legislazione razziale italiana)* pubblicato a cura di Giancarlo Galeazzi dall’editrice Massimo di Milano nel 1992 nella collana “Scienze umane e filosofia”. I testi di Trifogli si trovano alle pagine 7-14 (l’introduzione) e alle pagine 80-81 (la conclusione), e richiamano l’importanza del tema non solo dal punto di vista storico, ma anche più ampiamente culturale ed ecclesiale, per cui il Vaticano II costituisce l’evento fondante di una inedita amicizia ebraico-cristiana.

“*Crisi di civiltà in Europa*” è il titolo dato alla “introduzione” di Trifogli al convegno nazionale “Dall’eclissi della ragione alla volontà di potenza”, tenutosi a Bologna al Centro “San Domenico” per iniziativa dell’Istituto italiano “Maritain” in collaborazione con il Centro bolognese in occasione del cinquantesimo anniversario del secondo conflitto mondiale; il volume, che raccoglie il materiale del convegno con lo stesso titolo, è curato da Giancarlo Galeazzi, e pubblicato dall’editore Boni di Bologna nel 1993. Il testo introduttivo di Trifogli (che firma anche la presentazione del volume) si trova alle pagine V-XI, dove egli ricorda che, a proposito delle cause fondamentali che hanno portato al secondo conflitto mondiale, “si è parlato di contrasti economici, nazionalistici e imperialistici, ma ci è sembrato che la profonda crisi culturale che ha attraversato l’Europa nel periodo intercorrente tra le due guerre, potesse essere ulteriormente analizzata e

prospettata, in quanto riteniamo che tale crisi culturale abbia concorso in maniera determinante allo scoppio della Seconda guerra mondiale” (p. 9), E aggiunge: “approfondire quelle vicende è importante non solo per la loro ricostruzione globale e oggettiva dal punto di vista storico, ma anche perché una riflessione di questo tipo può essere straordinariamente utile anche per la situazione attuale” (p. VIII). *“Arte e libertà in un’epoca di crisi”* è il titolo dato ai due interventi che Trifogli ha fatto in apertura (“Il perché di un convegno”) e in chiusura (“Una riflessione da proseguire”) del convegno nazionale di studio su “L’estetica oggi in Italia” promosso dall’Istituto italiano “Maritain” e svoltosi nei giorni 23 e 24 ottobre 1995 alla Città della di Assisi, e i cui “atti” sono stati pubblicati con lo stesso titolo dalla Libreria Editrice Vaticana di Città del Vaticano nel 1997 a cura di Giancarlo Galeazzi. Gli interventi di Trifogli si collocano nelle pagine 9-18 e 255-258. Nell’introduzione Trifogli spiega che la motivazione originaria che ha indotto ad affrontare questo tema, vale a dire il “disagio che tanti provano di fronte al panorama variegato e contraddittorio delle espressioni artistiche contemporanee. Si può giustificare quanto sta avvenendo soltanto in nome della libertà della cultura e della libertà dell’artista? Oppure anche per l’arte esistono principi e limiti in nome dei quali è possibile esprimere giudizi di valore estetico?” (p. 9), si chiede Trifogli, secondo il quale occorre “ripensare l’estetica per offrire agli artisti e ai fruitori, come oggi si dice, alcuni essenziali punti di riferimento” (p. 13). “È mia profonda convinzione – aggiunge – che la limpida e coerente riflessione filosofica di Jacques Maritain può aiutarci a cogliere in termini positivi gli aspetti essenziali della questione, soprattutto alla luce di alcune sue opere specifiche” (p. 14). Da qui l’auspicio di Trifogli che “la comune riflessione su questi problemi possa offrire un contributo per superare l’attuale situazione dell’arte, che mi sembra stia attraversando una crisi profonda” (p. 17), cui non è estraneo “l’attuale nichilismo”; ecco perché “emerge chiarissima la necessità di continuare a indagare sulla natura del bello” (p. 257).

Democrazia e pace

Quello di “democrazia e pace” costituisce un binomio inscindibile, come Maritain ha messo in luce a più riprese, specialmente durante e dopo la seconda guerra mondiale, e che appare oggi di rinnovata attualità in presenza delle difficoltà che, in modo evidente o non evidente, caratterizzano la vita della democrazia e la realtà della pace, mettendone a rischio la effettiva possibilità di attuazione.

“*Etica e democrazia*” è il titolo unitario dato ai due interventi su “Valori morali e democrazia oggi” e “Dare un’anima alla democrazia” che sono i titoli degli interventi rispettivamente introduttivo e conclusivo di Trifogli al convegno nazionale su “Valori morali e democrazia”, organizzato dalla Sezione italiana dell’Istituto internazionale “Maritain” e dall’Istituto marchigiano “Maritain”; gli “atti del convegno, a cura di Giancarlo Galeazzi, sono stati pubblicati nell’omonimo volume dall’editrice Massimo di Milano nel 1986 nella collana “Problemi del nostro tempo”. I testi di Trifogli si trovano alle pagine 5-11 (l’introduzione) e alle pagine 201-204 (la conclusione). Aprendo i lavori del convegno, Trifogli indica con chiarezza che “il tema dei fondamenti morali della democrazia può essere anche una felice occasione per aprire il discorso su un fenomeno più generale che investe la vita morale, la tradizione, il senso stesso della nostra civiltà. È anche (aggiunge) un contributo alla vita politica italiana, nel senso di una sua rianimazione morale. Aprire in essa una ‘questione morale’, non nel senso (precisa) di una interruzione della logica politica di fronte a imprescindibili esigenze della coscienza, ma in quello di una forma di qualificazione etica della vita pubblica alla luce di nuovi significati che i termini ‘valori morali e democrazia’ possono assumere nel contesto di vita e di cultura contemporanea” (p. 9). Poi, concludendo il convegno, Trifogli evidenzia la necessità di “discutere sull’entità e sui limiti di questi ‘residui etici’ che abbiamo cercato di individuare e riproporre, da un punto di vista teorico, anche perché tali valori sono in evoluzione, essendo in collegamento con la ricerca filosofica, con l’evoluzione della società e dei costumi”.

Scrivendo nel 1984 (anticipando i tempi): “non c’è alcun dubbio che oggi è necessario riaprire il dibattito sulla questione morale anche in relazione alle esigenze vitali della nostra democrazia” (p. 202) tanto più che c’è il rischio di una “pericolosa involuzione fino al punto da ridurre a livello zero i valori morali; è inevitabile allora che la vita democratica risenta, in maniera drammatica, di questo progressivo impoverimento”. Precisa Trifogli: “certo non ci proponiamo di imporre a nessuno convinzioni che riguardano la coscienza di ciascuno di noi, ma vorremmo contribuire a sviluppare un’azione educativa in ordine ai valori morali, dopo esserci confrontati per meglio identificarli e per suscitare intorno ad essi il necessario consenso democratico (pp. 202-203).

“*I cattolici e la pace*” è il titolo unitario dato ai due interventi di introduzione e di presentazione fatti da Trifogli al convegno nazionale su “Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX”, organizzato dall’Università Cattolica di Milano, dalla Sezione italiana dell’Istituto internazionale “Maritain” e dall’Istituto lombardo “Maritain” di Milano e svoltosi alla Cattolica nei giorni 29 e 30 settembre 1984; gli “atti” con lo stesso titolo sono stati pubblicati a cura di Giancarlo Galeazzi dall’editrice Massimo di Milano nel 1986 nella collana “Problemi del nostro tempo”. I testi di Trifogli si trovano alle pagine 5-6 (la presentazione), 7-12 (l’introduzione) e 180-182 (la conclusione). Nell’intervento introduttivo Trifogli tra l’altro sottolinea il “taglio particolare” dato al convegno, con cui “intendiamo affrontare il problema della pace in una prospettiva squisitamente culturale che di conseguenza escluda la discussione su problemi tecnologici e militari e su quelli direttamente collegati alle contingenti vicende politiche; ci proponiamo di tracciare un bilancio, anche critico, sul rilevante apporto che i cattolici hanno dato alla discussione, all’approfondimento del problema della pace. Il momento storico, che stiamo attraversando, è più propizio di altri tempi per affrontare questo tema con maggiore serenità e con minori pericoli di strumentalizzazione” (p. 9). In tal

modo (aggiunge Trifogli) “il convegno si propone di offrire un contributo per la formazione di una cultura della pace, che è nei voti di tante coscienze nel mondo. Il lavoro svolto dalla cultura cattolica in vista di questa meta è senza dubbio di dimensioni imponenti, ma resta ancora molto da fare per approfondire idee e per formare coscienze” (p. 10), tanto più che (ricorda Trifogli) “esiste tra gli uomini di cultura di buona volontà la possibilità di impostare su nuove basi quella cultura del dialogo che è la premessa indispensabile per la formazione della cultura e della pace” (pp. 11-12).

“*Dare un’anima alla democrazia*” è il titolo delle conclusioni di Trifogli al citato convegno su “Valori morali e democrazia” e sviluppato nell’articolo (“Alla ricerca di comuni convergenze”), pubblicato nel 1985 da Trifogli su “Il Popolo” (l’organo della Democrazia Cristiana) e riguarda il rapporto tra “valori morali, società e democrazia”, su cui si erano confrontati a Budapest quindici studiosi cattolici e quindici marxisti appartenenti a quattordici paesi; e “il dibattito ha rivelato motivi di comune interesse”. Ebbene, Trifogli, oltre a riferire del convegno ungherese, fa anche riferimento al citato convegno su “Valori morali e democrazia”, organizzato nel 1984 dall’Istituto italiano “Maritain”, e agli “atti” pubblicati con lo stesso titolo da Massimo nel 1985: infatti – ecco il punto – “c’è accordo nel riconoscere l’esistenza e la gravità della ‘crisi dei valori morali’ in tutte le società e sulla necessità di ricercare risposte comuni, che per il momento non sono state identificate”, ma c’è la convinzione che la situazione esige “la ferma riproposizione di alcuni essenziali valori morali”.

“*Una nuova cultura di pace*” è il titolo dato a un articolo (“Per una nuova cultura della pace”), pubblicato nel 1986 da Trifogli su “Il Popolo”, l’organo della Democrazia Cristiana) che riassume i lavori del convegno nazionale “Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX” (sopra citato) e riprende la conclusione che Trifogli aveva tratto da questo convegno e formulato in alcuni punti fondamentali, che sintetizza dicendo che “essenziale è per i cattolici muoversi – nel rispetto delle singole esperienze e vocazioni – con un

solidale spirito di carità fraterna e di apertura verso tutti coloro che sono disponibili ad un costruttivo dialogo” (p. 182), Al riguardo, ancora una volta, Trifogli fa riferimento al magistero di Maritain, “il filosofo da cui (riconosce) abbiamo attinto tanta parte delle nostre più profonde convinzioni” (p. 182).

I cattolici e la società italiana

La denuncia della crisi morale della società contemporanea è stata uno dei cavalli di battaglia di Trifogli, il quale, precorrendo i tempi, ne ha evidenziato a più riprese la pericolosità per le istituzioni democratiche oltre che per la vita individuale e sociale; da qui l’urgenza di superare tale crisi, cominciando con il prenderne coscienza, un compito conoscitivo e educativo che costituisce il presupposto per una reale svolta etica personale e comunitaria, e che può essere sollecitato sia dai momenti cruciali della storia dei cattolici democratici, sia dalle questioni etiche, economiche, politiche ed ecclesiali che sono oggi in Italia al centro del dibattito sociale e culturale.

“*Momenti cruciali del Movimento Cattolico*” è il titolo dato alla “introduzione” di Trifogli al volume collettaneo *I cattolici italiani tra identità e crisi* che, a cura di Giancarlo Galeazzi, raccoglie una parte delle relazioni presentate a due iniziative di studio su “Momenti di crisi nella storia del movimento dei cattolici democratici: Muri, Gentiloni, fascismo e popolarismo sturziano”, e precisamente al convegno nazionale svoltosi a Roma nell’auditorium del Pio Sodalizio dei Piceni nei giorni 7 e 8 giugno 1996 per iniziativa dell’Istituto italiano “Maritain”, e al ciclo di conferenze svoltosi ad Ancona nell’auditorium del Centro pastorale nei mesi di ottobre e novembre 1996 per iniziativa dell’Istituto marchigiano “Maritain”. Nel volume, pubblicato dall’editrice Massimo di Milano nel 1998 nella collana “Problemi del nostro tempo”, il testo di Trifogli occupa le pagine 5-14, dove auspica che “in presenza della profonda crisi culturale e politica che l’Italia sta attraversando, tutti dovremmo fare quanto è nelle nostre possibilità per non ripetere gli errori del passato e per

tenere vivi i valori e le esperienze positive che la travagliata esperienza storica di questo nostro secolo ci ha tramandato” (p. 5). Da qui la proposta di una articolata riflessione sui momenti di crisi della storia del Movimento cattolico: “ci sembra infatti (sottolinea Trifogli) che siano gli aspetti che possono meglio caratterizzare il valore e l’evoluzione di questa presenza” (p. 5), nel senso che “quei momenti di crisi possono aiutarci a capire ciò che è caduco e può essere consegnato alla storia e ciò che, invece, può costituire un utile fermento per il futuro in presenza di una situazione certamente preoccupante per quanto riguarda l’avvenire democratico del nostro Paese” (p. 10).

“*La Casa comune europea*” è il titolo dato alla “introduzione” di Trifogli all’omonimo seminario organizzato dall’Istituto italiano “Maritain” il 10 e 11 maggio 1991 presso il Centre d’études “Saint Louis de France” a Roma; le relazioni presentate sono raccolte nel volume collettaneo *La Casa comune europea tra autonomie, equilibri e integrazioni* curato da Giancarlo Galeazzi per i tipi dell’editrice Massimo di Milano nel 1993 nella collana “Problemi del nostro tempo”. Il testo di Trifogli (che firma anche la presentazione al volume) si trova alle pagine 6-12, dove rileva che “ci troviamo di fronte all’accentuarsi talvolta drammatico delle spinte nazionalistiche, regionalistiche ed etniche, inevitabile conseguenza dell’indebolimento dei poteri centrali a seguito dei maggiori spazi di libertà giustamente rivendicati; tuttavia tale situazione non indebolisce, a nostro avviso, ma anzi rafforza la prospettiva storica della integrazione e dell’unità europea”. Pertanto Trifogli si dice convinto che solo un progetto di tale natura, nel rispetto delle singole tradizioni religiose, culturali, etniche e storiche, costituisca la base indispensabile per dar vita a poteri centrali forti ed autorevoli, diventati tali grazie al consenso democratico legittimamente conseguito” (p. 9). Trifogli non nega il fatto che “lo stesso termine di ‘Casa comune europea’ contiene una forte dose di problematicità e forse di ambiguità: ma, anche per questo, tale espressione esige una discussione e un approfondimento”, per cui “è aperto uno spazio amplissimo per la riflessione culturale e

per la progettazione di quella che dovrà essere la nuova Europa” (p. 11), “i cui segni distintivi siano la libertà, il pluralismo, la solidarietà, la giustizia e la pace” (p. 12).

“*Crisi morale e bene comune*” costituisce la “introduzione” di Trifogli al volume collettaneo *Crisi morale e bene comune in Italia* che, a cura di Giancarlo Galeazzi e per i tipi dell’editrice Massimo di Milano nella collana “Problemi del nostro tempo” (1995), raccoglie le relazioni tenute all’omonimo convegno nazionale, organizzato dall’Istituto italiano “Maritain” il 16 e 17 settembre 1993 presso il Centro “San Domenico” di Bologna. Il testo di Trifogli si trova alle pagine 7-14, dove chiarisce che il convegno “ha lo scopo di calare la nostra preoccupazione e i nostri convincimenti nella attuale realtà italiana col proposito di analizzare in profondità l’attuale crisi morale e di individuare le responsabilità culturali, religiose e politiche che hanno determinato l’attuale situazione e di indicare nel concetto di ‘bene comune’ l’ideale storico concreto che non può essere dimenticato o esiliato nel cielo di astratte utopie, se vogliamo ricostruire ciò che abbiamo distrutto” (p. 10). Trifogli precisa pure che “questa situazione non è soltanto italiana, che una crisi dei valori morali è presente in tutto il mondo, quindi non dobbiamo anche sotto questo profilo esprimerci in termini negativi soltanto nei confronti della situazione italiana” (p. 12). Comunque sia, “ritengo indifferibile (scrive Trifogli) che etica di ispirazione religiosa ed etica di ispirazione laica avvertano il bisogno di individuare quei comuni valori morali che nella prospettiva del bene comune assicurino la rinascita civile, sociale e politica del nostro Paese e garantiscano l’avvenire democratico dell’Italia” (p. 14).

“*Liberismo e solidarismo a confronto*” è il titolo dato alla “introduzione” di Trifogli al volume collettaneo *La democrazia in Italia tra liberismo e solidarismo* che, curato da Giancarlo Galeazzi e pubblicato dall’editrice Massimo di Milano nel 1996 nella collana “Problemi del nostro tempo”, raccoglie le relazioni presentate all’omonimo convegno nazionale organizzato dall’Istituto italiano “Maritain” a

Palazzo degli Anziani di Ancona nei giorni 8, 9 e 10 dicembre 1994. Il testo di Trifogli si trova alle pagine 9-12, dove riprende il tema della “crisi profonda che l’Italia sta attraversando (e che) ci induce a riflettere non tanto sugli aspetti contingenti e maggiormente visibili di tale situazione, ma soprattutto sui tentativi di teorizzazione delle cause e su quelli per orientare culturalmente il futuro” (p. 9) con la convinzione che “nessun sistema economico può essere accettabile e divenire garanzia di autentico sviluppo, se non porrà al centro dei suoi progetti la persona umana, il suo diritto ad un autentico e integrale sviluppo comprensivo della dimensione sociale e di una concreta apertura alla solidarietà nei confronti della comunità nazionale e internazionale” (p.12).

“*Un progetto culturale della Chiesa in Italia*” è il titolo dato alla “introduzione” ai lavori del convegno intitolato “Dopo Palermo. Prospettive della cultura e della politica di ispirazione cristiana” tenuto alla “Domus Pacis” di Roma nel dicembre 1986 per iniziativa dell’Istituto italiano “Maritain” e i cui “atti” con lo stesso titolo sono stati ospitati sul numero 2 del 1997 della rivista “Orientamenti sociali”, trimestrale dell’Istituto “Vittorio Bachelet” dell’Azione Cattolica Italiana pubblicata in collaborazione con l’Istituto “Paolo VI” (Ave, Roma 1997). Il testo di Trifogli si trova alle pagine 17-22, dove esprime l’esigenza di “approfondire e continuare la ricerca per una nuova identità della presenza dei cattolici, soprattutto per i cattolici che non ritengono corrispondente alla loro vocazione né il rifugiarsi in un intimo colloquio tra la propria coscienza e la divinità né proiettarsi avventatamente nell’azione” (p. 18). Da qui l’utilità della nuova proposta della Chiesa italiana e, nel contempo, la necessità di precisarla come “progetto culturale orientato in senso cristiano” ovvero come “progetto pastorale con valenza culturale”: “non si tratta certo (puntualizza Trifogli) di diversità puramente nominalistiche, dietro a ognuna di tali denominazioni sono presenti rilevanti differenziazioni di metodo e, sotto un certo punto di vista, anche di sostanza” (p. 18).

Istituzioni maritainiane

Concludiamo questa selezione di scritti maritainiani riproducendo alcune pagine di Trifogli relative all'attività di istituzioni maritainiane da lui fondate e guidate, per mostrarne la fecondità in ambito sociale ed ecclesiale, sottolineando che quella realizzata è stata sempre una attività aperta a tutti e certamente sollecitatrice di incontri, confronti e dialoghi; proprio nell'aver promosso questi tre atteggiamenti si potrebbe vedere il senso più profondo della lezione culturale di Trifogli.

“*Il Circolo Maritain di Ancona a servizio della città*” è il titolo dato all'intervento di Trifogli pronunciato il 22 marzo 1975 in occasione del “decennale” del Circolo culturale “Maritain” di Ancona, celebrato con una conferenza di Giuseppe Lazzati, il quale dieci anni prima aveva inaugurato l'attività del Circolo. Il testo, ch'era rimasto inedito, è stato pubblicato in “Quaderni marchigiani di cultura” (1987, n. 3, pp. 54-59) con il titolo “Dieci anni di lavoro del Circolo culturale Maritain: speranze e prospettive”, e Trifogli vi illustra “le ragioni di un Circolo” e opera il “bilancio di un decennio”.

“*L'Istituto marchigiano Maritain tra storia e cultura*” è il titolo di un articolo (“Dall'impegno di pochi a una fitta rete di centri culturali”) scritto da Trifogli per “Il mese” (1984, n. 3, p. 132) con riferimento all'attività dell'Istituto marchigiano “Maritain”. Prendendo spunto dalla tavola rotonda su “I diritti dell'uomo in J. Maritain” organizzata *a latere* dell'assemblea generale che l'Istituto internazionale “Maritain” teneva ad Ancona, Trifogli spiega le ragioni e le finalità del nuovo istituto regionale intitolato ancora una volta a Maritain, in quanto “Maritain è lo studioso cattolico che più e meglio di altri ha tentato di dare una risposta globale e coerente ai problemi culturali del nostro tempo, ed il suo pensiero era ed è notevolmente diffuso nella nostra regione”. Già a conclusione del convegno di studi tenutosi a Palazzo della Signoria a Jesi il 25 giugno 1982 sul tema “Il movimento cattolico nelle Marche: problemi storiografici” promosso dall'Istituto marchigiano “Maritain” e i cui “atti” sono stati pubblicati (a cura di Giancarlo Galeazzi) dallo stesso Istituto (Ancona

1983), Trifogli aveva presentato il programma dell'Istituto regionale Maritain e (alle pagine 83-88) aveva precisato che "l'Istituto marchigiano di cultura che abbiamo fondato inizia la sua attività con un convegno sui problemi storici relativi al Movimento cattolico nelle Marche", ma che "l'attività dell'Istituto non si esaurirà nel campo degli studi storici; abbiamo in programma una serie di iniziative di carattere culturale" (p. 83) e la promessa è stata mantenuta con tutta una serie di qualificate iniziative e pubblicazioni, alcune delle quali dedicate specificamente al pensiero maritainiano.

"*L'Istituto italiano Maritain e la crisi del Paese*" è il titolo dato alla comunicazione ("La crisi italiana e l'Istituto italiano Maritain") presentata da Trifogli al convegno internazionale su "Jacques Maritain e la contemporaneità filosofica e politica" svoltosi a Lanciano il 10 e 11 novembre 1995 e i cui "atti" sono stati ospitati con lo stesso titolo a cura di Bernardo Razzotti nel numero 2 del 1997 della rivista quadrimestrale "Itinerari". Il testo di Trifogli – dedicato specificamente a "La crisi italiana e l'Istituto italiano "Maritain" – si trova alle pagine 83-90, dove, richiamandosi a Maritain, sostiene che "sulla base del suo (di Maritain) insegnamento è possibile individuare alcuni valori perenni con cui è doveroso confrontarsi per andare avanti, senza mitizzare l'insegnamento di Jacques Maritain, ma senza neppure dimenticarlo o sottovalutarlo" (p. 88). Da qui la organizzazione di una serie di convegni che hanno permesso confronti e approfondimenti utili al fine di capire e affrontare la "crisi attuale del nostro Paese" (p. 89), in quanto la consapevolezza è la condizione di ogni volontà di intervento.

Per chiudere questa antologia di scritti maritainiani di Trifogli abbiamo voluto riportare l'intervento che egli fece al convegno di "Regina mundi" su "Raïssa Maritain. Mistica e cultura": si tratta di un testo, intitolato "Jacques e Raïssa Maritain" che è collocato nell'opuscolo collettaneo intitolato *Raïssa Maritain. Mistica e cultura* e pubblicato nei "Quaderni di Regina mundi", n. 1, Roma 1990 (p.m.); Trifogli vi richiama le ragioni della ispirazione maritainiana e il significato della unione di *Jacques e Raïssa*.

6. Motivi di riconoscenza

I 27 contributi raccolti in questo volume hanno una caratterizzazione diversa. La maggior parte sono interventi introduttivi o conclusivi a iniziative maritainiane, e testimoniano la molteplicità delle tematiche e delle sedi, per cui si può conoscere Trifogli come ambasciatore del pensiero maritainiano e della città di Ancona quale centro maritainiano, in quanto le diverse manifestazioni sono promosse o partecipate da Trifogli in una qualche sua veste istituzionale. Altri contributi si legano invece non tanto alle iniziative, quanto ad aspetti del pensiero maritainiano, e mostrano l'attenzione che Trifogli portava alla intera filosofia di Maritain e non soltanto alle sue concezioni politiche, indicando così il modo adeguato per apprezzare Maritain.

Infine, due contributi sono da considerare dei veri e propri saggi: il primo è una illustrazione complessiva dell'opera e della personalità di Maritain; il secondo è una presentazione di De Gasperi come lettore di Maritain. Richiamo l'attenzione su questi due saggi (e specialmente sul secondo), in quanto mostrano un aspetto meno noto di Trifogli, vale a dire quello dello studioso del pensiero maritainiano.

Pertanto si può affermare che triplice è la connotazione maritainiana di Trifogli: è stato un interprete politico, un divulgatore culturale e un saggista scientifico di Maritain; detto altrimenti, Trifogli è stato (per usare una distinzione che si fa tra marxiano e marxista o tra hegeliano ed hegelista), un "maritainiano" di ispirazione (in campo ecclesiale e civile) e un "maritainista" di applicazione (in campo etico e politico). Certamente, Trifogli non era un filosofo, eppure della filosofia maritainiana ha saputo cogliere gli aspetti più qualificanti e originali, dunque un ermeneuta acuto e fedele, e i due saggi citati lo documentano efficacemente. Si potrebbe aggiungere che il suo impegno di operatore culturale non ha permesso a Trifogli di essere un vero e proprio studioso di Maritain, ma gli ha consentito di realizzare tante iniziative, che hanno permesso la diffusione degli studi maritainiani.

Ed è stata, questa di Trifogli, operazione non meno importante, dal momento che ha permesso ad alcuni una prima conoscenza di Maritain, ad altri ha offerto momenti di approfondimento; in ogni caso, tutto ciò è avvenuto attraverso la mediazione di istituzioni maritainiane, di cui Trifogli è stato cofondatore; il che ha un duplice significato: ha favorito la formazione di piccoli gruppi di maritainiani e la organizzazione di qualificati eventi, alcuni dei quali hanno veramente lasciato il segno, in particolare il convegno internazionale del 1973, che è stato riconosciuto come fattore determinante della cosiddetta “Maritain-Renaissance”, nel senso che ha avviato una lettura per tanti aspetti inediti di Maritain.

Aggiungerei a questi motivi, altre ragioni di riconoscenza per il lavoro organizzativo e associativo svolto da Trifogli dal punto di vista maritainiano, ossia aver saputo coagulare attorno alle iniziative maritainiane una intellettualità in diverso modo legata alle Marche e, cosa tutt'altro che secondaria, aver saputo aprirsi ai giovani: si tratta di preoccupazioni (gli intellettuali e i giovani) che riprendono atteggiamenti già presenti nella vita di Maritain, vale a dire una diffusa presenza attraverso centri di cultura e di studio a lui intitolati (quando Maritain era in vita ce n'erano in Europa e nelle Americhe, anche nelle Marche: a Fano dal 1960 e ad Ancona dal 1964); uno sviluppo critico del pensiero, in particolare epistemologico, politico, estetico e pedagogico (in modo analogo a quanto era avvenuto con Tommaso d'Aquino); un impegno intellettuale di piccoli gruppi e di minoranze profetiche da choc per una società cristiana in modo non decorativo ma vitale (la nuova cristianità); e infine un'attenzione speciale alla gioventù, capita nelle sue istanze metafisiche (senza lasciarsi distrarre dalle sue modalità contestatrici).

Vorrei concludere evidenziando due ulteriori elementi di positività dell'impegno culturale di Trifogli, vale a dire il fatto di avere insistito sulla necessità di misurarsi con la filosofia maritainiana nella sua interezza (dalla epistemologia alla teologia, dalla estetica alla pedagogia, dall'etica alla politica), e il fatto di aver richiamato la necessità di distinguere tra Maritain e maritainismo, e tra maritaini-

smo ideologico e maritainismo dialogico; su queste distinzioni si è cominciato a ragionare fin dalla fondazione del Circolo di Ancona nel 1964, in particolare dal Convegno di Ancona del 1973, e via via con gli altri convegni animati da Trifogli e specialmente dal Convegno di Ancona del 1984.

Anche grazie e tutto questo, vorrei affermare che Maritain si è andato configurando in modo sempre più preciso non come un filosofo della Democrazia Cristiana ma come un filosofo cristiano della democrazia, non come un filosofo della laicità cristiana ma come un filosofo cristiano della laicità, non come un filosofo della città cristiana ma come un filosofo cristiano della città, non come un filosofo della classicità cristiana, ma come un filosofo cristiano della classicità, non come un filosofo dell'antimodernità cristiana ma come, un filosofo cristiano dell'ultramodernità, per dire che le categorie di democrazia, laicità, città, classicità e modernità sono affrontate da Maritain nel rispetto della loro autonomia temporale e sono altresì presentate nella loro possibilità di coniugare insieme i diritti dell'uomo e la legge culturale, la scienza e la saggezza, l'uomo e lo Stato.

In tal modo, Maritain può essere sottratto a strumentalizzazioni sociali e confessionali, e apparire meglio in tutta la sua rilevanza di filosofo del suo tempo e per il nostro tempo, il cui pensiero – al di là di attualità o inattualità più o meno contingenti – appare ancora vitale. Ebbene, Trifogli si è speso per mostrarne la capacità di vitalizzare il dibattito contemporaneo su temi tradizionali o inediti: e lo ha fatto non semplicemente come suo auspicio, bensì con il coinvolgimento di personalità, con la concretezza di iniziative e con la mediazione di istituzioni. Per cui giungerei a sostenere che è legittimo parlare di uno “stile” proprio di Trifogli nell'ambito degli studi maritainiani.

Nota Bibliografica

Aa. Vv. *Alfredo Trifogli tra vocazione culturale, ispirazione cristiana e responsabilità politica* (Convegno nazionale di studi: Ancona 18 marzo 2016), a c. di Giancarlo Galeazzi, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche. 275, Ancona 2018, pp. 268. Vincenzo Varagona, *L'anima del bene comune. Viaggio nel mondo di Alfredo Trifogli a cento anni dalla nascita*, prefaz. di Marco Frittella, Ebra, Milano 2020, pp. 184.

***IL PERSONALISMO COMUNITARIO
E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA***

*“La prospettiva del personalismo comunitario,
in rispettoso e serrato confronto con altre ipotesi,
conserva intatto, a mio modo di vedere,
il suo enorme potenziale progettuale.”*

(Alfredo Trifogli al convegno di Teramo del 1986)

Ritengo che Trifogli abbia contribuito a mostrare il valore come pure il limite del pensiero di Maritain: facendolo interagire con le questioni disputate del nostro tempo, ha evidenziato la vitalità di quel pensiero, senza tuttavia misconoscerne ciò che appariva datato. Mi sembra quindi legittimo affermare che quello di Trifogli è stato un “maritainismo” convinto e, insieme, critico, che ha costituito una ispirazione condivisa da parte di quanti sono stati impegnati nelle istituzioni avviate da Trifogli a livello cittadino, regionale, nazionale e internazionale; è infatti da sottolineare che gli istituti fondati da Trifogli e dai suoi collaboratori sono stati sotto la sua guida originali gruppi di lavoro e di studio, piccole comunità culturali incentrate non tanto sulla organizzazione, quanto sulle persone, le quali erano tra loro in relazioni dialettiche e dialogiche con uno spirito di fattiva amicizia.

G.G.

I.

Un pensiero di riferimento

*“L’opera di Jacques Maritain è senza dubbio
una delle strade della cultura moderna da ripercorrere
con umiltà e con amore,
senza abbandonarsi né alla facile tentazione della mitizzazione,
né a quella del superficiale superamento.”*

(Alfredo Trifogli al Convegno di Ancona del 1973)

L'influenza di Maritain

Maritain e la politica
Maritain e la teologia
Maritain nella cultura contemporanea
Maritain nella cultura italiana

MARITAIN E LA POLITICA (1973)

A nome della Civica Amministrazione rivolgo un cordiale saluto a tutti coloro, Autorità, studiosi, relatori, cittadini, che hanno accolto l'invito del Circolo culturale Maritain, che, in collaborazione con la FUCI e il Movimento Laureati di Azione Cattolica, ha promosso ed organizzato questo Convegno sul pensiero politico di Jacques Maritain. È anche mio dovere esprimere il mio vivissimo compiacimento ai dirigenti del Circolo Maritain che con tanto impegno e con così ingenti sacrifici hanno organizzato questo importante Convegno di studio, animati dal solo desiderio di favorire la conoscenza e l'approfondimento dell'opera del grande pensatore francese e di offrire un contributo alla cultura politica del nostro tempo.

È mia convinzione che la politica si stia muovendo molto spesso sulla base di premesse culturali non più rispondenti alle esigenze del nostro tempo, e di schemi astratti a cui ci si rifà con colpevole pigrizia, o per impulso di un frenetico ed empirico attivismo, privo in maniera sempre più evidente di idee, forza di ideali ripensati o scoperti, mediante una ricognizione e revisione critica della cultura del nostro tempo.

La situazione del mondo giovanile, con cui le forze politiche tentano sempre più difficilmente di avviare e sviluppare un dialogo costruttivo, mi sembra che rappresenti una delle prove più evidenti della crisi che il pensiero politico del nostro tempo sta attraversando.

È necessario dunque rifarsi alle grandi correnti di pensiero ed ai grandi Maestri con deferente attenzione e con sereno spirito critico, per riproporre con maggiore forza ciò che dovrebbe essere definitivamente acquisito, per abbandonare ciò che è legato alla contingenza del tempo e della cronaca, per tentare nuove sintesi da offrire a quanti operano nella costruzione della città temporale.

L'opera di Jacques Maritain è senza dubbio una delle strade della cultura moderna da ripercorrere con umiltà e con amore, senza abbandonarsi né alla facile tentazione della mitizzazione, né a quella del superficiale superamento. Abbiamo bisogno di Maestri come lui che non si sono accontentati di elaborare parziali e settoriali verità, siano esse di natura teorica che pratica, ma che hanno tentato, con tutti i limiti e le imperfezioni che un'impresa di tale vastità comporta, un ripensamento globale della cultura moderna, indicandoci insieme i concreti ideali storici che da essi derivano, e donandoci un'esemplare testimonianza di vita cristianamente vissuta e sofferta.

A ragione Paolo VI ha definito Jacques Maritain «maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare». Carlo Bo, immediatamente dopo la morte del filosofo francese, lo ha chiamato «maestro della nostra giovinezza». Egli, infatti, è stato il Maestro dei cattolici democratici e di tanti democratici che si sono formati fra le due guerre ed è stato il Maestro della generazione dei cattolici democratici giunti a maturità dopo la terribile crisi dell'ultima guerra. È mia profonda convinzione che egli possa continuare ad offrire utili motivi di riflessione e di orientamento ai giovani democratici del nostro tempo.

A me sembra, ad esempio, che sarà difficile dire di più e meglio di quanto Maritain ha scritto sul primato dello spirituale e della persona umana e sui rapporti tra Cristianesimo e democrazia. Nel suo principio essenziale, egli dice: «la democrazia deriva dall'ispirazione evangelica, senza la quale non può sussistere. La democrazia è legata al Cristianesimo ed è sorta nella storia umana come manifestazione temporale dell'ispirazione evangelica». «Occorre passare – aggiunge a questo proposito Maritain – dalla democrazia borghese, inaridita dalla ipocrisia e dalla mancanza di linfa evangelica, ad una democrazia integralmente umana, dalla democrazia fallita alla vera democrazia».

Valida mi sembra anche l'ampia, profonda analisi che Maritain ha effettuato su ciò che il Cristianesimo ha insegnato alla coscienza sociale e politica del nostro tempo, anche se certe verità, come egli

precisa, «hanno camminato attraverso i secoli sottoterra». È valida la sua analisi su ciò che la coscienza profana ha definitivamente acquisito dall'insegnamento cristiano. Egli può così concludere a questo proposito che «l'ideale democratico è il nome profano dell'ideale cristiano».

Indimenticabile per noi, per quelli della mia generazione, è anche il suo incitamento rivolto ai cattolici ed ai democratici di tutto il mondo ad impegnarsi per realizzare «un nuovo autentico umanesimo ed una società democratica non esteriormente e decorativamente cristiana, ma evangelicamente cristiana, in cui la persona umana cresce e realizza i suoi fini nella misura in cui riconosce tale diritto a tutti gli uomini e ne favorisce in loro la piena realizzazione». «Il nostro Dio – scrive a questo proposito Maritain – è offeso ovunque la pietà e la giustizia sono offese, è toccato nella carne ovunque gli oppressi e i perseguitati sono spogliati dai diritti elementari dell'essere umano».

Fondamentale motivo di riflessione mi sembra inoltre anche oggi l'insegnamento di Maritain in ordine al modo con cui i cattolici possono esprimere il loro impegno sul piano politico. A questo riguardo è ben nota la polemica che si è sviluppata attraverso gli anni nei confronti dei cattolici, ora accusati di insufficiente impegno e di distacco nei confronti dei drammatici problemi del loro tempo, ora invece sottoposti ad un'accusa di tipo diverso e totalmente contrario, di strumentalizzare la religione al servizio della politica.

Se ricorrenti sono state, ad esempio, le accuse di insufficiente coraggio e di scarso impegno da parte dei cattolici nel denunciare le colpe e gli errori del fascismo e del nazismo, altrettanto frequenti sono state le accuse nei confronti dei cattolici italiani per il loro eccessivo impegno politico confessionale nell'ultimo dopoguerra. Oggi, nell'ambito stesso della Chiesa cattolica, alcuni tentano di elaborare una nuova teologia che sia in grado di giustificare un globale impegno religioso, politico e rivoluzionario.

Come vedete, dunque, le critiche sono di segno radicalmente diverso nei confronti del tipo di impegno, del modo con cui i cattolici

dovrebbero impegnarsi a livello di società temporale. A me sembra che la distinzione e non separazione maritainiana, tra religione e politica, tra spirituale e temporale, tra l'agire in quanto cristiano e quindi impegnando la Chiesa e l'agire da cristiano e quindi impegnando se stessi, le proprie convinzioni e tutti coloro che condividono lo stesso programma politico, che suscitò tanto scalpore per motivi contingenti collegati alla particolare situazione italiana, e che oggi a taluni appare del tutto superata, vada ancora attentamente considerata e approfondita se vogliamo consolidare l'autonomia dell'attività sociale e politica per cui i cattolici hanno tanto tenacemente combattuto.

Vorrei infine chiudere questo mio breve intervento con due ammonimenti di Jacques Maritain, «Una volta gustata – egli dice – la freschezza di questa speranza in una società più umana, più fraterna, più vitalmente cristiana, il cuore dell'uomo ne resta turbato per sempre, ma se esso si rifiuta di riconoscere le sue origini e le sue esigenze superumane, questa speranza rischia di pervertirsi e di trasformarsi in violenza, per imporre a tutti fraternità o morte. Ma guai a noi se la disprezzassimo in se stessa e riuscissimo a togliere alla razza umana la speranza della fraternità».

Maritain ci addita, dunque, un concetto di ideale storico, ci fa comprendere il dovere di un impegno personale e collettivo, ci suggerisce le opportune distinzioni nel nostro agire concreto e quotidiano, ci invita alla speranza e alla fiducia. Il suo sostanziale ottimismo non si illude però sulle enormi difficoltà che ci attendono.

Egli infatti ci ammonisce ancora: «Non si capisce nulla del lavoro del cristiano nella storia se si immagina che egli pretenda porre il mondo in uno stato nel quale scomparirebbero ogni male e ogni ingiustizia. Dopo di che, considerando i risultati, è troppo facile condannare il cristiano. Compito veritiero – del cristiano è quello di mantenere e aumentare nel mondo la tensione interna, è il movimento di lenta e dolorosa liberazione dovuta alle invisibili potenze di verità e di giustizia, di bontà e di amore, in azione nella massa che

pesa in senso contrario. E questo lavoro – egli conclude – non può essere vano, ma dona certamente i suoi frutti».

Il pensiero di Maritain non offre dunque nessuna formula magicamente risolutoria dei problemi del mondo, ma un meditato e razionale invito a muoverci nella direzione della libertà, della democrazia, di una società evangelicamente ispirata dall'interno, un invito a renderci disponibili ad ogni radicale trasformazione che salvaguardi l'inalienabile primato della persona umana, e l'impegno ad una operante solidarietà umana.

MARITAIN E LA TEOLOGIA (1982)

L'Istituto internazionale «J. Maritain» e le varie sezioni nazionali in cui esso si articola hanno colto l'occasione del centenario della nascita del filosofo francese non per organizzare manifestazioni celebrative e apologetiche, ma per continuare, con l'unico stile che si addice ad una istituzione culturale, quel lavoro di approfondimento del pensiero maritainiano e del suo confronto con le voci più autorevoli della cultura contemporanea iniziato nel 1974. In questa prospettiva vanno segnalate, tra le numerose iniziative dell'Istituto, accanto a quelle organizzate da altre istituzioni, come il Convegno dell'Università Cattolica di Milano su «J. Maritain oggi», il Congresso internazionale di Ottawa su «J. Maritain filosofo della città» e quello che si è tenuto a Parigi il 14 e 15 dicembre 1982 su «Diritti dell'uomo, pace e giustizia sociale internazionale».

La Sezione italiana, che cerca di leggere Maritain nel contesto della concreta situazione culturale italiana, animata dalla speranza di sviluppare un fecondo dialogo tra le esperienze culturali più vive del nostro tempo, e che nei convegni e seminari più significativi, ha trattato temi come «Ispirazione cristiana, politica e collaborazione in un mondo diviso», «Ricomposizione, mediazione e progetto», «L'utopia di umanesimo integrale», ha ritenuto opportuno affrontare in questo seminario un aspetto della riflessione maritainiana ben noto a tutti coloro che hanno studiato l'opera del filosofo francese, ma che era rimasto ai margini del dibattito culturale sviluppatosi intorno a Maritain: quello del suo contributo alla elaborazione teologica.

È la prima volta che in Italia e fuori d'Italia si affronta specificatamente, a quanto mi risulta, un tema così impegnativo e così ricco di implicazioni con tutta la restante riflessione maritainiana.

Gli autorevoli studiosi che hanno accolto il nostro invito, ed ai

quali rinnovo il più sentito ringraziamento, sono certamente in grado di offrirvi una esauriente analisi del contributo teologico del filosofo francese. In questo doveroso discorso introduttivo non è certo opportuno da parte mia né ripetere una sommaria e generica presentazione di J. Maritain, né tentare di anticipare la complessa tematica di questo seminario. Può forse essere utile per tutti qualche rapida riflessione sull'importanza e sulla attualità del pensiero di Maritain anche in ordine alla teologia.

Certo è che ogni qual volta ci troviamo di fronte alla sua opera, l'aspetto che risalta con maggiore evidenza è la straordinaria capacità che egli ha avuto di affrontare globalmente, mantenendo una sostanziale coerenza, i problemi fondamentali della cultura contemporanea riuscendo insieme a liberarli da ogni astrazione ed a collegarli vitalmente con la storia del suo tempo. Paolo VI ha pronunciato a questo riguardo parole indimenticabili: «Maritain fu maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare [...]. La sua voce, la sua figura resteranno nella tradizione del pensiero filosofico e della meditazione cattolica».

L'altra considerazione che mi sembra opportuno proporre è quella della sua sicura e feconda influenza sulla cultura e sulla storia di molti paesi, tra i quali c'è senza dubbio l'Italia. Disse La Pira in uno dei primi Convegni dell'Istituto tenuto a Venezia su «Maritain e la società contemporanea»: «*Primato dello spirituale* fu per noi tutti – appena apparve – come una stella orientatrice del nostro cammino spirituale e culturale: fu come la stella dell'anima che ci indicò Dio, primo conosciuto, primo amato e primo servito! Quanta luce e quanto bene traemmo da quel libro meditato ed ispirato, il quale tanto sostanzialmente si collega a *Umanesimo integrale*. La nostra intera vita spirituale e culturale di questo trentennio è legata – come radice – all'opera intera di Maritain».

Aldo Moro, parlando alla televisione poco dopo la morte del filosofo francese, disse tra l'altro: «L'influenza di Maritain sul mondo cattolico italiano si è andata manifestando negli anni precedenti la

seconda guerra e poi, in modo sempre più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia [...]. I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società che Maritain propone al cittadino nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressioni di originali esperienze e promuovono originali modi di azione [...]. Possiamo dire davvero oggi che egli ci ha stimolato intellettualmente e moralmente, come forse nessun altro in questa età di nuova esperienza cristiana e di un nuovo modo di essere del mondo».

E Giuseppe Lazzati in una recentissima intervista ha dichiarato («Il Messaggero» 2 novembre 1982): «Penso che non fu soltanto un atto di omaggio o l'espressione di una personale amicizia che indusse Paolo VI a consegnare a J. Maritain, alla fine del Vaticano II, il messaggio dei padri conciliari agli intellettuali: era il riconoscimento dell'influenza della sua opera sul Concilio. Penso soprattutto alla *Gaudium et spes* (il documento sul rapporto tra Chiesa e mondo contemporaneo), alla *Apostolicam Actuositatem* (sul ruolo dei laici), alla dichiarazione *Dignitatis humanae*».

Dopo queste autorevoli testimonianze di indimenticabili maestri della nostra storia più recente, sorge inevitabilmente la domanda se Maritain sia ancora in grado di offrire risposte valide alle domande del nostro tempo e di quello futuro.

Sentiamo ancora che cosa dice Lazzati nella intervista già citata: «La crisi mondiale delle ideologie è sempre più profonda. Essa lascia un vuoto nell'uomo che deve essere colmato, pena lo scivolamento nell'irrazionalismo, nella disperazione, nel puro privato individualismo. Di fronte a questa situazione, ritengo che la sua filosofia ha ancora molte proposte positive da avanzare. Anzitutto non vi è salvezza per la cultura umana fuori della ragione: ragione tuttavia ben diversa dal razionalismo orgoglioso o povero di non poche espressioni della filosofia moderna, una ragione aperta all'integralità dell'essere e quindi metafisicamente fondata e amica della Rivelazione». E ancora: «Maritain ha messo in luce con singolare forza persuasiva le radici etiche ed evangeliche della democrazia, e di questa indicazione

abbiamo speciale bisogno in un periodo in cui la democrazia sembra, disperando di se stessa, arretrare disarmata e sgomenta di fronte ai grandi problemi sociali e politici della nostra epoca o attestarsi all'insufficiente livello di un metodo formale».

Mi sembra che queste parole giustifichino pienamente il crescente interesse di studiosi e di giovani per l'opera di Maritain e l'esistenza di un Istituto che a livello internazionale e a livello nazionale intende mantenere viva la memoria di questo originale pensatore, senza mitizzarlo, ma confrontando ciò che di vivo ci ha lasciato con le indicazioni più positive della ricerca contemporanea.

Uno dei risultati più significativi, del nostro lavoro è senza dubbio il crescente interesse che il mondo universitario italiano sta dimostrando per Maritain: l'Università di Parma ha recentemente organizzato un seminario sul tema: «Maritain e le scienze sociali», l'Università di Urbino ha dedicato un riuscitissimo seminario a «Epistemologia e scienze naturali nel pensiero di J. Maritain», mentre l'Università di Macerata ha promosso una tavola rotonda su «Presenza di Maritain nella cultura italiana».

È certo infine che l'originale, intenso e sofferto modo di essere cristiano e la capacità di riflessione sulle ragioni della fede ha caratterizzato tutta l'opera e la vita di Maritain. Giovanni Paolo II ha pronunciato recentemente a questo riguardo parole chiare e definitive: «Per Maritain non si trattò di ripetere delle formule, ma alla luce di un pensiero tanto elevato da sfuggire alle vicende e all'usura del tempo, di fare da pioniere e, con tutta lealtà, opera innovatrice in molti campi, portando un contributo veramente originale nella riflessione filosofica e anche teologica». E Charles Journet scrisse nel 1972: «J. Maritain ha affrontato i problemi più profondi, più misteriosi della vita cristiana e della teologia. E ogni volta non solo per prendere atto delle risposte offerte dai teologi e per lasciare ogni cosa là come era, ma per andare più avanti e manifestare anzitutto i principi di verità che esse nascondevano. E tuttavia questo "teologo" così chiaro e roveggiante non vuole essere confuso con i suoi amici teologi. Egli ha

ragione e ne sa bene il perché. La potenza del suo sguardo è anzitutto quella dell'intuizione su tutti i piani».

A questo punto io mi fermo: i rapporti tra teologia, filosofia, storia, saranno l'oggetto specifico di questo seminario. Vorrei solo rispondere a qualche possibile obiezione.

In passato ci siamo talvolta sentiti dire che si faceva un uso ideologico o politico del pensiero di Maritain. Non è certo mai stata questa la nostra intenzione, anche se in ogni situazione storica e in ogni realtà nazionale può apparire legittimo attingere da un pensiero così ricco e fecondo quegli aspetti che appaiono meglio rispondere alle esigenze contingenti.

Potremmo invece sentirci dire oggi che mettiamo in ombra tutto il restante pensiero di Maritain per rifugiarsi nelle astrattezze della teologia.

Come è provato da tutta la nostra attività, noi riteniamo vitale il pensiero di Maritain considerato nella sua globalità, senza esclusivismi e senza mitizzazioni, e su di esso esercitiamo la nostra riflessione critica per poter rispondere con esauriente tempestività alle domande del nostro tempo.

Ma un pensiero di Maritain costituisce forse la migliore delle risposte a questi eventuali dubbi: «La testimonianza evangelica da dare e il compito di ispirazione cristiana da effettuare nell'ordine temporale sono affare dei laici e saranno assolti bene soltanto se essi (“essendo veri cristiani, illuminati da seria preparazione teologica, filosofica e storica, e in possesso di una provata competenza nel campo sociale e politico”), riuniti secondo le loro affinità, ne prenderanno l'iniziativa e la porteranno avanti a loro rischio e pericolo».

MARITAIN NELLA CULTURA CONTEMPORANEA (1983)

[...] Nel 1964 nacque ad Ancona, con il benestare dello stesso filosofo francese, il Circolo Culturale «J. Maritain», che svolse una intensa attività: ne fui il promotore e il presidente per lunghi anni. Il 28 aprile 1973 muore Maritain e decidemmo di ricordarlo non con una superficiale conferenza, ma con un convegno scientifico che si svolse ad Ancona alla fine del 1973, con grande successo, sul tema: «Il pensiero politico di J. Maritain».

Nel 1974 l'Editrice Massimo di Milano ne pubblicò gli atti, che anche oggi sono ritenuti uno dei più qualificati contributi alla conoscenza di quel particolare aspetto del pensiero maritainiano. Gli studiosi italiani e stranieri convenuti ad Ancona per il Convegno suggerirono di dar vita ad una istituzione che si proponesse di studiare, di diffondere il pensiero di Maritain e di confrontarlo con quello delle più importanti correnti culturali del nostro tempo.

Nacque così a Gallarate, sempre nel 1974, l'Istituto Internazionale «J. Maritain» che si articola in sezioni o associazioni nazionali. Nel 1977 fu fondata la sezione italiana. Da allora convegni, seminari, congressi in tante parti del mondo e d'Italia. Una fra le numerose iniziative merita di essere segnalata: a Praglia (Padova), si sta istituendo un Centro internazionale per la formazione di giovani studiosi.

Ma perché questo ritorno di interesse per Maritain? Quali sono gli aspetti fondamentali del suo pensiero che hanno agito e agiscono all'interno del dibattito culturale contemporaneo? Va subito detto che le sue proposte culturali sono state sempre al centro di vivaci dibattiti e che il mondo accademico lo ha largamente ignorato. Ciò deriva dal suo dichiararsi apertamente cattolico, dal suo rifarsi alla filosofia di s. Tommaso, alle sue coraggiose prese di posizioni nei confronti dei maggiori problemi del suo tempo.

Maritain e la fede

Momento essenziale della sua vicenda è certo l'approdo alla fede cattolica: a 24 anni, l'11 giugno 1906, insieme alla moglie Raïssa e alla di lei sorella Vera, riceve il battesimo. Padrini i coniugi Bloy. Egli era nato da una famiglia protestante e Raïssa da una famiglia russa di ebrei ortodossi. Non fu un approdo facile, come racconta Raïssa nel suo splendido volume *I grandi amici*.

I giovani intellettuali dei primi anni del secolo vivevano e studiavano all'ombra della cultura dominante, il positivismo, che rivelava sempre più i suoi limiti e si dimostrava incapace di rispondere alle pressanti domande di chi non trovava appagamento in una visione materialistica della vita e della realtà e anelava ad una verità più totale, più aperta alle esigenze dello spirito, al bisogno di assoluto.

Angoscia e disperazione costituivano lo stato d'animo dominante di molti giovani che registravano i limiti del positivismo, ma che non riuscivano a trovare maestri in grado di offrire risposte alternative. La tentazione del suicidio, come confessano i Maritain, appariva ai più sensibili ed ai più impazienti, una soluzione possibile. «Il relativismo dell'insegnamento ufficiale aveva condotto J. Maritain ad un agnosticismo accompagnato da una disperazione che non era semplicemente disincantamento romantico, ma ferita mortale inflitta ad un'anima e a un cuore fatti per la verità e l'amore assoluto. L'impotenza orgogliosa dell'epoca a superare il dubbio e l'assurdo, queste piaghe dell'intelligenza, a render conto della sofferenza e a riparare nella dignità l'infelicità dei diseredati, a lui faceva orrore»¹.

Venti anni più tardi, questo avvenimento spirituale aveva conservato per colui che era stato scelto, tutta la sua forza sconvolgente. «Chi sono io? Un convertito. Un uomo che Dio ha rivoltato come un guanto. Tutte le cuciture sono al dí fuori, la scorza è all'interno, non serve più a niente. Un tale animale fatica a stimarsi qualche cosa, desidera chiedere perdono agli altri di esistere. Le loro pellicce, i loro gusci lo impressionano»². J. Maritain appartiene dunque a quella pleiade di pensatori, di scrittori, di artisti cristiani che hanno

segnato la storia di Francia prima e durante il '900: da Péguy a Claudel, da Bernanos a Mauriac.

L'intervento risolutore della Grazia era stato preceduto e accompagnato da due incontri determinanti quello con Léon Bloy, il «pellegrino dell'assoluto», l'uomo che con forza indomita e con intransigenza senza compromessi aveva rivendicato nei suoi scritti i diritti dello spirito contro una società sempre più prona di fronte alle divinità del denaro e del successo, e quello di Henry Louis Bergson.

Da Bergson a S. Tommaso

Nel 1904, ascoltando le lezioni di Bergson al Collège di Francia, Maritain intuì di aver trovato il maestro che disperatamente cercava. Infatti Bergson aprì in lui la via all'irruzione della Grazia perché, primo tra i pensatori del tempo, aveva saputo rispondere al «desiderio profondo di verità metafisica» che albergava nel giovane filosofo e aveva liberato in lui «il senso dell'assoluto»³. Alla fine della vita, in *Approches sans entraves*, Maritain scriverà: «Bergson è stato veramente un metafisico, [...] e noi gli siamo debitori di aver dato a gran voce, nel deserto metafisico del nostro tempo, il segnale del rinnovamento profondo che la filosofia attendeva da tre secoli»⁴.

Bergson ebbe dunque, secondo Maritain, il grande merito di comprendere la povertà mortificante dello scientismo positivista e di opporvisi rivendicando l'autonomia e la libertà dello spirito; ma a questo punto Maritain prese le distanze dal maestro: l'autore di *L'evoluzione creatrice* (1907) e più tardi (1932) di *Le due sorgenti della morale e della religione* ha svalutato, secondo Maritain, l'intelligenza e sopravvalutato l'intuizione, per cui il suo pensiero perviene ad un involontario irrazionalismo.

Nel periodo immediatamente successivo all'entrata di Maritain nel cristianesimo (1906), un gran silenzio filosofico si fece nel suo pensiero. Bergson stesso non era più in grado di soddisfare la sua intelligenza battezzata: la sua fede cercava l'intelligenza, ma senza febbre né fretta, nella gioia e nella serenità venute dall'alto in una specie di neutralità filosofica.

Dopo la parentesi degli studi biologici, che contribuirono a fargli ammirare la probità, la purezza, il disinteresse e la fecondità della scienza genuina nei confronti della vuotezza dello scientismo positivista, avvenne l'incontro con s. Tommaso e la rivelazione della «santità. dell'intelligenza». «Io che avevo viaggiato con tanta passione attraverso tutte le dottrine dei filosofi moderni e non vi avevo trovato niente altro che delusioni e grandi incertezze – scriverà egli più tardi – provai allora come una illuminazione della ragione; la mia vocazione filosofica mi veniva restituita in pienezza»⁵.

Il teologo e lo spirituale Tommaso d'Aquino faceva scoprire a J. Maritain l'ampiezza e la profondità della filosofia dell'essere, della metafisica realista incentrata su una autentica intuizione intellettuale dell'esistenza non empirica, ma ontologica, autentica anche se sfumata dal chiaro-scuro della condizione umana. Tommaso gli faceva anche vedere come la filosofia trovi la sua giusta autonomia nel concetto della saggezza cristiana integrale distinta nei suoi tre ordini: saggezza razionale culminante nell'approccio metafisico con Dio, saggezza della fede teologale esplicantesi per mezzo della ragione, saggezza della fede resa come sperimentale nell'approfondimento della carità nella dipendenza dei doni dello Spirito Santo.

La filosofia di Tommaso, dopo un oblio di secoli, si era riproposta all'attenzione degli studiosi nella seconda metà del secolo XIX e l'enciclica *Aeterni Patris* (1879) di Leone XIII, che aveva indicato il tomismo come dottrina perennemente valida e guida per un retto filosofare, era stata di tale riproposta il momento più significativo. Ma anche dopo l'*Aeterni Patris* il tomismo, pur conoscendo una rigogliosa ripresa, era rimasto per lo più chiuso nelle scuole teologiche e nei seminari.

Maritain trova, dunque, in Tommaso il nucleo centrale della filosofia intorno alla quale egli lavorerà per tutta la vita con umiltà, con fedeltà, ma senza rinunciare alla sua autonomia e alla sua libertà di filosofo. Tommaso – egli scrisse – «è venuto per ricavare dal

Medio Evo una sostanza sopra-temporale che il Medio Evo non ha saputo utilizzare, è vissuto nell'istante critico in cui l'alta cultura del Medio Evo gettava i suoi ultimi bagliori; dopo di lui comincerà la clamorosa dissoluzione della civiltà medioevale. Troppo grande era per il suo tempo il suo umanesimo teocentrico. È lecito pensare che s. Tommaso d'Aquino sia stato un Santo profetico riservato ai tempi futuri, e che competa agli uomini di oggi preparare l'avvento della sua saggezza nella cultura e del suo umanesimo nella città⁶.

La filosofia di Tommaso è, dunque, per Maritain un organismo intellegibile, fatto per crescere in continuazione; è una dottrina aperta e senza frontiere; aperta ad ogni realtà ovunque essa si trovi e ad ogni verità da qualsiasi fonte provenga.

Maritain e la modernità

Essere tomisti, per Maritain, significa inoltre essere antimoderni, ma solo in quanto si sia ultramoderni. Come ogni lettore attento di Maritain sa bene, non si tratta di un giuoco di parole, ma di una valutazione e di una proposta che vanno al cuore della crisi della cultura moderna e ne propongono in termini risolutivi il superamento. Per Maritain «antimodernità» non significa attestarsi su una reazionaria ed indiscriminata condanna della cultura moderna, ma sul deciso rifiuto del suo antropocentrismo e delle sue catastrofiche conseguenze: rifiuto del moderno, dunque, «come orizzonte della dissociazione, delle divisioni e dei dualismi»; rifiuto che intende «porsi come contemporanea contestazione del modello borghese-liberale e di quello marxista-collettivista» e che nasce «dall'ipotesi di un terzo modello» che si colloca «oltre la dialettica della unilateralità a recupero dell'integralità della persona e quindi di un "ritorno all'essere"»⁷. Di qui l'«ultramodernità» di questa proposta.

Per avere un esempio di questa ultramodernità dell'antimodernismo di Maritain e delle sue fedeltà e libertà nei confronti di Tommaso possiamo soffermarci sulla classica questione dell'esistenza di Dio. Cinque sono le vie mediante le quali Tommaso ritiene che la

ragione naturale possa pervenire alla certezza dell'esistenza di Dio (Dio come: primo motore immobile; causa prima; essere necessario; perfezione assoluta; intelligenza ordinatrice). Il mondo moderno ha rifiutato queste vie ed è pervenuto con Kant ad una forma di agnosticismo religioso: l'esistenza (come, del resto, la non esistenza) di Dio non è dimostrabile razionalmente. Per Maritain le prove filosofiche dell'esistenza di Dio vengono fatte valere all'interno dell'atto primordiale mediante il quale l'uomo ha una conoscenza prefilosofica di Dio: «Le prove filosofiche dell'esistenza di Dio sono come una effusione o uno sviluppo decisivo, a livello del sapere razionale di tipo "scientifico" o "perfetto", della conoscenza naturale prefilosofica implicita nell'intuizione primitiva dell'atto di essere»⁸.

Il punto centrale della riflessione filosofica di Maritain può essere condensato in questa sua frase: «La intuizione dell'essere non è soltanto, come realtà del mondo e delle cose, il fondamento assolutamente primo della filosofia. Esso è il "principio" assolutamente primo della filosofia»⁹.

Da questo aspetto centrale della metafisica maritainiana si diparte una originale ricerca che sarà filosofia della conoscenza, filosofia della natura, filosofia della storia, filosofia dell'educazione, filosofia del bello, filosofia della morale, filosofia della politica. fin troppo evidenti che viene rimessa in discussione tutta la filosofia moderna da Cartesio in poi ed è facilmente intuibile perché Maritain, contrapponendosi con tanta decisione e tanta coerenza allo storicismo imperante, possa essere considerato dalla filosofia ufficiale un isolato irrimediabilmente legato ad una concezione filosofica non più proponibile.

Non sono un filosofo: non posso e non voglio addentrarmi nella esposizione del pensiero filosofico di Maritain e delle reazioni che suscitò. Può essere sufficiente citare due giudizi: l'uno di Benedetto Croce e l'altro di Remo Cantoni a testimonianza della difficoltà dell'impresa maritainiana e dell'arrogante sufficienza con cui i maggiori esponenti di quella «ideologia», che Maritain critica in *Le Paysan de la Garonne*, giudicavano i risultati della sua ricerca.

Scrisse Croce: «Oh buon Dio, cosa è mai questo parlare in aria, come di un vigoroso, di un 'terribile' filosofo, del signor Jacques Maritain. Un paio di volte m'è capitato di recensire suoi scritti, non solo li ho trovati deboli assai nei concetti, ma errati nelle asserzioni di fatto»¹⁰. E Remo Cantoni, con tono più rispettoso, ma carico di meraviglia per tanto ardire, afferma: «L'importanza storica del Maritain consiste nella paradossalità del suo assunto, che è quello di riaffermare, nel secolo XX, la metafisica medioevale teocentrica»¹¹.

Ma l'indifferenza e l'ostilità della filosofia ufficiale, insieme all'amore e all'ammirazione di quanti avevano trovato in Maritain un coraggioso e originale rielaboratore della *Philosophia perennis*, crebbero man mano che il filosofo francese sviluppava la sua riflessione filosofica e con essa interpretava la storia della nostra civiltà, ne denunciava la drammatica crisi e poneva le premesse per la sua rinascita.

Del resto queste reazioni Maritain le aveva previste ed era pienamente consapevole della difficoltà di aprire un fecondo dialogo. Egli infatti scriveva nelle «Avvertenze» di *Umanesimo integrale* (1936): «Il mondo uscito dal Rinascimento e dalla Riforma è sconvolto da energie spirituali potenti e, in verità, mostruose nelle quali l'errore e la verità si mescolano strettamente e si nutrono l'uno dell'altre, verità che mentiscono, e menzogne che dicono la verità. È compito di chi ama la saggezza pensare di purificare siffatte produzioni anormali e omicide e salvare la verità che questi fanno delirare. Sarebbe vano dissimularsi che questo compito è particolarmente ingrato. Coloro i quali recano nel mondo le energie di cui parliamo, ritengono di non aver alcun bisogno di essere purificati; i loro avversari non vedono in essi che mera impurità. Il filosofo, per quanto cerchi di armarsi di strumenti di purificazione, rischierà sempre di avere tutti contro di sé. Se è cristiano, lo sa da molto tempo e non se ne preoccupa, essendo discepolo di un Dio odiato dai Farisei come dai Sadducei, condannato dal principe dei sacerdoti e dal potere civile e volto in derisione dai soldati romani»¹².

Ma negli ultimi anni è maturata negli studiosi italiani una mag-

gior attenzione e una maggiore disponibilità nei confronti del pensiero di Maritain. Ecco infatti quanto ha scritto Norberto Bobbio: La propensione dei giovani nei confronti di Maritain «si spiega, credo, col fatto che, oltre ad essere filosoficamente più autorevole, Maritain ha elaborato una concezione generale dell'uomo e della storia; ha dato risposte quasi sempre nette, teoricamente giustificate, spesso originali, pur in una rispettosa fedeltà alla tradizione, alla maggior parte dei problemi filosofici – l'arte, la conoscenza, la politica, la morale –; ha costruito, sia pur con diverse stratificazioni, un sistema abbastanza rigido per suscitare le simpatie di chi cerca una disciplina, ma nello stesso tempo tanto aperto da permettere di pensare con la propria testa; offre solidi punti di attracco per chiunque non voglia restare continuamente in balia delle proprie inquietudini o trovare rifugi troppo sicuri ove si finisce per restare prigionieri»¹³.

E Nicola Abbagnano ha scritto quanto segue: a rendere efficace il richiamo a s. Tommaso «hanno contribuito soprattutto pensatori cattolici che hanno visto nel tomismo, non già l'antitesi della filosofia moderna, ma un modo per comprenderla e valutarla, accogliendone gli insegnamenti essenziali. Spicca tra questi pensatori J. Maritain che «si può ritenere difatti il miglior mediatore che la filosofia cattolica abbia avuto con la filosofia laica contemporanea. Egli non ha inteso togliere alla ragione, che si impegna nella ricerca filosofica, nessuno dei suoi diritti ed ha nello stesso tempo difeso i diritti della fede. Si è rifiutato di riconoscere nella soggettività umana il principio creatore del mondo (e cioè ha negato l'idealismo) ed ha accettato il realismo che è proprio di buona parte della filosofia contemporanea. E in questa coincidenza appunto ha riconosciuto uno degli insegnamenti fondamentali di s. Tommaso. "Realismo critico" chiamò Maritain la dottrina che riconosce come punto di partenza di ogni conoscenza valida la manifestazione, alla coscienza dell'uomo, della realtà oggettiva la cui origine è Dio. [...] Queste idee di Maritain, che in Francia sono state riprese da Mounier, continuano ad ispirare il pensiero e l'azione politica dei cattolici più illuminati perché li

salvaguardano dal clericalismo dei vecchi tempi e dal cedimento alle ideologie rivoltose dei tempi nuovi. Ma esse consentono pure un largo fecondo accordo tra laicismo e cattolicesimo, che venivano fino a qualche tempo fa contrapposti»¹⁴.

L'umanesimo integrale

Ma soffermiamoci per qualche istante su *Umanesimo integrale*, l'opera alla quale tanti di noi debbono in maniera determinante la propria formazione culturale. Tradotta in italiano da Giampietro Dore nel 1946 per l'Editrice Studium, era stata pubblicata da Maritain nel 1936, sulla base di una precedente pubblicazione edita in lingua spagnola e contenente sei lezioni tenute all'Università di Santander nel 1934 (*Problemas espirituales y temporales de una nueva cristianidad*, 1935). Lo studioso Sieniewicz precisò nel convegno di Venezia, organizzato dall'Istituto Internazionale «J. Maritain» nel 1976, che la conferenza di Santander era stata preceduta da una relazione di Maritain ai Congresso di filosofia tomista tenuta a Poznan nel 1934: *L'ideale storico di una nuova cristianità*.

Il tema centrale di quest'opera è l'umanesimo o meglio la tragedia dell'umanesimo. Maritain ripercorre le tappe di questa tragedia partendo dal Medioevo, una età sacrale, una età non riflessa, in cui i misteri naturali dell'uomo non erano sfruttati mediante una conoscenza scientifica e sperimentale: «Con l'ambizione assoluta e il coraggio inavvertito dell'infanzia la cristianità costruiva allora una immensa fortezza al sommo della quale si sarebbe assiso Dio; gli preparava un trono perché l'amava. Tutto l'umano era così sotto il segno del sacro, ordinato al sacro, protetto dal sacro. [...] La creatura [...] si obliava per Dio»¹⁵.

Partendo da questa fase di umanesimo sacrale e teocentrico, l'uomo prende gradualmente coscienza di se stesso e, dal periodo umanistico in poi, rivendica una sempre maggiore autonomia, sino a vedere in se stesso, nella sua ragione, l'unica realtà: si sviluppa così quell'umanesimo antropocentrico che caratterizza l'età moderna e di

cui noi siamo i figli nel bene e nel male. «Così in modo generale – conclude Maritain a questo riguardo, – lo sforzo dell'età di cultura di cui parliamo era teso verso [...] una riabilitazione della creatura ripiegantesi su se stessa e come separata dal suo principio vivificatore trascendente. “Con il Rinascimento la creatura fa salire al cielo il grido della sua grandezza e della sua bellezza, con la Riforma il grido del suo affanno e della sua miseria. In ogni guisa, sia gemendo sia ribellandosi, domanda di essere riabilitata” (*Science et sagesse*, cap. III). [...] Sono stati così realizzati molti progressi concernenti anzitutto il mondo della riflessività e la presa di coscienza di sé, che scoprono, talora attraverso miserabili porte, alla scienza, alla poesia, alle stesse passioni dell'uomo e ai suoi vizi, la spiritualità che è loro propria. La scienza intraprende la conquista della natura creata, l'anima umana si fa un universo della sua soggettività, il mondo profano si differenzia secondo le proprie leggi, la creatura si conosce. E un tal processo, preso in se stesso, era normale». Ma «il vizio radicale dell'umanesimo antropocentrico è stato d'essere antropocentrico e non d'essere umanesimo»¹⁶.

L'umanesimo antropocentrico merita, infatti, alla luce dei suoi sviluppi culturali e storici, il nome di umanesimo disumano e la sua dialettica deve essere considerata come la tragedia dell'umanità. L'uomo e la società dell'individualismo borghese, l'uomo e la società che nello Stato, nella Nazione, nella Razza, nella Classe vedono valori assoluti, l'uomo e la società del collettivismo marxista ne sono i risultati più evidenti e più drammatici. Bisogna costruire una nuova antropologia e porre le basi di una nuova società.

Occorre tornare all'uomo considerato nella sua integralità (come individuo è parte di un tutto, come persona è superiore a qualunque società) ed è necessario favorire l'armonico sviluppo di tutte le sue potenzialità naturali e spirituali. Ci si potrà così porre come ideale la nascita di una «nuova cristianità» non più sacrale, ma profana e vitalmente cristiana, alla cui formazione dialetticamente concorrano l'utopia di una società costituita da cristiani e l'ideale storico concre-

to di gruppi di cristiani che l'animino dall'interno assumendone in proprio la responsabilità.

Di qui la nota distinzione dei piani su cui dobbiamo esercitare il nostro impegno «in quanto cristiani» e membri della comunità ecclesiale e «da cristiani» assumendo in piena autonomia le nostre responsabilità sociali e politiche. La nuova società sarà così «personalista e comunitaria», «pluralista», «umanista integrale» e «vitalmente cristiana». Queste idee, lucidamente prospettate e vigorosamente difese, circolarono ampiamente in molti paesi e lasciarono spesso orme indelebili.

Può essere interessante richiamare a questo riguardo un significativo esempio. Il 19 aprile 1934 Jacques Maritain, insieme a molti altri intellettuali francesi, tra cui Emmanuel Mounier, Etienne Gilson, Etienne Borne, firmò il manifesto «Pour le bien commun», in cui tra l'altro si legge quanto segue: «il principio dinamico della vita sociale e dell'opera comune non è il mito della Classe, della Razza, della Nazione o dello Stato, ma l'idea della dignità della persona umana e della sua vocazione spirituale, e quella del bene comune della città, fondato sopra la giustizia e l'amore. La responsabilità e la libertà delle persone sarebbero i poli di un regime sociale e politico veramente umano. E la concezione dello Stato non sarebbe né quella di uno Stato totalitario né di uno Stato comunista, nemici entrambi della coscienza cristiana, ma quella di uno Stato pluralista che accoglie nella sua unità organica una diversità di raggruppamenti e di strutture sociali le quali incarnano delle libertà positive»¹⁷.

Alcide De Gasperi, che commentava sulla «Illustrazione Vaticana» fatti e idee del suo tempo, dal suo rifugio-esilio della Biblioteca Vaticana, con gli evidenti limiti imposti dalla situazione, ma con sensibilità e intelligenza non comuni, nel numero dell'1-15 agosto 1934 pubblicò un articolo intitolato «L'impegno degli intellettuali cattolici». In esso, con esplicito riferimento al manifesto sopra citato, precisava che, a quanto «dicono», il documento sarebbe stato scritto «da Gilson e Maritain» e aggiungeva: «Per la tecnica e la pratica l'o-

puscolo appare insufficiente, ma riguardo alle direttive è luminoso». Occorre «non lasciarsi attirare né a destra né a sinistra, ma tendere con tutti gli sforzi a che *l'idée de la dignité de la personne humaine et de sa vocation spirituelle et celle du bien commun de la cité fondée sur la justice et sur l'amour* sostituiscano come principio dinamico della vita sociale *le myte de la Classe, de la Race, de la Nation ou dell'Etat*»¹⁸.

L'importante messaggio era stato dunque tempestivamente avvertito, era stato fatto proprio da uno dei protagonisti del cattolicesimo sociale e democratico ed era stato divulgato dall'autorevole foglio della S. Sede.

È partendo da queste premesse che Maritain prenderà posizione nella guerra civile spagnola contestandone il carattere di crociata a difesa della civiltà cristiana, che parteciperà a tutte le battaglie per la difesa dei diritti umani e della libertà e che, esule negli Stati Uniti, confortato ed arricchito dall'esperienza della democrazia americana, lancerà i famosi messaggi contro il nazismo, contro ogni totalitarismo e darà il contributo essenziale alla rinascita della democrazia.

L'opera di Maritain *Cristianesimo e democrazia*, scritta nel 1942, pubblicata in francese nella primavera del 1943 e in italiano nel 1950, è sotto questo profilo esemplare. Partendo dalla tradizione culturale ebraica, greca e cristiana, Maritain ripropone il concetto di persona ed afferma: «Dire che un uomo è una persona è dire che nel fondo del suo essere è un tutto più che una parte, è più indipendente che servo»¹⁹. La tesi centrale del volume è questa: la democrazia «è sorta nella storia quale manifestazione temporale della ispirazione evangelica»²⁰ ed essa «ha più che mai bisogno del lievito evangelico per realizzarsi e sussistere»²¹.

La rivoluzione francese ha provocato nella storia una «esplosione di idealismo cristiano laicizzato»²² tanto da far ritenere che «i frammenti spezzati della chiave del Paradiso, cadendo nella nostra vita di miseria e unendosi in lega con i metalli della terra, siano riusciti più della pura essenza del metallo celeste ad attivare la storia del mondo».

Ciò non toglie che «l'oscura», «misconosciuta» ispirazione evangelica non abbia contribuito in maniera determinante a salvaguardare alcuni valori essenziali e che essa costituisca l'unica speranza che ci faccia intravedere il passaggio «dalla democrazia borghese inaridita dall'ipocrisia e dalla mancanza di linfa evangelica a una democrazia integralmente umana, dalla democrazia fallita alla vera democrazia» (28). Avremmo un'anima da schiavi – aggiunge Maritain – se non fossimo pronti a far nostri e a difendere i valori positivi di tale processo storico, ma saremmo ciechi ed imprevedenti se non avvertissimo e non denunciassimo la carenza e la crisi della democrazia così come si è storicamente sviluppata.

La storia infatti è là pronta a dimostrarci con i suoi drammi sanguinosi che senza «un supplemento d'anima»²³ la democrazia può subire processi involutivi e tentazioni totalitarie. Ha bisogno infatti di questo fondamento d'amore l'uomo singolo per dominare «l'immenso fardello d'animalità, di egoismo e di barbarie latenti» che porta in sé, e ancor più ne hanno bisogno gli uomini nella loro esistenza collettiva in cui istinti e forze irrazionali urgono con forza immensa e richiedono un permanente richiamo a valori superiori e universali.

Ma è soprattutto la democrazia con i suoi ideali di dignità umana, di giustizia, di uguaglianza, di libertà e di fratellanza, ad aver bisogno di «una ispirazione eroica ed una fede eroica e che soltanto Gesù di Nazareth ha fatto scaturire nel mondo»²⁴. Senza questo innesto «l'azione oscilla ad ogni vento e l'egoismo distruttore prevale nell'uomo»²⁵ e, «senza il coraggio la comprensione per l'uomo e lo spirito di sacrificio non si può concepire la marcia in ogni istante ostacolata, verso un ideale di generosità e di fratellanza». L'unico aiuto può venirci da «un amore infinitamente più forte della filantropia predicata dai filosofi», perché «la democrazia è un paradosso e una sfida alla natura, alla natura ingrata e ferita», ed ha quindi bisogno di eroismo e di energie spirituali, di un fondamento di idealismo che sarà in continuo pericolo se la sua sorgente non sarà posta abbastanza in alto».

Ben si addice, dunque, a Maritain la definizione che di lui è stata data di «filosofo cristiano della democrazia»²⁶. È questa sua convincente dimostrazione, è questa sua illuminata ed appassionata difesa che ha conquistato definitivamente alla democrazia tanti uomini di ogni fede e, naturalmente, tanti cattolici.

È ben noto, inoltre, che Maritain, soprattutto in presenza della situazione politica che drammaticamente maturava in Francia e in Europa negli anni Trenta, rivendicava la sua indipendenza nei confronti dei blocchi che si andavano contrapponendo sempre più duramente ed auspicava una società nuova, una politica nuova, una «terza soluzione» tra destra e sinistra, tra fascismo e comunismo, che il mondo a suo giudizio attendeva «non solamente dal punto di vista dei valori spirituali, ma anche da quello dei valori temporali e dell'instaurazione di un ordine nuovo consono alla dignità delle persone umane»²⁷.

Alla luce di questa analisi Maritain ritenne doveroso preparare la strada a livello intellettuale «ad una politica cristiana, non però cristiana solo in apparenza ed apparato, ma cristiana in senso vitale ed intrinseco»²⁸, per la quale riteneva necessario ed urgente dar vita ad una o più formazioni politiche che avessero come fine quello di «una rifondazione della società secondo i principi dell'umanesimo integrale»²⁹.

Col passare degli anni («prefazione» all'opera di Henry Bars, *La politica secondo J. Maritain*, 1961; *Le paysan de la Garonne*, 1966) egli confesserà di essere profondamente scettico sulla possibilità di realizzare una politica cristiana nella situazione esistente del mondo e del cristianesimo, anche se ciò nulla può togliere alla validità teorica del suo pensiero politico ed alla concreta influenza che esso ha esercitato nella storia del nostro tempo.

Maritain prese posizione nei confronti dei maggiori esponenti della cultura contemporanea e dialogò con loro, da Blondel a Dewey, da Heidegger a Sartre, da Mounier a Teilhard de Chardin, ricercando nel loro pensiero quanto poteva accordarsi con la sua filosofia dell'essere, col suo personalismo, con la sua fede, ma denunciando

con fermezza quanto giudicava contrastante col suo pensiero. Ebbe un interesse vivissimo per le lettere e per le arti e coltivò preziose amicizie: Green, Mauriac, Bernanos, Cocteau, Rouault, Chagal, Severini. Impossibile soffermarsi ora su questi aspetti dei suoi interessi e della sua influenza: occorrerebbe una seconda relazione³⁰.

Mi limiterò ad un piccolo esempio collegato alla cronaca per dimostrare come anche in questo campo la presenza di Maritain continui ad essere avvertita. A proposito della grande mostra dedicata a Gino Severini (Firenze, Palazzo Ritti, 25 luglio-25 settembre 1983), Antonio Pinelli su «Il Messaggero» del 2 luglio 1983, lamentava la rinuncia al progetto di documentare nell'ambito della suddetta rassegna «quell'attività di Severini nel campo dell'arte sacra e, in generale, della grande decorazione murale, che se ha dato esiti di vario livello e, a volte, francamente discutibili, resta pur sempre centrale per capire gli sviluppi severiniani dopo il cruciale incontro con Maritain (1923) e la conseguente conversione al cattolicesimo».

Ritengo invece necessario svolgere qualche rapida considerazione intorno alle valutazioni di Maritain su marxismo e comunismo³¹.

Maritain e il marxismo

Per il filosofo francese due sono le dottrine propriamente filosofiche: l'una è il realismo marxista e l'altra è il realismo cristiano; l'una è opposta all'altra. Le altre sono «ideosofie».

Il marxismo per Maritain è un umanesimo, ma un umanesimo ateo in cui trova esito l'umanesimo antropocentrico dei secoli razionalisti. Il marxismo, se capisce bene che l'uomo non è uomo che nella società, non capisce però, che in definitiva lo è al fine di superare la società. Insomma non concepisce l'individuo che come essere sociale; per esso l'individuo non è a nessun titolo un tutto e non emerge in alcun modo al sopra del tutto sociale; non ha realtà e dignità umane che in quanto è parte della società.

L'umanesimo marxiano non può dunque essere l'umanesimo integrale, un umanesimo pienamente umano che in tanto è tale in

quanto è aperto all'assoluto ed ha una giusta idea della persona. Su questo aspetto di fondo il contrasto è insanabile.

Maritain riconosce, però, che il marxismo ha una sorgente morale incontestabile: nasce dalla protesta contro l'ingiustizia, chiede la rottura col disordine, rivendica la dignità dell'uomo, rifiuta l'individualismo. Difendere la dignità della persona umana nel lavoratore, il valore del lavoro, ascoltare «l'immenso lamento dei poveri» non può che unire marxismo e cristianesimo. Il necessario processo di liberazione può, però, far correre rischi mortali all'uomo e alla civiltà se la coscienza che se ne prende è falsata da una filosofia erronea.

È per queste considerazioni che Maritain parla del comunismo come di una «eresia cristiana», dell'ultima e del tutto radicale eresia cristiana. Infatti, egli dice, è proprio sul terreno ove il cristianesimo è installato, è proprio dal di dentro della civiltà cristiana, che il comunismo conduce la propria battaglia, che è un processo di sostituzione o di soppiantamento piuttosto che di aggressione.

Questa definizione di Maritain ha suscitato vivaci discussioni anche all'interno del mondo cattolico (e basterà ricordare a questo proposito la posizione di Augusto del Noce) ed in realtà può apparire paradossale e discutibile. Ma in essa probabilmente c'è una sostanziale coerenza con tutto il pensiero di Maritain così come ha esaurientemente dimostrato Antonio Pavan³².

Secondo l'analisi di Maritain – dice Pavan – siamo debitori nei confronti del socialismo del sec. XIX: innanzi tutto per la «presa di coscienza che nel marxismo si è fatta, e per sempre, della dignità del lavoro e del lavoratore e del suo compito storico»; e poi per il «fatto che il marxismo si è nutrito, nel farsi portatore di questi valori di una linfa cristiana, non più al modo di Hegel che, con l'assunzione globale del cristianesimo, ha elaborato una gnosi completa e sistematica del contenuto della fede cristiana, quanto piuttosto al modo di un eretico che separa dalla realtà del tutto significativo taluni aspetti o contenuti che vengono ricompresi entro un tutto diverso dal quale mutuano ormai il nuovo significato» (p. 14).

Ci troviamo quindi di fronte ad un'«ultima eresia cristiana» perché il sentimento della giustizia è «il solo ed unico elemento cristiano che non solo rimane in Marx, ma che possa storicamente rimanere dopo Hegel e cioè dopo la totale storicizzazione del logos e dell'annuncio cristiano»; perché «la fede atea del marxismo è appunto l'unica fede in cui un resto reale del cristianesimo abbia trovato una sistematizzazione razionale in termini di dialettica hegeliana» (p. 25).

Maritain, muovendo da queste premesse, è contrario alla costituzione di un fronte politico unico con i comunisti: ciò equivarrebbe ad accettare in anticipo, se non si è vittime di incurabili illusioni, il rischio di dover abbandonare il popolo alla loro egemonia ed alla discordia civile. Ma poiché i comunisti non sono il comunismo, si può anche accettare in determinate situazioni storiche la cooperazione dei comunisti e la loro partecipazione al compito comune, conservando una completa autonomia nei loro riguardi.

È l'ormai classica distinzione tra errore ed errante che abbiamo ritrovato nella *Pacem in terris*. Ciò ovviamente comporta la priorità dei dati etici e naturali nei confronti dell'organismo ideologico ed una prudente valutazione delle concrete situazioni storiche.

Una filosofia plenaria

Da questa rapida e imprecisa esposizione vorrei solo che fosse emersa la straordinaria ricchezza e fecondità del pensiero di Maritain. Non credo che nel nostro tempo sia esistito ed esista un altro pensatore cattolico capace come lui di allargare la riflessione filosofica a tutti gli aspetti e a tutti gli interrogativi della vita e dell'universo e che abbia saputo dare una risposta, discutibile fin che si voglia, ma così organica e coerente.

Egli ci ha indicata una via, tra le più solide e sicure che la cultura contemporanea abbia tracciato e che merita di essere ulteriormente percorsa, approfondendo e innovando, secondo quanto auspicava lo stesso Maritain. La sua decisione di trascorrere gli ultimi anni della sua vita presso i «Piccoli fratelli di Gesù», di Tolosa, è l'ulterio-

re testimonianza del primato che egli ha sempre riconosciuto, dalla conversione in poi, alla vita dello spirito, alla vita contemplativa, alla saggezza mistica che è al vertice di quei gradi del sapere che egli ha sapientemente distinti nell'unità indissolubile della persona umana.

Note

- 1 J. MARITAIN, «Reponse a Jean Cocteau», in *Oeuvres* (1912-1939), Choix, presentation e notes par Henry Bars, tose I, Desclées De Brouwer, Paris, 1975, p. 363.
- 2 O. LACOMBE, «L'itinerario spirituale di Jacques Maritain», in *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Massimo, Milano, 1978, p. 26.
- 3 J. MARITAIN, «Confession de foi», in *Oeuvres*, cit., p. 1261.
- 4 J. MARITAIN, *Approches sans entrave*, Libraire Fayard, Paris, 1973; p. 391; tr. it., *Approches sans entrave*, Città Nuova, Roma, 1978.
- 5 J. MARITAIN, *Confession de foi*, cit., p. 1261.
- 6 J. MARITAIN, *De Bergson à Thomas d'Aquin*, P. Hartman, Paris, 1947, p. 332; tr. it., *Da Bergson a Tommaso d'Aquino*, Massimo, Milano 1980.
- 7 A. PAVAN, «Il marxismo "ultima eresia cristiana"», in *Vita e Pensiero*, Milano, n. 1, gennaio-febbraio, 1973, p. 22.
- 8 J. MARITAIN, *Alla ricerca di Dio*, Edizioni Paoline, Roma, 1956, p. 21.
- 9 J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*, Morcelliana, Brescia, 1969, p. 169.
- 10 G. MORRA, *Jacques Maritain*, Editrice Forum, Forlì, 1967, p. 232.
- 11 G. MORRA, *Op. cit.*, p. 232.
- 12 J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Studium, Roma 1949, III ed., p. 10.
- 13 N. BOBBIO, «Prefazione» a N. Morra, *I cattolici e lo Stato*, Ed. Comunità, Milano 1961.
- 14 N. ABBAGNANO, in «Il Giornale», 2 febbraio 1982.
- 15 J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, cit., pp. 21-22.
- 16 Ivi, pp. 30-31.
- 17 J. MARITAIN, *Scritti e manifesti politici (1933-1939)*, a cura di G. Campanini, Morcelliana, Brescia 1978, p. 212.
- 18 A. TRIFOGLI, «A. De Gasperi e Maritain», in *Jacques Maritain e la società contemporanea*, cit., p. 300.
- 19 J. MARITAIN, *Cristianesimo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1950, p. 81.
- 20 Ivi, p. 31.
- 21 Ivi, p. 48.
- 22 Ivi, p. 21.
- 23 Ivi, p. 27.
- 24 Ivi, p. 29.
- 25 Ivi, p. 47.
- 26 Ivi, p. 48.
- 27 E. BORNE, «La filosofia politica di J. Maritain», in *Il pensiero politico di J. Maritain*, Massimo, Milano 1974, p. 26.

- 28 J. MARITAIN, «Sulla guerra santa», in *Scritti e manifesti politici 1933-1939*, cit., p. 108.
- 29 J. MARITAIN, «Lettera sull'indipendenza», in *Scritti e manifesti politici 1933-1939*, cit., p. 56.
- 30 Ivi, p. 65.
- 31 Vanno segnalati alcuni recenti e importanti contributi: «Maritain et Bernanos: une amitié difficile», in *Notes et Documents*, n. 28, luglio-settembre 1982, pp. 27-34; A. Seailles, «Maritain et François Mauriac», C. Zeppieri, «Maritain e Julien Green», in *L'Osservatore politico letterario*, 1982, pp. 24-65; F. Castelli, «Una grande amicizia: Julien Green e J. Maritain», in *La Civiltà Cattolica*, n. 3163, 3 aprile 1982; AA.VV., *Creazione artistica e società. Per la liberazione dell'evento poetico*, a cura di A. Pavan, Massimo, Milano 1983.
- 32 Su questo tema suggeriamo la lettura dei seguenti volumi: AA.VV., *Maritain e Marx*, a cura di V. POSSENTI, Massimo, Milano 1978; V. FAGONE, *Il marxismo tra democrazia e totalitarismo*, Present di B. Sorge, Introd. di R. Carmagnani e P. Rizzuto, Edizioni La Civiltà Cattolica, Roma 1983.
- 33 A. Pavan, *Il marxismo "ultima eresia cristiana"*, cit., pp.5-27.

MARITAIN NELLA CULTURA ITALIANA (1988)

Desidero iniziare con qualche parola su Giuseppe Lazzati, che è stato prestigioso Rettore dell'Università Cattolica di Milano. Il filone di pensiero, a cui ha ispirato la sua riflessione, è senza dubbio quello del personalismo comunitario ed uno dei suoi maestri è stato certamente Jacques Maritain. Fra le tante cose che si potrebbero dire al riguardo, vorrei ricordare che egli svolse nel 1964 ad Ancona la relazione inaugurale del Circolo culturale intitolato a Maritain, che era sorto con l'approvazione e l'augurio dello stesso Jacques Maritain; Lazzati poi tornò ad Ancona dieci anni dopo per il decennale. Proprio da questo piccolo centro culturale che hanno preso il via l'Istituto Internazionale e gli Istituti Nazionali ad esso collegati. Ebbene di Lazzati sono state dette recentemente, nella triste circostanza della sua scomparsa, tante cose e sono stati illustrati tanti suoi meriti. Ma qui è doveroso mettere in evidenza che fu tra i primi a dare la sua adesione all'Istituto Internazionale Maritain e poi all'Istituto Italiano Maritain, partecipando e collaborando alle sue iniziative, prodigo come sempre di insegnamenti e consigli. Tra le tante, testimonianze che si potrebbero offrire a questo riguardo, mi limiterò ad una citazione tratta da una sua intervista resa ad un quotidiano romano il 2 novembre del 1982. Egli allora disse: «Maritain ha messo in luce con singolare forza persuasiva le radici etiche ed evangeliche della democrazia. E di questa indicazione abbiamo speciale bisogno in un periodo in cui la democrazia sembra, disperando di se stessa, arretrare disarmata e sgomenta di fronte ai grandi problemi sociali e politici della nostra epoca, o attestarsi all'insufficiente livello di un metodo formale»¹.

Ecco, questa citazione dimostra quanto profondamente consonante fosse il suo pensiero con quello di Jacques Maritain. Il suo esempio di uomo, di cittadino, di credente, di acuto studioso dei problemi culturali del nostro tempo, continui dunque ad illuminare

e sostenere la nostra attività ed il nostro impegno. Se l'Associazione «Città per l'uomo» da lui fondata negli ultimi anni della sua feconda presenza terrena volesse unirsi a noi per organizzare iniziative di studio sulla sua vita e suoi suoi scritti, ne saremmo lieti ed onorati.

Lettori di Maritain

Non è certo mio compito affrontare il tema di questo convegno, «Umanesimo integrale e la cultura italiana», ma ritengo sia mio dovere illustrare brevemente i motivi che hanno indotto l'Istituto Italiano Maritain ad assumere questa iniziativa ed a precisare gli obiettivi che ci siamo proposti. L'occasione ci è stata senza dubbio offerta da un anniversario. Sono trascorsi esattamente 50 anni dalla pubblicazione della prima edizione di *Umanesimo integrale* in lingua francese, avvenuta nel 1936, e 40 anni dalla sua prima edizione in lingua italiana, avvenuta nel 1946, per iniziativa della benemerita Editrice Studium, ad opera di Giampietro Dore. Nel 1947 e nel 1949 ne uscirono altre due edizioni. È sufficiente ricordare questo per renderci subito conto di quale interesse avesse immediatamente suscitato in Italia la pubblicazione di questo volume.

Ci è sembrato che il duplice anniversario non dovesse passare inosservato, ma abbiamo soprattutto ritenuto che questa potesse essere l'occasione per una ulteriore riflessione sull'opera del filosofo francese in generale e su *Umanesimo integrale* in particolare, convinti come siamo che il pensiero di Maritain e *Umanesimo integrale* abbiano inciso profondamente nelle vicende culturali, sociali e politiche della nostra comunità nazionale.

Certo, la cultura laica e idealistica degli anni '30 ha mostrato scarso interesse per il pensiero di Maritain; basti citare per tutti Benedetto Croce che con sufficienza così scrisse: «Oh buon Dio, cosa è mai questo parlare in aria come di un vigoroso, di un terribile filosofo, del signor Jacques Maritain. Un paio di volte m'è capitato di recensire suoi scritti, non solo li ho trovati deboli assai nei concetti, ma errati nelle asserzioni di fatto»².

Ma l'egemonia della filosofia idealistica è terminata in Italia ed un altro autorevole rappresentante della cultura laica, Norberto Bobbio, così, molto più recentemente, si è espresso presentando la tesi di laurea di un suo studente: «La propensione dei giovani nei confronti di Maritain si spiega, credo, col fatto che oltre ad essere filosoficamente più autorevole, Maritain ha elaborato una concezione generale dell'uomo e della storia; ha dato risposte quasi sempre nette, teoricamente giustificate, spesso originali, pur in una rispettosa fedeltà alla tradizione, alla maggior parte dei problemi filosofici – l'arte, la conoscenza, la politica, la morale –; ha costruito, sia pur con diverse stratificazioni, un sistema abbastanza rigido per suscitare le simpatie di chi cerca una disciplina, ma nello stesso tempo tanto aperto da permettere di pensare con la propria testa; offre solidi punti di attracco per chiunque non voglia restare continuamente in balia delle proprie inquietudini o trovare rifugi troppo sicuri ove si finisce per restare prigionieri»³.

Maritain ha però avuto lettori attenti in Italia fin dagli anni '30. Fra i tanti mi limito a citare Mons. Montini, De Gasperi, La Pira, Mazzolari, Moro. Su di essi e su altri si parlerà a lungo nel corso di questo convegno, ma su tre di questi nostri Maestri, che tanta parte hanno avuto nella storia recente d'Italia, mi sia consentito di richiamare l'attenzione.

Tra i primi ad occuparsi ed a scrivere di Maritain fu Alcide De Gasperi dal suo rifugio esilio della Biblioteca Vaticana. Nel numero 16-28 febbraio 1935 della «Illustrazione Vaticana», alla quale collaborava con lo pseudonimo di Spectator, De Gasperi pubblicò un articolo significativamente intitolato *L'Umanesimo integrale di Maritain*. In esso commentava il saggio del filosofo francese intitolato *Ideal historique d'une nouvelle chrétienté*, pubblicato su «La Vie Intellectuelle» del 25 gennaio dello stesso anno. Com'è noto tale saggio, che sviluppa una conferenza tenuta da Maritain a Postdam in Polonia nell'agosto del 1934, costituisce il nucleo centrale delle successive conferenze di Santander e quindi di *Umanesimo integrale*.

De Gasperi trae da questo scritto gli insegnamenti essenziali su ciò che deve essere lo Stato per un cattolico di quei terribili anni; in opposizione alle diverse concezioni totalitarie in voga, lo Stato dovrà essere pluralista, dovrà cioè raccogliere – queste sono le parole di De Gasperi «nella sua unità organica una diversità di gruppi e strutture sociali incarnanti le libertà politiche»; dovrà inoltre essere autonomo, nella sfera che gli è propria, ed infine dovrà riconoscere la «extraterritorialità della persona di contro ai mezzi temporali e politici». De Gasperi sottolineava poi che, secondo Maritain, è necessario per il mondo cristiano rompere «con un regime di civiltà fondata spiritualmente sull'umanesimo borghese ed economicamente sulla fecondità del denaro»⁴.

Quanto questi insegnamenti di Maritain abbiano contribuito alla formazione delle coscienze nel periodo fascista e negli anni della rinata democrazia, lasciamo pure giudicare agli storici e ai relatori che qui parleranno, ma non c'è dubbio che i seguaci di Sturzo e gli eredi del popolarismo da una parte, ed i giovani intellettuali che si affacciavano in quegli anni alla vita culturale dall'altra, non possono non aver trovato in quelle parole conforto per sopportare quei durissimi anni e incitamento per sperare e lavorare in vista di un futuro migliore.

La seconda testimonianza è costituita dalle parole che Giorgio La Pira scrisse per uno dei nostri primi convegni: «*Primato dello spirituale* fu per noi tutti – appena apparve – come una stella orientatrice del nostro cammino spirituale e temporale: fu come la stella dell'anima che ci indicò Dio, primo conosciuto e primo servito! Quanta luce e quanto bene traemmo da quel libro meditato e ispirato, il quale tanto sostanzialmente si collega a *Umanesimo integrale*. La nostra intima vita spirituale e culturale di questo trentennio è legata come radice all'opera intera di Maritain»⁵.

L'ultima testimonianza che intendo proporre è costituita dalle parole che Aldo Moro pronunciò in televisione subito dopo la morte di Maritain. Egli tra l'altro disse: «L'influenza di Maritain sul mondo

cattolico italiano si è andata manifestando negli anni precedenti la seconda guerra e poi, in modo sempre più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia. [...] I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società che Maritain propone al cittadino nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressioni di originali esperienze e promuovono originali modi di azione. [...] Possiamo dire davvero oggi che egli ci ha stimolato intellettualmente e moralmente come forse nessun altro in questa età di nuova esperienza cristiana e di nuovo modo di essere nel mondo»⁶.

Se poi pensiamo a quelli come me che si sono laureati o che erano in procinto di laurearsi al termine della guerra e che in una delle tante riunioni di Azione Cattolica, o meglio dovremmo dire della F.U.C.I. o del Movimento Laureati, hanno avuto in mano la prima edizione di *Umanesimo integrale* del 1946, in quella modestissima veste editoriale che utilizzava l'unica carta allora disponibile, una carta più grigia che bianca, se pensiamo appunto a questi giovani che si affacciavano alla vita sociale, non si può non sottolineare l'effetto illuminante che la lettura dell'opera suscitò in tanti di noi soprattutto dopo una crisi così terribile che aveva investito idee, coscienze e cose: ci trovammo finalmente di fronte ad un convincente e chiaro argomentare che, dopo il primo non facile approccio, apparve sempre più come una luminosa risposta ai nostri dubbi, alle nostre angosce, alle nostre speranze.

Umanesimo integrale

Queste semplici considerazioni dimostrano, mi sembra, a quale profondità può situarsi l'influenza esercitata da *Umanesimo integrale*. Ripeto che certamente è compito degli storici e dei relatori di questo Convegno precisare esaurientemente dimensioni e intensità di questa influenza, ma al di là di ogni riflessione storica, per quanto utile e necessaria essa sia, è compito di questo Convegno, a mio avviso, valutare la qualità del messaggio di *Umanesimo integrale*, tenendo presente che Maritain non è l'autore di un solo libro, ma che la sua

riflessione filosofica si è sviluppata in un sessantennio di intenso lavoro e con numerosi scritti.

È impressione di molti che tale feconda attività si sia svolta mantenendo una sostanziale coerenza, ma è certo nostro compito indagare anche sui successivi approfondimenti – Bobbio parla, ad esempio, di successive stratificazioni – e anche su eventuali nuovi approdi cui il pensiero di Maritain può essere pervenuto nel corso di sessant'anni di riflessione.

Umanesimo integrale è sostanzialmente la riflessione di un filosofo sui rapporti tra il cristiano e il mondo; tale riflessione è fondata su di una efficace ed originale sintesi della storia della cultura e della civiltà ed è orientata verso un progetto storico concreto. Di solito si privilegia la seconda parte del volume, quella che va sotto il nome di «Ideale storico di una nuova cristianità», più direttamente collegata al versante sociale e politico, e si sottovaluta la prima parte dell'opera, quella a carattere più filosofico, che offre una sintesi ed una valutazione della storia delle idee dal Medioevo in poi.

I due momenti della ricerca, a mio avviso, non possono essere separati, e non è possibile valutare il momento progettuale senza tener conto dei fermi giudizi che Maritain esprime sulle idee via via emergenti dal Medioevo al Rinascimento ed all'età moderna. È dalla analisi precisa e sicura effettuata da Maritain sull'età sacrale del Medioevo e sul progressivo affermarsi dell'antropocentrismo nei secoli successivi – di cui noi siamo figli diretti con tutte le implicazioni negative e positive – che derivano le proposte di un nuovo umanesimo e l'ideale storico concreto di una nuova cristianità. Se non si è d'accordo sulle premesse, diviene più difficile trovarsi d'accordo sulle proposte progettuali.

È su questi temi oggetto delle varie relazioni e della tavola rotonda finale dedicata a: «Il problema della nuova cristianità» che rifletterà col massimo impegno ed in piena libertà il nostro convegno con la speranza di poter offrire un utile contributo a tutta la cultura italiana.

La proposta di Maritain non ha comunque nulla a che fare con l'integralismo da una parte e con soluzioni laicistiche dall'altra. «La parola *cristianità* – afferma Maritain – designa un certo regime comune temporale le cui strutture recano, su gradi e modi del resto molto variabili, l'impronta della concezione cristiana della vita. C'è una sola verità religiosa integrale; c'è una sola Chiesa cattolica; ma possono aversi diverse civiltà cristiane e diverse cristianità. Parlando di una nuova cristianità parliamo dunque di un regime temporale o di un'età di civiltà la cui forma animatrice sarebbe cristiana e che risponderebbe al clima storico dei tempi nei quali entriamo»⁷.

Vorrei inoltre ricordare che Maritain intende per 'ideale storico concreto', «un'immagine prospettica significativa il tipo particolare, il tipo specifico di civiltà al quale tende una data età storica»⁸. Esso non va quindi confuso con le utopie di un Tommaso Moro, di un Fénelon o di un Saint Simon, i quali «costruiscono un essere di ragione, isolato da ogni esistenza datata e da ogni clima storico, esprimendo un massimo assoluto di perfezione sociale e politica e della architettura del quale ogni dettaglio immaginario è spinto quanto più lontano possibile, poiché si tratta di un modello fittizio proposto allo spirito al posto della realtà».

Per ideale storico concreto si deve invece intendere «una essenza ideale realizzabile (più o meno difficilmente, più o meno imperfettamente – il che è un'altra questione – e non come un'opera fatta, ma come un'opera che si fa); un'essenza capace di esistenza e chiamante l'esistenza per un clima storico dato, rispondente quindi a un massimo relativo (relativo a questo clima storico) di perfezione sociale e politica, e presentante [...] le linee di forza e gli abbozzi ulteriormente determinabili d'una realtà futura».

Il filosofo francese oppone «ideale storico concreto» ed a «utopia», riconosce il compito storico delle «utopie», ma afferma che «la nozione di ideale storico concreto e un giusto suo uso permetterebbero a una filosofia cristiana della cultura di preparare realizzazioni temporali future dispensandola dal passare per una tale fase

e dal ricorrere ad alcuna utopia»⁹. «Tale ideale storico di una nuova cristianità – precisa Maritain – si riferisce ad un avvenire concreto e individuato, all'avvenire del nostro tempo, ma di un tempo che importa poco sia più o meno lontano [...]. L'avvenire immediato, anche se tocca più da vicino il nostro cuore, appare come meno interessante, per la nostra ricerca filosofica, abbandonato com'è per una parte troppo grande alle conseguenze fatali di un gioco già fatto e delle antinomie di una dialettica da lungo tempo già messa in moto. Al contrario è l'avvenire lontano che ci interessa, perché il margine di durata che ci separa da esso è abbastanza vasto per permettere i necessari processi di assimilazione e di redistribuzione, e per preparare alla libertà umana le mora di cui ha bisogno quando si sforza di imprimere nuove direzioni alla pesante massa della vita sociale».

Su questo tema capitale Maritain ritorna più volte, come quando afferma che «sembra dunque probabile che la nuova cristianità da noi sperata dovrà formarsi e prepararsi lentamente». E aggiunge: «Tuttavia, se anche, nel primo tempo di cui parliamo, si realizzasse effettivamente solo in modo parziale, incoattivo e virtuale, e in seno a civiltà di forma e di ispirazione non cristiane, queste incoazioni e queste virtualità non sarebbero di minor valore e testimonierebbero che gli uomini i quali lavorano all'instaurazione d'una nuova cristianità si dedicano, nello stesso tempo, con una collaborazione generosa, a rendere più umano il mondo nel quale sono impegnati».

In un secondo tempo, in ogni caso, e dopo la liquidazione dell'umanesimo antropocentrico «si ha ragione di sperare, secondo noi, per l'ideale storico di una nuova cristianità, su una realizzazione piena (non dico, perfetta) ma attraverso vie che non è facile prevedere, né immaginare [...]»¹⁰.

Nuova cristianità

Ho ritenuto di dire queste cose essenziali con le parole stesse di Maritain per evitare inesattezze ed equivoci e per fornire i dati fondamentali del problema. Da esse mi sembra che possano essere tratte le seguenti considerazioni:

1) Per «nuova cristianità» non si deve intendere né una astratta costruzione utopica né un programma politico: ma l'individuazione delle «linee di forza» e degli «abbozzi ulteriormente determinabili d'una realtà futura» alla quale i cristiani e gli uomini di buona volontà, *ut singuli e ut socii*, possono ispirare le loro azioni per favorire la nascita di una «civiltà profana cristiana» e di uno «Stato laico cristiano in modo vitale», assumendo su di sé per intero le relative responsabilità.

2) Nuova cristianità non significa riproporre in una qualunque forma un modello di tipo integralistico: tutte le note distinzioni maritainiane sono efficacemente utilizzate per chiarire che la società personalistica, pluralistica, comunitaria proposta da Maritain si fonda sulla libertà di coscienza e sulla tolleranza; essa deve favorire il pieno sviluppo della persona umana ed il conseguimento del bene comune; tale obiettivo sarà conseguito solo se i cristiani si impegneranno per tenere vitalmente aperte le prospettive e le speranze della loro fede. Ma le distinzioni applicate da Maritain non si presentano mai come separazione tra fede e politica, tra Chiesa e Stato, tra cristiani e società e prospettano, invece, l'esigenza di un serrato impegno per l'animazione cristiana delle realtà temporali.

3) In presenza di questa prospettiva che Maritain ci ha aperto e che ha davanti a sé tempi lunghi e comunque non facilmente determinabili, i cristiani debbono sviluppare il loro lavoro di animazione entro i limiti consentiti dalla situazione storica in cui si trovano ad operare; la loro opera potrà essere pura testimonianza, potrà offrire un contributo alla realizzazione di una società più umana e più giusta, potrà preparare una nuova fase della storia e della civiltà in cui i valori cristiani trovino maggiori aperture e consensi. Nell'ambito di tale prospettiva diviene doveroso impegnarsi per modificare le strutture visibili in modo da renderle più rispondenti alle esigenze della persona umana e del bene comune: Maritain ci offre a tale riguardo alcune esemplificazioni sulle modifiche che le strutture sociali, economiche e politiche dovrebbero subire per divenire più rispondenti ad una società vitalmente cristiana.

Ma non è tanto su questo terreno che dovrà svilupparsi il dibattito: è molto probabile che alcune delle proposte avanzate da Maritain, alla luce delle radicali trasformazioni avvenute in questo ultimo cinquantennio debbano essere ridiscusse e corrette. Ma rimane a nostro avviso valido per i cristiani l'invito del filosofo francese ad agire secondo un ideale storico concreto che contribuisca a modificare o sostituire le strutture economiche, sociali e politiche che anche oggi impediscono alla persona umana di svilupparsi pienamente ed ostacolano la realizzazione del bene comune. Sono individuabili in questa visione maritainiana residui integralistici? Mi sembra estremamente improbabile.

4) Di fronte alle controversie sul tema della «nuova cristianità» ci sembra possibile poter concludere che, anche in tempi di auspicata, temuta o comunque riconosciuta secolarizzazione, le valutazioni e le prospettive aperte da Maritain conservino la loro sostanziale validità: superano la vecchia concezione sacrale della politica e i rinnovati tentativi di trasposizione automatica dei valori di fede sul piano delle realtà temporali; non si lasciano in alcun modo attrarre da secolarizzanti e laicistiche separazioni; ci invitano anche oggi ad impegnarci per la costruzione di una società in cui la persona umana possa pienamente svilupparsi senza trovare ostacoli in strutture economiche, sociali e politiche e in cui le idee possano liberamente circolare e confrontarsi: ed in questa prospettiva perché non sperare in una nuova cristianità e non lavorare per essa?

«Se come crediamo – ci dice Maritain – un primo sboccio temporale cristiano (nelle condizioni di imperfezione e di deficienza propria della vita di quaggiù) è promesso al periodo storico che seguirà la liquidazione dell'umanesimo antropocentrico, sarà bene il frutto di tutto l'oscuro lavoro che sarà stato fatto in questo senso, e che spetta ai cristiani di questo tempo continuare con una santa energia e con una grande pazienza. Non è forse una proposizione conosciuta per sé o mediante la sola osservazione dei suoi termini, quella che alla fine sarà il più paziente a vincere?»¹¹.

* * *

Relazioni e Tavola rotonda ci offriranno momenti preziosi per riflettere su tutto questo. È certo però che questo nostro Convegno è stato impostato non per sollecitare acritici elogi, o tanto meno per affiancarci ai cultori di superficiali superamenti. Intendiamo offrire al nostro tempo un contributo di riflessione su di un filosofo che non ha certo esaurito il suo compito di maestro in una società così disattenta ai valori autentici dello spirito e della cultura.

Mi sembra naturale a questo punto chiudere questo mio intervento con quanto Maritain ha scritto il 25 aprile del 1936 al termine della sua “avvertenza” a *Umanesimo integrale*. «Il mondo uscito dal Rinascimento e dalla Riforma è sconvolto dopo quest'epoca da energie spirituali potenti e in verità mostruose nelle quali l'errore e la verità si mescolano strettamente e si nutrono l'una dell'altra, verità che mentiscono e menzogne che dicono la verità. È compito di chi ama la saggezza il tentare di purificare siffatte produzioni anormali e omicide e salvare le verità che queste fanno delirare. Sarebbe vano dissimularsi che un tale compito è particolarmente ingrato. Coloro i quali recano nel mondo le energie di cui parliamo, ritengono di non avere alcun bisogno di essere purificati, i loro avversari non vedono in essi che mera impurità. Il filosofo, per quanto cerchi di armarsi con strumenti perfezionati di purificazione, rischierà sempre di avere tutti contro di sé. Se è cristiano lo sa da molto tempo e non se ne preoccupa».

Al di là di doverosi approfondimenti, di riletture critiche, di fraintendimenti e polemiche, possiamo con tranquillità affermare che *Umanesimo integrale*, insieme agli scritti successivi di Maritain, ha rappresentato per tutti, cattolici e laici, negli anni bui degli incombenti totalitarismi e negli anni della rinascita alla vita democratica, uno dei più efficaci e luminosi contributi alla difesa ed alla promozione della persona umana, alla fondazione teorica della democrazia, alla resistenza nei confronti dei minacciosi totalitarismi, alla riproposizione degli ideali e delle strutture democratiche in Italia e in molti paesi del mondo.

Dal suo insegnamento, che ci sembra conservare una sua sostanziale validità, emerge anche un attualissimo ammonimento: la democrazia è una sfida e un paradosso che contrasta con la natura umana ingrata e ferita; essa quindi corre rischi terribili se viene ridotta al solo rispetto di regole formali e se non è continuamente sostenuta ed arricchita da valori spirituali ed etici.

È un ammonimento, questo, che da tutti dovrebbe essere raccolto, cattolici o laici che siano, e mi fa piacere che proprio qui a Milano si svolga in questi giorni un Convegno promosso da un circolo culturale laico, che riunisce intellettuali social-democratici, liberali e socialisti, in cui si dibatte proprio un tema di questo genere, il problema dei rapporti tra valori etici e istituzionali.

Questo fatto mi sembra di straordinaria importanza perché testimonia una crescita di sensibilità di fronte a questi problemi e dimostra la validità dell'iniziativa che noi abbiamo preso un anno fa quando abbiamo organizzato un Convegno nazionale sul tema «Valori morali e democrazia» i cui atti sono stati pubblicati dall'Editrice Massimo. Altrettanto significativo appare il recente incontro di Budapest tra uomini di cultura marxisti e cattolici su un tema identico: «Società e valori etici». Questi fatti dimostrano che si avverte il pericolo terribile che corre la democrazia, se non ha quel «supplemento di anima» e di valori etici di cui ci ha parlato Maritain con tutta la sua riflessione filosofica.

Mi auguro quindi che il nostro Convegno contribuisca a richiamare l'attenzione su questi valori e a dare alla nostra democrazia quella animazione culturale e ideale di cui ha sicuramente bisogno.

Note

- 1 *Intervista a Giuseppe Lazzati*, a cura di Marco Politi, Il Messaggero, 2 novembre 1982, p. 3.
- 2 Cit. da G. MORRA, *Jacques Maritain*, Editrice Forum, Forlì 1967, p. 232.
- 3 N. Bobbio, Prefazione a N. MORRA, *I cattolici e lo Stato*, ed. Comunità, Milano 1961.
- 4 A. TRIFOGLI, «De Gasperi e Maritain», in *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Ed. Massimo, Milano 1978.
- 5 In AA. VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, cit. p. 400.
- 6 A. MORO, *Per una iniziativa politica della Democrazia Cristiana*, Agenzia Progetto, Roma 1973, pp. 73-75.
- 7 J. MARITAIN, *Untanesimo integrale*, Ed. Studium, Roma 1949, p. 109. Ibidem, p. 105.
- 8 Ibidem, p. 106.
- 9 Ibidem, pp. 115-116.
- 10 Ibidem, p. 199.
- 11 Ibidem

Tre capolavori di Maritain

“Umanesimo integrale”: un ideale storico concreto

“L'uomo e lo Stato”: il primato della persona

“L'educazione al bivio”: una sfida alla società

**UMANESIMO INTEGRALE:
UN IDEALE STORICO CONCRETO
(1986-87)**

Il destino di Jacques Maritain è veramente singolare: durante la sua lunga ed operosa vita ha incontrato diffidenze mai del tutto sopite ed opposizioni radicali, sia perché si metteva in dubbio la compatibilità della sua elaborazione filosofica con l'ortodossia religiosa, sia perché le sue riflessioni di filosofo sui problemi politici del nostro tempo sembravano collocarsi – tanto per usare termini di immediata comprensione – troppo a sinistra.

Dopo i chiari pronunciamenti di Paolo VI (la consegna a Maritain, al termine del Concilio, del messaggio diretto agli uomini di cultura di tutto il mondo e la definizione del filosofo francese come «maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare») e dopo il messaggio diretto da Giovanni Paolo II al prof. Giuseppe Lazzati in occasione del convegno organizzato dall'Università Cattolica nel centenario della nascita dell'autore di *Umanesimo integrale*, nessuno avanza più dubbi sull'ortodossia di Maritain.

Si continua, invece, di tanto in tanto, a porre in discussione, trascurando tutta la sua restante opera filosofica riguardante morale, teologia, estetica, pedagogia, storia della filosofia e della civiltà, le sue riflessioni sulla politica come se ci si trovasse di fronte ad uno dei tanti disinvolti politologi. E fin qui potremmo limitarci a constatare che in Italia l'aspetto più rilevante del suo pensiero è ritenuto dai più quello riguardante la politica, anche se ci sembra doveroso ricordare che Maritain ha più volte chiarito che egli non ha mai inteso discutere su concreti programmi politici, ma esercitare la sua riflessione filosofica fino al confine che divide la filosofia dalla politica in quanto concreta azione nella storia.

Su questo terreno egli ci ha dato preziose indicazioni discutibili fin che si voglia, ma che nel loro nucleo sostanziale costituiscono il

patrimonio comune dei cattolici democratici e di quanti condividono l'ideale democratico.

Non è forse vero che Maritain, negli anni in cui i totalitarismi sembravano doversi imporre in tutto il mondo e, più tardi, quando la vittoria della democrazia aveva riaperto il cuore degli uomini alle più grandi speranze, ha teorizzato una società personalistica e comunitaria, pluralistica e, quindi, non confessionale, aperta a radicali riforme economiche e sociali ed alla collaborazione tra forze politiche di diverso orientamento culturale, ma sinceramente impegnate nella ricerca del bene comune? E non ha egli invitato i cristiani, agendo «da cristiani» e, quindi, senza coinvolgere la Chiesa, ad animare cristianamente la società impegnando esclusivamente se stessi e le proprie personali convinzioni?

Le cose stanno sicuramente così: eppure, di tanto in tanto si possono leggere superficiali e inattendibili giudizi come quello apparso sul «Corriere della sera» del 14 novembre 1986 a firma di Giuliano Ferrara. In riferimento ad un volume recentemente apparso, a cura di Paolo Prodi e di altri, intitolato *Ipotesi per una politica culturale*, il giornalista sopra citato, ricorrendo ad un malizioso intreccio di citazioni e di commenti, afferma che in esso è «vivace la polemica con i cattolici che vogliono fondare una società cristiana» (CL?) e con il «populismo cristiano inteso come rilancio di ipotesi confessionali». Anche Jacques Maritain, teorico dell'umanesimo integrale, dovrebbe andare in soffitta. «È stato fondamentale per l'ingresso dei cattolici in politica, ma ora si deve andare oltre Maritain». È, *sit venia verbo*, la demaritainizzazione.

Uno degli aspetti singolari di questo giudizio è costituito dal fatto che tali parole sono state scritte a pochi giorni di distanza dal convegno, preannunciato anche dal «Corriere della sera» ed organizzato all'Università Cattolica di Milano dall'Istituto Italiano J. Maritain, sul tema «Umanesimo integrale e la cultura italiana», in occasione del 50° anniversario della pubblicazione di *Umanesimo integrale*. Se un inviato del «Corriere della sera» avesse seguito i lavori del con-

vegno, così come è stato seguito il convegno di «Politeia», organizzato quasi negli stessi giorni a Milano sul tema «Un'etica pubblica per una società aperta» (un tema che, tra l'altro, era stato affrontato dall'Istituto Italiano Maritain oltre un anno prima e di cui sono usciti gli atti in questi giorni col titolo «Valori morali e democrazia»), si sarebbe accorto che un folto gruppo di qualificati studiosi cattolici di matrice culturale cattolica ha ampiamente documentato, sia pure con accentuazioni diverse, l'influenza che ha esercitato il pensiero di Maritain nella cultura italiana e l'attualità del suo insegnamento.

È comunque certo che il giudizio di Ferrara appare (al di là di altre considerazioni) fondato su di un equivoco; credere o lasciar credere, infatti, che *Umanesimo integrale* corrisponda ad una qualsiasi forma di integralismo o di populismo, significa cadere nel più superficiale dei fraintendimenti, la cui logica conseguenza inevitabilmente diviene la proposta di «demaritainizzazione».

I responsabili del volume «Ipotesi per una politica culturale» non hanno di certo inteso questo: fin dal primo convegno organizzato ad Ancona nel 1973 subito dopo la morte di Maritain, si disse che occorreva andare «con Maritain oltre Maritain» e con quell'«oltre» si intendeva affermare soltanto, come del resto aveva più volte suggerito lo stesso filosofo francese, che era necessario sviluppare, approfondire, adeguare alle diverse situazioni storiche il pensiero di Maritain. Alcuni collaboratori del volume sopra citato erano tra gli organizzatori del convegno di Ancona e non ci risulta che si siano contraddetti su di una questione così rilevante.

Per quanto ci riguarda abbiamo ben presente, così è stato ricordato al convegno di Milano, che uomini di cultura, cattolici e laici, tra i più rappresentativi del nostro tempo si sono espressi in termini ben diversi nei confronti di Maritain. Senza risalire a De Gasperi, a Mazzolari, a La Pira ed a tanti altri, sono forse opportune alcune rapide citazioni. Giuseppe Lazzati, ad esempio, recentemente scomparso tra il generale compianto, più volte ha manifestato agli amici la sua sorpresa ed il suo dissenso nei confronti di coloro che con

molta superficialità avanzavano riserve sul nucleo essenziale dell'insegnamento di Maritain. In una intervista rilasciata al «Messaggero» il 2 novembre 1982, Lazzati così si espresse: «Maritain ha messo in luce con singolare forza persuasiva le radici etiche ed evangeliche della democrazia, e di questa indicazione abbiamo speciale bisogno in un periodo in cui la democrazia sembra, disperando di se stessa, arretrare disarmata e sgomenta di fronte ai grandi problemi sociali e politici della nostra epoca o attestarsi all'insufficiente livello di un metodo formale».

In precedenza, subito dopo la morte del filosofo francese, Aldo Moro aveva dichiarato alla televisione: «I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società che Maritain propone al cittadino nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressioni di originali esperienze e promuovono originali modi di azione. (...) Possiamo dire davvero oggi che egli ci ha stimolato intellettualmente e moralmente come forse nessun altro in questa età di nuova esperienza cristiana e di nuovo modo di essere nel mondo».

Questi giudizi, pronunciati da persone cui può essere attribuita, senza ombra di dubbio, la qualifica di maestri del nostro tempo, dovrebbero far riflettere profondamente chiunque voglia parlare con serietà di Maritain. Se poi rivolgiamo l'attenzione a quel mondo culturale che non può certo essere collegato all'esperienza storica dei cattolici democratici italiani, ci troviamo di fronte a riconoscimenti altrettanto significativi.

Il filosofo Nicola Abbagnano ha scritto infatti su «Il Giornale» del 2 febbraio 1982: Maritain può essere considerato «il migliore mediatore che la filosofia cattolica abbia avuto con la filosofia laica contemporanea». (...) Le idee di Maritain «continuano ad ispirare il pensiero e l'azione dei cattolici più illuminati perché li salvaguardano dal clericalismo dei vecchi tempi e dal cedimento alle ideologie rivoltose dei tempi nuovi. Ma esse consentono pure un largo e fecondo accordo tra laicismo e cattolicesimo, che venivano fino a qualche tempo fa contrapposti».

Norberto Bobbio, scrivendo la prefazione ad una tesi di laurea, si è domandato il perché di tanto interesse da parte dei giovani per il pensatore francese ed ha così risposto: la propensione dei giovani nei suoi confronti «si spiega, credo, col fatto che, oltre ad essere filosoficamente più autorevole, Maritain ha elaborato una concezione generale dell'uomo e della storia; ha dato risposte quasi sempre nette, teoricamente giustificate, spesso originali, pur in una rispettosa fedeltà alla tradizione, alla maggior parte dei problemi filosofici – l'arte, la conoscenza, la politica, la morale –; ha costruito, sia pur con diverse stratificazioni, un sistema abbastanza rigido per suscitare le simpatie di chi cerca una disciplina, ma nello stesso tempo tanto aperto da permettere di pensare con la propria testa; offre solidi punti di attracco per chiunque non voglia rifugi troppo sicuri ove si finisce per restare prigionieri».

Allorché si discute di problemi culturali è indispensabile comprendere e rispettare le posizioni altrui ed anche in questo caso non possiamo comportarci altrimenti; ma è soltanto legittimo affermare che, tra i tanti giudizi, quelli espressi da Lazzati, Moro, Abbagnano, Bobbio, corrispondono a ciò che noi pensiamo di Maritain ed alle nostre più profonde convinzioni.

Non è facile fare i conti con una riflessione filosofica che si è armonicamente e coerentemente sviluppata, sia pure, come giustamente rileva Bobbio, con «diverse stratificazioni», ma è doveroso averla presente quando si avanzano perentori giudizi di superamento; ma è ancor più necessario possedere idee valide che siano in grado di sostituire quella elaborazione filosofica se non ci si vuol trovare di fronte ad un preoccupante vuoto ove tutto può diventare possibile, soprattutto in una imperfetta democrazia come la nostra.

A questo punto è forse opportuno ripetere un'osservazione già da altri avanzata: se il partito dei cattolici democratici italiani non è morto e non si è suicidato ed è quindi sfuggito al destino che Gramsci gli aveva assegnato, lo si deve al fatto che la D.C. è un partito più vicino al modello proposto da Maritain di quanto non fosse

il partito cristiano ipotizzato da Gramsci. Franco Rodano ha avuto l'onestà di ammetterlo in *Questione democristiana e compromesso storico* del 1977, precisando che il partito di Lamennais sarebbe stato più funzionale al disegno gramsciano.

Qualcuno potrà dire a questo punto che su tutto ciò può anche essere possibile trovarsi d'accordo, ma che l'ideale storico concreto che Maritain ha elaborato negli anni trenta, con la prospettiva di una «nuova cristianità», è datato e che deve pertanto essere riconsiderato.

Continuiamo pure a discuterne, ma teniamo ben presente che non è possibile per i cattolici (come non è possibile per i laici) sottrarsi al dovere di elaborare progetti per il futuro, da confrontare ovviamente con quelli altrui: un nuovo «ideale storico concreto» potrà non aver tutte le caratteristiche indicate da Maritain per la «nuova cristianità», ma dovrà comunque contribuire alla crescita di una società personalistica e comunitaria, non confessionale e pluralista, animata da valori etici e spirituali, protesa verso l'ideale di un umanesimo integrale che escluda, come abbiamo tentato di dimostrare, qualunque forma di integralismo.

**L'UOMO E LO STATO:
IL PRIMATO DELLA PERSONA
(1992)**

L'Istituto Italiano Maritain ha la sua storia, di cui ritengo opportuno offrire rapidi cenni. C'era un Circolo culturale nella mia città, Ancona, che avevamo intitolato a Jacques Maritain, nel 1964, con l'assenso del filosofo francese. Nessuno di noi pensava di uscire dai confini della città, o, al più, dalla regione, ma quando Jacques Maritain morì, nel 1973, organizzammo un importante Convegno al quale parteciparono studiosi ed estimatori di questo filosofo provenienti da molti paesi europei e americani. Si decise allora di dar vita ad una Istituzione culturale permanente che, a livello internazionale, portasse avanti la lezione di Maritain, approfondendo lo studio dei temi nodali della sua riflessione filosofica nel contesto del dibattito culturale contemporaneo.

Ci rendemmo allora conto della vastità degli interessi del filosofo francese e della profonda originalità del suo pensiero, quando autorevolmente scriveva di metafisica, pedagogia, estetica, politica, teologia ed ecclesiologia secondo una visione coerente ed unitaria. Uno degli aspetti della sua riflessione, che ha suscitato l'interesse di tanti di noi, è stato senza dubbio quello riguardante la politica, che egli ha sempre affrontato da filosofo, fermandosi là dove terminavano quelli che riteneva i suoi doveri di filosofo. Non ha quindi mai pensato di organizzare associazioni e tanto meno movimenti politici: ha solo creato le premesse teoriche per una animazione morale e cristiana della società.

Senza dubbio i suoi interventi e i suoi libri hanno interessato il mondo culturale italiano, non soltanto quello di ispirazione cristiana o cattolica, ma anche quello laico. Potrei qui ricordare tanti personaggi rappresentativi del mondo culturale cattolico: mi limito a menzionare: Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Aldo Moro, che

hanno scritto cose importanti su Maritain e che si sono ispirati ai suoi insegnamenti. Per quanto riguarda questa parte, mi sembra che la citazione più significativa possa essere quella di Paolo VI, che non solo ha studiato, tradotto e fatto tradurre alcune opere di Maritain, ma al termine del Concilio, ha inviato un messaggio agli uomini di cultura di tutto il mondo scegliendo quale tramite di tale messaggio proprio Jacques Maritain. Mi sembra che questo pubblico e solenne riconoscimento sia estremamente significativo, perché l'impegno culturale di Maritain, così libero e coraggioso, ha suscitato talvolta critiche e polemiche: può essere sufficiente ricordare a questo proposito i duri attacchi che «La Civiltà Cattolica» a un certo punto gli ha mosso. Ma Paolo VI consegnò a lui un messaggio del Concilio Vaticano II per gli uomini di cultura di tutto il mondo.

Anche uomini di matrice laica 'hanno scritto parole bellissime su Maritain, come per esempio Norberto Bobbio, che tra l'altro ha detto: «La propensione dei giovani nei confronti di Maritain si spiega, credo, col fatto che, oltre ad essere filosoficamente più autorevole, Maritain ha elaborato una concezione generale dell'uomo e della storia; ha dato risposte quasi sempre nette, teoricamente giustificate, spesso originali, pure in una rispettosa fedeltà alla tradizione, alla maggiore parte dei problemi filosofici: l'arte, la conoscenza, la politica, la morale; ha costruito, sia pure con diverse stratificazioni, un sistema abbastanza rigido per suscitare simpatie di chi cerca una disciplina, ma nello stesso tempo tanto aperto da permettere di pensare con la propria testa; e offre solidi punti di attracco per chiunque non voglia restare continuamente in balia delle proprie inquietudini o trovare rifugi troppo sicuri, ove si finisce per restare prigionieri» (1).

A me sembra che questa presentazione di Norberto Bobbio, del pensiero e della personalità di Maritain, sia straordinariamente suggestiva e corrispondente alla realtà.

Un'altra autorevole testimonianza è quella di Nicola Abbagnano, il quale ha scritto: «A rendere efficace il richiamo a san Tommaso hanno contribuito soprattutto pensatori cattolici che hanno visto

nel tomismo, non già l'antitesi della filosofia moderna, ma un modo per comprenderla e valutarla, accogliendone gli insegnamenti essenziali. Spicca, tra questi pensatori, Jacques Maritain, che si può ritenere difatti il miglior mediatore che la filosofia cattolica abbia avuto con la filosofia laica contemporanea. Egli non ha inteso togliere alla ragione, che si impegna nella ricerca filosofica, nessuno dei suoi diritti ed ha nello stesso tempo difeso i diritti della fede. Si è rifiutato di riconoscere, nella soggettività umana, il principio creatore del mondo (e cioè ha negato l'idealismo) ed ha accettato il realismo che è proprio di buona parte della filosofia contemporanea. E in questa coincidenza, appunto, ha riconosciuto uno degli insegnamenti fondamentali di san Tommaso. Realismo critico, chiamò Maritain la dottrina che riconosce come punto di partenza di ogni conoscenza valida, la manifestazione, alla coscienza dell'uomo, della realtà oggettiva la cui origine è Dio. Queste idee di Maritain, che in Francia sono state riprese da Mounier, continuano ad ispirare il pensiero e l'azione politica dei cattolici più illuminati perché salvaguardano dal clericalismo dei vecchi tempi e dal cedimento alle ideologie rivoltose dei tempi nuovi. Ma esse consentono pure un largo, fecondo accordo tra laicismo e cattolicesimo, che venivano, fino a qualche tempo fa, contrapposti².

Ebbene, l'Istituto Italiano Maritain coltiva questo filone culturale senza cristallizzare il pensiero del filosofo francese, ma andando "con Maritain, oltre Maritain", approfondendone l'insegnamento, adeguandolo alle esigenze e agli interrogativi che il tempo presente ci offre. Tra i numerosi convegni organizzati dall'Istituto Italiano Maritain, mi limito a ricordare quello di Milano (1986) in occasione del cinquantesimo di *Umanesimo integrale*, l'opera più nota di Maritain, e quello recente di Bologna sulla crisi culturale tra le due guerre. Tale profonda crisi, che con lungimiranza aveva denunciato Maritain, è stata senza dubbio una delle cause determinanti del secondo conflitto mondiale.

Comunque, la riflessione politica di Maritain ha una storia lon-

tana. Il primo volume importante, come molti sanno, è *Primaauté du spirituel*, dei primi anni Venti, un libro che spiega le ragioni che indussero Maritain a liberarsi dalle strette e dall'ambiguità di «Action française»: un testo bellissimo, su cui ha scritto parole indimenticabili Giorgio La Pira. Poi, *Strutture politiche e libertà* del 1933, *Umanesimo integrale* del 1936, *Principi di una politica umanistica* del 1944, *La persona e il bene comune* del 1947, *Ragione e ragioni* del 1947, *Cristianesimo e democrazia* del 1942, *La legge naturale e i diritti dell'uomo* (1943). Queste sono le tappe fondamentali della sua riflessione nell'ambito politico.

A questo punto siamo di fronte ad un'opera che molti considerano il suo capolavoro, *L'uomo e lo Stato*. Il prof. Campanini ci ricordò che il 1991 coincideva con il quarantesimo anniversario della pubblicazione del volume in America: sarebbe stato opportuno ricordare il volume con un Convegno entro quella data. Difficoltà facilmente intuibili, di carattere organizzativo e finanziario, non ci hanno permesso di farlo e siamo qui agli inizi del 1992, ma siamo riusciti a mantenere questo nostro impegno.

L'uomo e lo Stato è senza dubbio un'opera di straordinaria importanza, anche perché Maritain riesce a sintetizzare in quest'opera, tutto il suo pensiero in ordine ai temi centrali di filosofia politica, su cui aveva tanto scritto e tanto ragionato, arricchiti dalla sua esperienza americana. Maritain allo scoppio della guerra emigra negli Stati Uniti, insegna nelle Università americane e dall'America manda messaggi, scrive, prende netta posizione a difesa della democrazia, contro ogni totalitarismo.

Questo è in perfetta armonia con tutti i suoi scritti, in maniera particolare con *Umanesimo integrale*, quindi non ci meraviglia. Ma indubbiamente l'esperienza americana, il contatto diretto con la civiltà americana, con l'esperienza democratica americana gli ha permesso di arricchire, di articolare meglio il suo pensiero in ordine a quello che dovrebbe diventare uno Stato moderno: uno Stato democratico, personalista, pluralista e comunitario. Tra i pilastri del suo

pensiero, va ricordato anzitutto la persona umana: è al centro di ogni suo discorso di filosofia politica: la persona umana ha un «diritto di extraterritorialità», come lui si esprime; è un valore che emerge, che è al di sopra di ogni altra struttura, di ogni altra formazione sociale.

Su questo punto centrale, Maritain fa poi una distinzione molto importante tra individuo e persona: l'individuo è parte della società, ma la persona supera la società in base alla sua costituzione originaria, in base alle sue aspirazioni. Quindi è ogni formazione sociale – corpo politico, società politica, Stato – ad essere al servizio della persona e non viceversa. Allora si capisce perfettamente che, da questi presupposti discendeva la sua battaglia contro ogni forma di totalitarismo di destra – e Maritain combatté contro il fascismo e contro il nazismo, con i suoi libri, da filosofo – ma anche contro forme di totalitarismo di sinistra, pur apprezzando nel mondo comunista quella fame e sete di giustizia a favore dei poveri e di tanti diseredati che nel mondo esistono. Pur comprendendo questo, Maritain non poteva certamente essere d'accordo con quella forma di particolare totalitarismo, e la storia gli ha dato ragione.

Ebbene, in quest'opera, *L'uomo e lo Stato*, Maritain parla dei rapporti tra l'uomo e lo Stato, definisce esattamente che cosa significa «comunità politica», «corpo politico», «società politica», «nazione», «popolo», «Stato», e il punto di riferimento centrale è quello della persona umana, che non può essere strumentalizzata.

Contesta uno dei principi fondamentali: il principio della sovranità. Al riguardo egli dice che questo termine viene usato spesso impropriamente: nessuna struttura umana si può dire che sia «sovrana» in senso assoluto. Sovrano, per chi ci crede, è Dio: per lui si può parlare di sovranità, di una realtà trascendente che domina e controlla gli eventi mondani, ma nessun'altra realtà umana può legittimamente appropriarsi di questa definizione.

E allora si può parlare di autonomia, cioè di indipendenza in termini più o meno relativi; dunque la critica al concetto di sovranità

rappresenta uno degli aspetti fondamentali di questo libro. E con questo Maritain non intende sminuire il valore dello Stato, di questa costruzione che faticosamente, attraverso i secoli, si è delineata. I compiti dello Stato non possono essere annullati. Lo Stato ha una sua funzione, che deve poter svolgere regolarmente: fare leggi, applicarle, mantenere l'ordine, realizzare un mondo più giusto. Ma, al di là di questo, è lo Stato che deve servir l'uomo.

Questo libro, in breve, ha realmente una straordinaria importanza di carattere teorico, ma anche una straordinaria attualità. Basti pensare al dibattito sulle riforme istituzionali in Italia e al rapporto tra uomo e Stato oggi in Italia, per rendersi conto di quanto questo tema e questi principi debbano essere tenuti presenti per essere controllati, verificati, criticati se volete. Credo, però, che questi principi rappresentino il punto di riferimento obbligatorio per ogni riflessione sui rapporti tra l'uomo e lo Stato.

Queste sono le pochissime cose che ritenevo doveroso dire in questa occasione, ma prima di concludere vorrei citare la lettera inviata dal prof. Ramón Sugranyes che dice, tra l'altro: «Di tutto cuore mi congratulo con voi della scelta del tema e della ricchezza del programma di questo Convegno. *L'uomo e lo Stato* rimane, dopo quarant'anni, un testo fondamentale di filosofia politica e nel momento presente, quando i popoli dell'Europa centrale ed orientale, e di altri continenti, scoprono i privilegi e le difficoltà della democrazia, diventa di nuovo di viva attualità».

Note

- 1 Prefazione a N. MORRA, *I cattolici e lo Stato*, Ed. di Comunità, Milano 1961
- 2 N. ABBAGNANO, *Jacques Maritain*, «Il Giornale», 2 febbraio 1982.

**EDUCAZIONE AL BIVIO:
UNA SFIDA ALLA SOCIETÀ
(1995)**

In occasione del 50° anniversario della pubblicazione in lingua inglese dell'opera di Jacques Maritain *Educazione al bivio*, l'Istituto Italiano "Jacques Maritain" ha ritenuto opportuno e doveroso organizzare questo convegno sul tema "La sfida dell'educazione alla società post-moderna". Ci siamo, cioè, proposti di attualizzare il pensiero di Maritain sui maggiori problemi educativi inserendo la sua lezione nel dibattito pedagogico contemporaneo.

È questo, del resto, il metodo che il nostro Istituto applica in tutte le sue iniziative: ci ispiriamo sempre al pensiero del grande filosofo francese, ma avendo ben presente la necessità di confrontarlo con lo sviluppo che la riflessione filosofica, e in questo caso pedagogica, ha avuto nel nostro tempo.

Educazione al bivio, che costituisce certamente una pietra miliare della pedagogia moderna, è nata da quattro lezioni tenute da Maritain nell'Università di Yale. In quegli anni ci si trovava di fronte alla indilazionabile necessità di effettuare radicali scelte, anzitutto sul piano culturale, se si voleva che il mondo non ripetesse i terribili errori del passato. Occorreva far chiarezza sugli errori educativi del passato e precisare finalità e mezzi dell'educazione per favorire quello sviluppo integrale della persona che il filosofo francese aveva chiaramente indicato nelle sue opere precedenti.

Il volume venne poi pubblicato in lingua francese nel 1947, integrato da un saggio sulla situazione della scuola pubblica in Francia, e subito dopo (1948-1949) in lingua italiana col titolo di *Educazione al bivio*. Il merito è dell'Editrice "La Scuola" e di Aldo Agazzi, il quale scrisse una acuta ed esauriente presentazione. L'opera ebbe una vasta diffusione in Italia e su di essa si formarono intere generazioni di insegnanti. Basterà solo ricordare a questo proposito che l'opera è giunta oggi alla 20ª edizione.

Anche per il problema educativo Maritain non è autore di un solo libro: si può affermare che in ogni sua opera filosofica ci siano elementi o parti riguardanti questioni educative. Piero Viotto, ad esempio, che ha da sempre particolarmente studiato questi aspetti del pensiero di Maritain, aveva dedicato la sua tesi di laurea a "Elementi di pedagogia in *Umanesimo integrale*".

Nel 1959 Maritain pubblicò il volume *Pour une philosophie de l'éducation* che fu tradotto e pubblicato in Italia con il titolo *L'educazione della persona* sempre dall'Editrice La Scuola, con una introduzione di Viotto che, insieme ad Agazzi, è lo studioso che più di ogni altro ha approfondito e diffuso il pensiero di Maritain in campo pedagogico.

Non ritengo opportuno parlare di *Educazione al bivio*: al riguardo Aldo Agazzi, non potendo essere presente così come noi avremmo voluto, ci ha scritto; una bella lettera [...] ha colto perfettamente lo spirito della nostra iniziativa e mi esime dall'aggiungere ciò che mi ero proposto di dire. Ringrazio vivamente tutti i relatori e sono certo che la pubblicazione (curata da Giancarlo Galeazzi) dei contributi a questo nostro convegno, offrirà ulteriori elementi alla conoscenza di J. Maritain ed a quella dell'attuale situazione educativa italiana. Del resto eravamo già scesi in campo su questo terreno, allorché organizzammo, nel 1975, un convegno a Brescia, sul tema: «Jacques Maritain: Verità, ideologia, educazione», e quasi dieci anni dopo quando organizzammo un altro convegno, a Loreto, sul tema: Personalismo cristiano e scuola italiana¹.

Molte cose sono state dette e molte altre sono state scritte, da quegli anni che sembrano così lontani, ma è nostra profonda convinzione che quelle idee e quei valori conservino intatto il loro potenziale di radicale e positiva innovazione e vadano quindi riproposti con intelligente tenacia nella convinzione che, anche di fronte all'attuale bivio in cui si trova la civiltà attuale, scommettere sull'educazione rappresenta la sfida più impegnativa per una società che voglia essere autenticamente umanistica.

Note

- 1 AA. Vv., *Jacques Maritain. Verità, ideologia, educazione*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 1985.
AA. Vv., *Personalismo cristiano e scuola italiana*, a c. di G. Galeazzi, Istituto Maritain, Ancona 1985 (Tra i relatori da segnalare il prof. Agazzi presente ad entrambi i convegni).

Lettori di Maritain

De Gasperi e Maritain: democrazia e cristianesimo
Mounier e Maritain: il progetto personalista e comunitario
Montini e Maritain: due protagonisti

**DE GASPERI E MARITAIN:
DEMOCRAZIA E CRISTIANESIMO
(1976)**

Popolarismo e giovani intellettuali cattolici

Il problema dell'influenza esercitata in Italia da Maritain sulla cultura, sui movimenti sociali e politici e sull'azione di molti uomini politicamente impegnati è ben lungi dall'essere risolto. Occorreranno anni di lavoro per documentare e valutare compiutamente questo importante aspetto della nostra storia culturale e politica. Basta analizzare, talvolta anche superficialmente, discorsi, documenti, programmi, testi più o meno noti e famosi per trovare tracce spesso consistenti del pensiero mariteniano, che può essere variamente giudicato, ma che ha una sua indiscutibile originalità ed una armonica e profonda unitarietà.

Se la maggiore attenzione degli studiosi si è giustamente rivolta all'indubbia influenza che Maritain ha esercitato sulla sinistra D.C. e sugli uomini che facevano capo a Dossetti, da essi considerato – come scrive Campanini¹ «l'ideologo per eccellenza», ritengo che sarebbe estremamente interessante ricercare ed analizzare quanto gli debbono tanti altri uomini impegnati sul piano culturale e su quello politico.

Dalle indagini fin qui condotte da vari studiosi si ricava spesso l'impressione di una contrapposizione radicale, sul piano culturale e ideologico prima e su quello politico poi, tra gli eredi della tradizione del popolarismo e gli intellettuali formati tra le due guerre. È questo il caso, ad esempio, di Elena Aga Rossi quando afferma: «Dalla cerchia della F.U.C.I. e dei Laureati uscirono giovani come Gonella, Andreotti, Moro, Io stesso La Pira, che arrivarono a posizioni politiche attraverso la enucleazione e l'elaborazione di alcuni principi della scuola sociale cristiana. Essi infatti non si rifecero né al popolarismo, né all'ideologia democratico-cristiana di Murri o di Albertario, ma bensì ai documenti pontifici e al pensiero di alcuni

ideologi cattolici. Fonti essenziali furono la dottrina sociale espressa nella *Rerum Novarum* di Leone XIII e nella *Quadragesimo Anno* di Pio XI, alle quali si aggiunsero, durante gli anni della guerra, i Messaggi Natalizi di Pio XII. Accanto a questi testi ufficiali veniva studiato il pensiero di Toniolo, le formulazioni della dottrina sociologica dello Stato di Sturzo, la filosofia personalistica di Maritain»² Paolo Giuntella ha sintetizzato questa tesi affermando che il popolarismo sembrava allora «una parentesi perduta alla memoria cattolica»³. Non c'è dubbio che tra le due guerre, e in una situazione storica ben diversa, si è sviluppata una nuova tematica culturale rispetto a quella che affrontarono sia Murri che Sturzo. Ma contrapporre così drasticamente popolarismo e giovani intellettuali cattolici mi sembra eccessivo e comunque non sufficientemente documentato. D'altra parte se si afferma che Toniolo era uno degli autori studiato dai giovani intellettuali, è anche nota l'influenza da lui esercitata sulla formazione culturale di Sturzo e di De Gasperi, tenendo pur conto degli approdi politici ben diversi in tema di democrazia e di autonomia. E come si può del resto affermare che i giovani intellettuali studiavano «le formulazioni della dottrina sociologica dello Stato di Sturzo» e sostenere ad un tempo che essi non si rifacevano in alcun modo al popolarismo?

Certo il grande dibattito culturale che si era andato sviluppando nell'Europa cattolica degli anni '30, e particolarmente in Francia, influenzò largamente la formazione culturale dei giovani intellettuali cattolici i temi della «crisi della civiltà», le indicazioni del «personalismo», le esperienze sociali e politiche dei cattolici negli altri paesi europei offrirono senza dubbio utili contributi per una autonoma riflessione⁴.

È da ritenere, però, che l'elaborazione culturale che si andava enucleando in quegli anni e l'intreccio delle varie influenze siano stati senza dubbio molto più complessi di quanto non sia apparso fino ad oggi e tale situazione va senza dubbio ulteriormente analizzata e approfondita. Nell'Azione Cattolica Italiana – che aveva trovato

un suo definitivo assetto organizzativo e una specifica dimensione pastorale con gli statuti del 1923 – confluirono le forze disperse del vasto e articolato associazionismo cattolico man mano che il totalitarismo fascista rafforzava la sua strategia liberticida.

Così entrarono per questo itinerario – come afferma Carlo Bellò⁵ «anche gli esponenti delle organizzazioni disciolte con la loro specifica eredità biologica: il guelfismo, l'intransigentismo, il sindacalismo cristiano convissero sotto l'unica tenda rimasta abbastanza libera dell'Azione Cattolica; e la comune convergenza ideologica era favorita dalla pastorale italiana, per non dire internazionale della S. Sede, che stimolava la presenza attiva dei cattolici entro organismi ecclesiali». In questa prima fase i confini tra apostolato religioso e azione sociale, civica e politica erano senza dubbio piuttosto incerti, ma con il Concordato del 1929 viene nettamente sancita l'autonomia delle associazioni di Azione Cattolica da ogni partito politico e si indirizza la loro attività alla «diffusione» ed alla «attuazione dei principi cattolici», con inevitabili e insuperabili limitazioni ad un più vasto impegno nella società italiana.

Certo, anche in ambienti cattolici si guarda al «popolarismo» come ad una esperienza storica meritevole della globale condanna con cui veniva allora giudicato il liberalismo prefascista e giolittiano. Ma quel lungo e profondo silenzio, mentre si rafforzavano i controlli polizieschi dello stato totalitario e si estendeva il conformismo, può essere confuso con una rottura radicale e definitiva? Appare più accettabile quanto afferma al riguardo Luisa Mangoni allorché scrive che i Patti Lateranensi relegarono «sullo sfondo, anche se non nel dimenticatoio, le esigenze più immediatamente politiche e politicizzate dell'intellettuale cattolico o del cattolico in genere»⁶.

Non dovrebbe pertanto sorprendere il silenzio di giornali, riviste e convegni cattolici sul popolarismo, su Sturzo e De Gasperi, perché anche coloro che quelle memorie coltivavano, e che nella cultura europea individuavano espliciti riferimenti alle esigenze dei cattolici democratici ed alla necessità di un rinnovato impegno sociale e po-

litico, trovavano limiti invalicabili alla loro libertà di espressione nei divieti sanciti dal Concordato⁷.

Per avviare un dibattito ed una ricerca in questa direzione, mi sembra utile sviluppare alcune considerazioni sul «Codice di Camaldoli» e sull'intrecciarsi di iniziative e sugli incontri di uomini di varia provenienza. Di indubbio interesse appare a questo riguardo l'indagine storica recentemente condotta da Paolo Giuntella⁸.

Il «Codice di Camaldoli», come è noto, raccoglie i risultati della «settimana» tenutasi a Camaldoli alla vigilia della caduta del Fascismo (18-24 luglio 1943) e rappresenta il fecondo punto di arrivo dell'impegno culturale degli intellettuali cattolici, formatisi tra le due guerre, convinti della urgente necessità di determinare i «principi» di un nuovo ordine sociale cristianamente ispirato⁹. Comunque, se per essi il punto di riferimento era il magistero sociale della Chiesa ed il pensiero di G. Toniolo, di J. Maritain e dei «non conformistes des années '30» e non quello di Murri e di Sturzo – come afferma Giuntella – risulta evidente che da Camaldoli a Dossetti «c'è un unico filo conduttore formatosi nella speranza della risposta alla «crisi della civiltà» con l'umanesimo integrale del cristianesimo mariteniano»¹⁰.

È necessario però obiettivamente rilevare che al dibattito culturale sviluppatosi in quegli anni, e che ebbe il suo momento conclusivo nel «Codice», parteciparono uomini come Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani, Guido Gonella, Mario Ferrari Aggradi, Aldo Moro che troveremo tra i protagonisti del rinnovato impegno politico dei cattolici democratici e che non possono essere sempre ricollegati alla linea politica di Dossetti e dei redattori di «Cronache Sociali».

Se sarà estremamente interessante continuare ad indagare sulla natura e sui limiti dell'influenza che il pensiero di Maritain ha sicuramente esercitato su questi uomini, un campo di indagine quasi totalmente nuovo è quello dei rapporti tra Maritain e «popolari». Appare comunque, estremamente significativo, che giovani intellettuali cattolici, come, ad esempio, Gonella e Saraceno, partecipino

sia alle riunioni clandestine di Roma (nelle case di Scelba, Spataro e Gonella) tra la fine del 1942 ed i primi mesi del 1943, da cui nacquero la nuova D.C. e le «Idee ricostruttive»¹¹, sia alla redazione del «Codice di Camaldoli» (18-24 luglio 1943).

Sembra a questo punto che le esperienze e le iniziative dei giovani intellettuali cattolici e dei popolari abbiano finito col fondersi quasi interamente. G. Andreotti giunge ad affermare quanto segue: fu per impulso di De Gasperi «che un piccolo gruppo di persone, alle quali mi trovai aggregato più per desiderio di apprendere che per possibilità di mettere a frutto un'utile esperienza, curò durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca di Roma l'aggiornamento del «Codice Sociale di Malines»¹².

Così quella contrapposizione troppo drastica tra popolarismo e giovani intellettuali cattolici rivela la sua dubbia consistenza, mentre risulta evidente che la memoria dell'esperienza «popolare» non solo non si era totalmente perduta, ma che un incontro costruttivo era stato ritenuto possibile e necessario. D'altra parte è inimmaginabile che scelte così impegnative e così pericolose siano state il frutto di casuali incontri e di estemporanee decisioni e non il logico e progressivo sviluppo di profonde convinzioni che erano andate maturando attraverso meditazioni personali e contatti clandestini.

Questa graduale presa di coscienza da parte dei cattolici dei doveri sia religiosi che civili si sviluppò come è noto soprattutto grazie all'intelligente e penetrante elaborazione culturale della F.U.C.I. – sotto le presidenze di Igino Righetti (1926-1934), di Aldo Moro (1939-1942), di Giulio Andreotti (1942-1944) – e del Movimento Laureati – sotto le presidenze di Igino Righetti (1934-1939), Vittorio Veronese (1939-1945), di Aldo Moro (1945-1946) –. Ciò che ha rappresentato per essi e in genere per i cattolici sensibili ai problemi sociali e politici l'insegnamento di Maritain è testimoniato da queste parole tratte da un'intervista concessa da A. Moro alla televisione il 22 maggio 1973¹³.

«L'influenza di Maritain sul mondo cattolico italiano si è andata

manifestando negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e poi, in modo sempre più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia. A Maritain si rivolgevano in particolare coloro che, nelle organizzazioni di Azione Cattolica, tra le quali voglio ricordare per la mia personale esperienza quelle degli Universitari e dei Laureati, formavano una coscienza religiosa ed insieme una civile. Erano gli anni del fascismo. Mano a mano i cattolici diventavano più consapevoli del fatto che, ad una scadenza non lontana, sarebbe loro toccato correre alla guida della comunità nazionale. Ed erano sollecitati e preparati proprio da maestri come Maritain. Naturalmente questa stessa esperienza veniva vissuta da coloro che, nel partito popolare, avevano già militato nella politica e restavano coerenti alle proprie idee. Sono questi i due filoni, confluiti nel raggruppamento dei cattolici democratici i quali hanno operato nella vita italiana degli ultimi trent'anni». «I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società, che Maritain propone al cristiano nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressioni di originali esigenze e promuovono originali modi di azione. Venne da qui uno stimolo ad agire e, in un certo senso, per quanto grandi fossero i rischi, ad agire insieme» [...] «Possiamo dire davvero oggi che egli ci ha stimolato, intellettualmente e moralmente, come forse nessun altro in questa età di nuova esperienza cristiana e di un nuovo modo di essere del mondo».

Esemplare è inoltre la vicenda di Guido Gonella: nel 1922 aveva 17 anni, studente universitario diresse la rivista "Studium" e il settimanale "Azione Fucina", per oltre dieci anni fu redattore politico de "L'Osservatore Romano" in cui pubblicò i notissimi «Acta diurna»; nel 1939 venne arrestato, dimesso dall'insegnamento per il suo antifascismo, assegnato al confino e successivamente sottoposto a vigilanza speciale. Nonostante la sua delicatissima situazione continuò a impegnarsi – come si è sopra ricordato – sul piano dell'associazionismo cattolico e su quello della attività politica e durante il periodo clandestino fondò "Il Popolo" di cui tenne la direzione fino al 1946.

Gonella, che pochissime attività ha potuto svolgere nel Partito Popolare, di cui comunque è stato socio negli ultimi anni, ha invece ben presenti nella memoria – come mi confidava recentemente – gli incontri che De Gasperi promuoveva con i giovani della FUCI e del Movimento Laureati.

Molto opportunamente Andreotti scrive quindi a questo proposito che «in un certo senso era assai vicina – non solo fisicamente – l’opera di Guido Gonella negli «Acta diurna» de “L’Osservatore Romano” a quella di A. De Gasperi nelle «Cronache» dell’ “Illustrazione Vaticana”¹⁴ su cui ci intratterremo più avanti.

De Gasperi si rese ben conto dell’importanza storica e politica del problema e su “Il Popolo” clandestino del 12 dicembre 1943¹⁵, con lo pseudonimo di «Demofilo» scrisse quanto segue: «Siamo giovani e anziani, che si sono dati la mano per costruire un ponte fra due generazioni, tra le quali il fascismo – aveva tentato di scavare un abisso; la generazione che visse e combatté l’altra guerra e che, dopo la guerra, fece l’esperienza delle torbide lotte sociali; la generazione che tentò invano di sbarrare la via al fascismo totalitario, battendosi nelle file del Partito Popolare Italiano per la libertà contro la dittatura; e intuì il disastro senza riuscire, per la disparità delle armi, a scongiurarlo. L’altra generazione è quella dei giovani che attraversarono il ventennio fascista senza contaminarsi, serbandosi nel cuore ribelli al regime oppressore, stringendosi sui margini della torbida fiumana per non lasciarsi trascinare dalla corruzione e preparandosi in opere di cultura e di fraternità sociale ai giorni dell’immane ripresa.

«Queste due generazioni, la più giovane e la più anziana, sentono sempre viva ed operante in loro la tradizione di quel movimento di idee e di fatti, sorto alla fine del sec. XIX, che in Italia si chiamò prevalentemente «democratico-cristiano» (mentre altrove, specie nei paesi austriaci, si disse cristiano-sociale). È questa una tradizione che ad ogni svolta della storia si rinnova e si aggiorna, che tiene conto della esperienza sociale e cammina con essa, un’idea che si veste della realtà dinamica per dominarla, un fermento che attingendo alla pe-

rennità delle sue fonti, dà vita a nuove forme sociali, diventa il lievito di una nuova economia e genuina profondi rivolgimenti politici.

«La salvezza della Patria esige che su questa base le due generazioni fondino i loro sforzi. ricostruttivi e la loro unione diventi il centro che attragga il massimo numero di energie valide e sane, provenienti anche da altre correnti; e siano pur uomini che, nelle presenti angustie abbiano sentita per la prima volta la vocazione sociale».

G. Campanini¹⁶ riconosce, a proposito dei rapporti tra il gruppo degasperiano e quello dossettiano, che «non si può negare l'esistenza di un quadro culturale, nel quale le convergenze sono tutto sommato assai più evidenti che le divergenze» e si augura che «ulteriori studi consentano una precisa ricognizione ideologica del degasperismo, ricerca che nel complesso tuttora manca, data la tendenza della recente storiografia a privilegiare, nell'ambito della Democrazia Cristiana e del mondo cattolico in genere, proprio i gruppi di sinistra. Tale orientamento è frutto di un certo clima culturale attuale, se non condizionato da ragioni contingenti che inducono a guardare con particolare attenzione, se non con esclusivo interesse, proprio ai gruppi che, si ritiene, hanno offerto fin d'allora un'alternativa al centrismo, anche se si è trattato di gruppi minoritari ed alla fine soccombenti. Non è tuttavia un caso che manchi ancora una organica ricerca ideologica sul gruppo di De Gasperi-Piccioni-Gonella, sia pure limitatamente agli anni 1943-1952: perché il problema che sta a monte è proprio quello di sapere se vi sia stata una ideologia e se quella degasperiana sia stata soprattutto ed essenzialmente una prassi»¹⁷.

Campanini sembra propendere per questa seconda soluzione¹⁸, anche se riconosce che è «diverso il giudizio sugli scritti degasperiani anteriori al 1943». È quello che più conta ai fini di quanto siamo venuti dicendo, anche se appare estremamente difficile ridurre a pura prassi la presenza di De Gasperi nel periodo successivo al 1943.

Sembra comunque sempre più evidente la determinante influenza esercitata dal pensiero di Maritain, del filosofo di «umanesimo integrale» e della democrazia personalistica e comunitaria, nella ela-

borazione di una piattaforma culturale incentrata sui valori della persona, della libertà, della democrazia cristianamente ispirata.

De Gasperi e l'«Illustrazione Vaticana»

Malgrado l'avvenuta pubblicazione da parte di Gabriele De Rosa prima¹⁹ e di Angelo Paoluzi poi²⁰ degli articoli pubblicati da De Gasperi con lo pseudonimo di «Spectator» su l'*Illustrazione Vaticana* dal 1933 al 1938, ove si trovano importanti riferimenti a Maritain, note biografiche dello statista italiano, come quella di G. Andreotti, non fanno alcun riferimento al filosofo francese.

In quegli articoli De Gasperi segue le vicende politiche europee di quel drammatico periodo con la freddezza dell'analisi e con un animo il più distante possibile, ma non si sottrae al dovere di esprimere un giudizio etico-politico alla luce di quei principi universali che gli venivano dalla sua coscienza cristiana. Dietro i fatti egli ricerca «la circolazione delle idee» con «l'intuizione del politico e il buon gusto dell'uomo di cultura» (Paoluzi).

In questo quadro, in cui determinante appare la sua profonda conoscenza della storia culturale dei vari movimenti sociali cristiani europei e particolarmente tedeschi, merita di essere posta in rilievo l'attenzione prestata al personalismo di Maritain.

Nell'articolo pubblicato sul numero dell'1-15 agosto 1934, intitolato «L'impegno degli intellettuali cattolici», De Gasperi richiama l'attenzione dei lettori sul prezioso opuscolo *Pour le bien commun. Les Responsabilités du chrétien et le moment présent* lanciato da un gruppo di laici e scritto, «dicono», come egli precisa, «da Gilson e Maritain». Aggiunge De Gasperi che «i francesi distinguono sempre fra principes et techniques. Ora per la tecnica e la pratica l'opuscolo appare insufficiente, ma riguardo alle direttive è luminoso». Occorre «non lasciarsi attirare nè a destra nè a sinistra, ma tendere con tutti gli sforzi a che l'*idée de la dignité de la personne humaine et de sa vocation spirituelle et celle du bien commun de la cité fondée sur la justice et l'amour* sostituiscano come principio dinamico della

vita sociale le *mythe de la classe, de la race, de la Nation ou de l'Etat*.

Nel numero del 16-28 febbraio 1935, in un articolo intitolato in modo significativo «L'umanesimo integrale di Maritain», De Gasperi commenta il saggio di Maritain *Ideal historique d'une nouvelle chrétienté*, pubblicato su *La Vie Intellectuelle* del 25 gennaio dello stesso anno, che sviluppa una sua conferenza al congresso filosofico di Poznan dell'agosto 1934 e che costituisce il nucleo centrale delle sue conferenze a Santander e del suo *Umanesimo Integrale*.

De Gasperi riassume con efficace chiarezza l'importante saggio e non è qui certo il caso di ricordare quelle idee ben note. Comunque egli trae da Maritain la convinzione che il nuovo Stato da costruire dovrà corrispondere a tre caratteristiche. In opposizione alle diverse convinzioni totalitarie in voga, esso dovrà essere pluralista, dovrà cioè raccogliere «nella sua unità organica una diversità di gruppi e strutture sociali, incarnanti le libertà politiche», dovrà inoltre essere autonomo nella sfera che gli è propria ed infine dovrà riconoscere la «extra territorialità della persona di contro ai mezzi temporali e politici». De Gasperi, citando poi l'altra opera di Maritain, *Du régime temporel et de la liberté*, aggiunge che per il filosofo francese tali prospettive non sono certo a portata di mano e che intanto è necessario per il mondo cristiano rompere «con un regime di civiltà fondata spiritualmente sull'umanesimo borghese ed economicamente sulla fecondità del denaro» e far comprendere a un numero sufficiente di cristiani che «l'instaurazione di una cristianità esige il metodo della santità personale». Questa conclusione, precisa De Gasperi, «è identica a quella che G. Toniolo poneva in fondo al suo libro sulla *Democrazia Cristiana* (1900)». De Gasperi termina il suo articolo dichiarando che non tutte le affermazioni di Maritain sono indiscutibili come questa (e sarebbe interessante indagare su queste divergenze), ma che «il suo sforzo di rielaborare gli antichi principi in faccia ad una nuova situazione, merita ogni lode ed imitazione». Si può pertanto concludere con C. Bellò che «una evoluzione spirituale di De Gasperi coincise con la sua meditazione su Maritain»²¹.

De Gasperi e la conferenza «Le basi morali della democrazia»

Altro documento importante, e quasi del tutto ignorato, è senza dubbio la conferenza che De Gasperi tenne a Bruxelles il 20 novembre 1948 sul tema «Le basi morali della Democrazia»⁽²²⁾.

Ecco il brano più interessante dal punto di vista teorico di tale conferenza: «Il nostro realismo pessimista e filosofico ci consiglia delle precauzioni costituzionali e una pratica di Governo tale da garantire a un tempo, da una parte la libertà politica intesa come salvaguardia della Democrazia, e dall'altra le libertà essenziali come rifugio delle persone e delle coscienze. Ma una volta stabilita in maniera solidale questa base, è attraverso un risoluto ottimismo che noi vogliamo edificare l'avvenire democratico dei nostri paesi. Se, come scriveva Bergson, la ragione d'essere della Democrazia è la fraternità, occorre altresì ammettere con lui che la Democrazia è per essenza evangelica.

«Noi possiamo dunque essere sicuri che in un regime democratico liberamente realizzato, il fenomeno evangelico feconderà la democrazia e rinnoverà la civiltà. Ne scaturisce che è nostro dovere offrire alla Democrazia il contributo della nostra filosofia, della nostra morale, della nostra tradizione. Questo contributo è molteplice e vario, secondo le epoche e secondo le nazioni. Tuttavia c'è qualche elemento inerente alla vita personale dell'uomo che esercita ovunque una pressione costante sulla vita sociale ammesso che essa si svolga in regime di libertà. «Il cristianesimo, per esempio, sviluppa nella persona umana lo slancio verso la perfezione, questo sforzo di perfezione proprio dei figli di Dio, i quali, come dice San Tommaso, agiscono da uomini e non da schiavi. Un tale spirito di emancipazione si riflette necessariamente nella vita sociale e non può che espandersi in regime di libera democrazia.

«Un altro di questi concetti è rappresentato dall'individuo inteso come persona umana. Durante la guerra, in questo conflitto di idee che ha messo il mondo di fronte al nazismo, ci siamo trovati tutti d'accordo, credenti e non credenti, per salvare il concetto secondo il

quale – come dice Maritain – l'uomo è più un tutto che una parte. L'uomo si rende sempre meglio conto che egli non è una parte dello Stato, come l'ape è una parte dell'alveare, la formica del formicaio.

«Allorché questa concezione dell'uomo come persona si indebolisce, la organizzazione dello Stato tende a divenire collettivista e assoluta. Il senso della dignità della persona umana conduce all'uguaglianza di fronte alla legge e di fronte all'organizzazione politica, vale a dire alla Democrazia. Il cristianesimo apporta ancora un certo impulso, certamente il più forte: l'amore. L'amore dal punto di vista sociale si chiama fraternità ed esige spirito di sacrificio a vantaggio della comunità.

«Qui Bergson dice ancora: La Democrazia è per essenza evangelica: essa ha come spinta l'amore. Ecco l'elemento vitale.

«La guerra ha reso, a coloro che l'avevano dimenticato, la coscienza di questa forza propulsiva del Cristianesimo da cui è animata la civiltà moderna, anche laddove quest'ultima può sembrarvi ostile. Non è per questo che un filosofo idealista come Benedetto Croce ha sentito la necessità di dimostrare «perché non possiamo non dirci cristiani»? Molti credenti, d'altra parte, non avevano avuto fiducia nei principi democratici, poiché questi erano stati presentati da Locke e da Rousseau. Ma quando essi si sono scontrati con il carattere pagano dello Stato totalitario, essi hanno ben dovuto ammettere che sotto gli orpelli dello spirito dell'*Enciclopedia*, l'aspirazione della Democrazia, era senza dubbio di origine evangelica».

Questa parte della conferenza termina con alcune forti espressioni di impronta strettamente degasperiana che meritano certamente di essere ricordate. Dopo aver dichiarato che di fronte ad «un avvenire così cupo » per non «soccombere [...] alla tentazione di evadere verso il passato» e per non «disperare né dell'uomo individuale, né dell'uomo collettivo» è indispensabile fare appello a tutte le risorse del Cristianesimo che ci insegna a non «disperare della Storia», perché Dio è al lavoro non solamente nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli, De Gasperi conclude: «solo il Cristianesimo può,

mobilitandoci tutti per le conquiste a venire, impedire che noi siamo presi da un'impazienza brutale di fronte alla lentezza dell'uomo. Senza la pazienza misericordiosa del Cristianesimo, l'«uomo non sa dominarsi ed i più idealisti dei rivoluzionari sono stati i più sanguinari. La pazienza, ecco un rimprovero che sovente ci rivolgono nel nostro lavoro politico, come se la pazienza significasse mancanza di volontà, energia compressa, tenuta in riserbo, come se la pazienza non fosse la virtù più necessaria al metodo democratico, sia nella vita interna delle Nazioni, che nella vita internazionale».

A parte l'esplicito riferimento a Maritain intorno a questioni certo non secondarie come sono quelle del concetto di «persona», della nota distinzione tra «individuo» e «persona», particolarmente elaborata del filosofo francese e del rapporto persona-società, l'intero brano sopra citato appare a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con l'opera di Maritain una efficace sintesi del pensiero maritainiano intorno all'essenziale questione dei rapporti tra Cristianesimo e Democrazia.

Tornano alla mente precisi riferimenti a *Umanesimo Integrale* (di cui quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario della prima edizione francese ed il trentesimo della prima edizione italiana) ed al volume *La persona umana ed il bene comune*, frutto di due conferenze pronunciate l'una a Oxford nel 1938 e l'altra a Roma nel 1945 e pubblicato per la prima volta in Italia dalla Morcelliana nel 1948; ma la parte teorica della conferenza pronunciata da De Gasperi a Bruxelles il 20 novembre 1948 ha come fonte diretta l'opera *Cristianesimo e Democrazia* scritta nel 1942, pubblicata in lingua francese nella primavera del 1943 ed in lingua italiana dalle «Edizioni di Comunità» nel 1950. A pag. 79 e seguenti della edizione italiana ritroviamo la distinzione tra individualità e personalità e a p. 81 la già ricordata definizione di «persona» («dire che un uomo è una persona è dire che nel fondo del suo essere è un tutto più che una parte, è più indipendente che servo»); ma da p. 34 a p. 57 sono particolarmente sviluppati i temi «L'ispirazione evangelica dell'esperienza profana» e

«la vera essenza della Democrazia» che sono quelli più direttamente presenti nella conferenza di De Gasperi.

A parte le due citazioni di Bergson che ritroviamo nel testo maritainiano a pag. 46 e 50 a sostegno delle stesse argomentazioni, tutto il volume approfondisce e sviluppa un concetto essenziale: «la democrazia è sorta nella storia quale manifestazione temporale della ispirazione evangelica» (pp. 31 e 45) ed essa «ha più che mai bisogno del lievito evangelico per realizzarsi e per sussistere» (pag. 48). Nè Locke, né J. J. Rousseau, né gli Enciclopedisti», dice Maritain e ripete De Gasperi «possono passare per pensatori fedeli all'eredità cristiana nella sua integrità» (pag. 33) e dalla Rivoluzione Francese si è avuta «una esplosione di idealismo cristiano laicizzato» (pag. 21) tanto da far ritenere che «i frammenti spezzati dalla chiave del Paradiso cadendo nella nostra vita di miseria e unendosi in lega con i metalli della terra» siano riusciti «più della pura essenza del metallo celeste ad attivare la storia del mondo».

Ciò non toglie però – afferma Maritain – che «l'oscura», «misco-nosciuta» ispirazione evangelica non abbia contribuito in maniera determinante a salvaguardare alcuni valori essenziali e che essa costituisca l'unica speranza che ci faccia intravedere una «democrazia integralmente umana» e la possibilità di un passaggio «dalla Democrazia fallita alla vera Democrazia» (p. 27).

Avremmo un'anima da schiavi – dice Maritain – se non fossimo pronti a far nostri e a difendere i valori positivi di tale processo storico, ma saremmo ciechi ed imprevedenti se non avvertissimo e non denunciassimo la carenza e la crisi della Democrazia così come si è storicamente sviluppata. La storia è infatti là pronta a dimostrarci con i suoi drammi sanguinosi che senza «un supplemento d'anima» (pag. 51) la Democrazia può subire processi involutivi e tentazioni totalitarie.

Se appare fin troppo evidente la perfetta coincidenza della tesi centrale sviluppata nel testo maritainiano con quella espressa nella conferenza di De Gasperi, altrettanto chiara è la derivazione delle

motivazioni con cui lo statista italiano cerca di giustificare la necessità e la specificità di un apporto cristiano alla difesa ed alla crescita della Democrazia.

Per De Gasperi, come abbiamo sopra detto, l'insostituibile contributo del cristianesimo, consiste particolarmente in un triplice e costante insegnamento: la ricerca della perfezione, il valore primario della persona umana, l'amore, e, quindi, la fraternità e lo spirito di sacrificio.

Ometto i fin troppo evidenti ed ampi riferimenti dei primi due punti al testo mariteniano. Mi limiterò soltanto a sottolineare quanto il filosofo del personalismo comunitario scrive a proposito dei rapporti tra amore cristiano e democrazia in queste sue pagine bellissime e definitive. Esse hanno come tesi centrale la seconda citazione di Bergson riportata nella conferenza di De Gasperi e rivelano con una logica stringente e appassionata la profonda convinzione del filosofo secondo cui «senza la bontà, l'amore e la carità, quel che vi è di migliore in noi – e la stessa fede divina, ma ancor più le passioni e la ragione – diventa nelle nostre mani uno strumento di sventura» (p. 49). Ha bisogno di questo fondamento dell'amore l'uomo singolo per dominare «l'immenso fardello d'animalità, d'egoismo e di barbarie latente» che porta in sé, e ancor più ne hanno bisogno gli uomini nella loro esistenza collettiva in cui istinto e forze irrazionali urgono con forza immensa e richiedono un permanente richiamo a valori superiori e universali. Ma è soprattutto la democrazia con i suoi ideali di dignità umana, di giustizia, di uguaglianza, di libertà e di fratellanza ad avere bisogno di «una ispirazione eroica e una fede eroica che fortifichino e vivifichino la ragione e che soltanto Gesù di Nazareth ha fatto scaturire nel mondo» (p. 47).

Senza questo innesto «l'azione oscilla ad ogni vento e l'egoismo distruttore prevale nell'uomo» (p. 48) e «senza coraggio, la comprensione per l'uomo e lo spirito di sacrificio non si può concepire la marcia, in ogni istante ostacolata, verso un ideale di generosità e fratellanza». L'unico esito può venirci da «un amore infinitamente più

forte della filantropia predicata dai filosofi», perché «la democrazia è un paradosso e una sfida alla natura, alla natura umana ingrata e ferita ed ha quindi bisogno di eroismo e di energie spirituali, di un fondamento di idealismo che «sarà in continuo pericolo se la sua sorgente non sarà posta abbastanza in alto».

Mi auguro che queste note suggeriscano agli studiosi di allargare l'indagine ad altri scritti di De Gasperi e ad altri testi di nostri uomini politici. Sarà un lavoro utile non solo per gli storici, ma per chiunque voglia approfondire e precisare l'influenza di Maritain in Italia e le motivazioni culturali e filosofiche della presenza dei cattolici democratici nella vita politica italiana.

Note

- 1 Cito per tutti il recente volume di G. CAMPANINI, *Fede e politica, 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra D.C.*, Morcelliana, Brescia 1976. Il libro è dotato di una aggiornata bibliografia.
- 2 E.A. ROSSI, *Dal P.P.I. alla D.C.*, Cappelli, Bologna 1969, pp. 78.
- 3 Rivista "Appunti", n. 1, 1976, p. 30.
- 4 Vedere, ad es., oltre le note opere di Maritain e Mounier, il volume di J. L. LOUBERT, *I non conformisti degli anni trenta*, edizioni Cinque Lune, Roma 1972.
- 5 C. BELLÒ, *Società ed evangelizzazione nell'Italia contemporanea*, ed. Queriniana, Brescia 1974, p. 130.
- 6 «La rivista Il Frontespizio» in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel 1900*, a cura di G. ROSSINI, Il Mulino, Bologna 1973, p. 204. 292
- 7 Il Concordato all'art. 43 recita testualmente «Lo Stato Italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgono la loro attività al di fuori di ogni partito politico, sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa, per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici».
- 8 «Il Codice di Camaldoli», sulla rivista "Appunti", n. 1, 1976, pp. 21-44.
- 9 Per iniziativa del Movimento Laureati, allora sezione laureati di A.C., e sulla base del dibattito culturale condotto dalla rivista Studium, si erano tenute a Camaldoli, ininterrottamente dal 1936 al 1942, settimane di cultura religiosa. La decisione di dedicare la «settimana» del 1943 ai problemi economico-sociali va ricollegata al Convegno Nazionale dei laureati cattolici, che si tenne a Roma dall'5 al 10 gennaio 1943, sul tema «Responsabilità» e che approfondì anche gli aspetti teologico-morali, giuridici, sociali ed economici della proprietà. Animatori ed organizzatori della «settimana»

furono mons. Adriano Bernareggi, assistente ecclesiastico dei Laureati e Sergio Paronetto. Tra i relatori troviamo: Baroni, Dossetti, L. Montini, Togni, Giacchi, Pergolesi, Mazzei, Pantani, Vito, Taviani, Feroldi, Marconcini, Sacco, Uggi, Saraceno, Paronetto, Vanoni, Gonella, Amorth, Ballardore, Pallieri. Gli organizzatori, anche se tennero presente come traccia il «Codice di Malines», elaborato dall'Unione Internazionale di Studi Sociali nel 1927, non si proposero di rinnovare una impresa di così vaste dimensioni, ma di «raccolgere in una serie di brevi enunciati, desunti direttamente dai documenti del magistero della Chiesa, ed in sede esclusivamente di dottrina, i principi essenziali del pensiero sociale cattolico quale si presenta nell'ora attuale». (Dalle «Direttive e norme per i lavori» della «settimana»). Il compito di coordinare e riassumere i lavori della «settimana» e, quindi, di redigere il testo del «Codice» fu affidato ad un comitato ristretto, e composto da Paronetto, Andreotti (allora presidente della FUCI), Saraceno, Ferrari Aggradi, mons. Guano e padre U. Lopez. I veri coordinatori del materiale, salvo la particolare vicenda della parte del documento dedicata ai problemi della scuola, furono Paronetto e Saraceno, ma vennero consultate molte altre personalità della cultura cattolica (A. Bobbio, V. Branca, G. Capograssi, F. Feroldi, G. Nosengo, G. Gonella, L. Montini, G. La Pira, G. Medici, A. Moro, F. Pergolesi, P.E. Taviani, G. Zappa). Il «Codice» fu pubblicato dall'I.C.A.S. col titolo *Per la comunità cristiana, principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di amici di Camaldoli*, Roma 1945.

10 *Op. cit.*, p. 44.

11 Il documento che va sotto il nome di «Programma di Milano per la Democrazia Cristiana» dopo gli incontri di Borgo Valsugana, nell'estate del 1942 tra De Gasperi e gli esponenti del Movimento Guelfo (Malvestiti, Clerici, Falck) e dopo il lavoro preparatorio effettuato a Milano a casa del dott. Falck, con la partecipazione di Meda, Jacini, Malvestiti, fu completato nel gennaio del 1943 a Roma nelle case di Gonella e Spataro in occasione del Congresso Nazionale dei Laureati cattolici. Sulla base di questo programma, fu diffuso il 25 luglio del 1943 un manifesto stampato in oltre un milione di copie. Ma dalla dichiarazione di guerra in poi si erano andati intensificando a Roma, nelle case ospitali di Gonella, Scelba, Spataro, i contatti di De Gasperi con vecchi e nuovi amici. Con maggiore o minore frequenza parteciparono a tali riunioni Bonomi, Campilli, Cingolani, Corsanego, Gonella, Grondi, Gronchi, Jacini, Mattarella, Pastore, Restagno, Saraceno, Scelba, Spataro, Tupini. Da tali incontri nacquero tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 le «Idee ricostruttive» e gli articoli di De Gasperi (Demofilo) su *Il Popolo* clandestino del 12 e 19 dicembre 1943 e del 23 gennaio 1944. Le «Idee ricostruttive» scritte nella loro stesura finale da De Gasperi, erano pronte nella primavera del 1943 e furono subito diffuse, come testimonia Spataro, in un testo ciclostilato.

12 G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1969, p. 224.

Ferdinando Storchi, in un articolo pubblicato su *Il Popolo* dell'11 agosto 1977, conferma questa tesi con una documentata serie di ricordi personali. Dopo aver richiamato l'attenzione sull'attività dell'Editrice A.V.E., di proprietà della Gioventù Cattolica Italiana, che nel suo catalogo (1931-1939) aveva incluso numerose pubblicazioni sul «nuovo ordine sociale» e «sulle premesse della politica», Storchi ricorda che su questi

semi erano state promosse numerose iniziative e che dibattiti, incontri e discussioni venivano organizzati «fino nella stessa sede della Presidenza Centrale della Gioventù Cattolica».

Ma furono soprattutto – aggiunge Storchi – gli eventi del 1931, l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, la campagna razzista, i legami con la Germania hitleriana, le guerre in Spagna, Africa ed Albania che fecero avvertire la necessità di calare quelle premesse teoriche e culturali nella realtà, fino a «determinare esigenze di solidarietà e di incontri fra quanti sentivano il disagio e l'angustia dei tempi, e stabilire così legami, amicizie, relazioni che andarono con molta naturalezza verso chi rappresentava un'esperienza che si era ispirata ai principi cristiani, cioè al partito popolare».

Oltre i noti incontri con Spataro, Cingolani, Tupini, a questo punto Storchi ritiene particolarmente importante un episodio non molto conosciuto e precisamente «un corso di conversazioni tenute da De Gasperi per un gruppo di dirigenti centrali della Gioventù Cattolica... sulle posizioni dei cattolici di fronte ai problemi politici sociali» che ebbe come testo base *I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum»*, il volume scritto e pubblicato da De Gasperi con lo pseudonimo di Mario Zanatta. Tali incontri gradualmente si aprirono a tutta la tematica che i cattolici democratici riandavano elaborando, sul piano teorico e su quello dell'azione politica, in Europa ed in Italia. Storchi precisa inoltre che le suddette conversazioni si svolgevano «in genere in Via Stazione S. Pietro fra il n. 3, sede dell'Editrice A.V.E., e il n. 8, sede dell'Ufficio Tecnico della Gioventù Cattolica, salvi i trasferimenti in abitazioni private, quasi sempre nella stessa zona di Largo Cavalleggeri dove abitava la famiglia De Gasperi, resi necessari da evidenti misure di prudenza e di sicurezza».

- 13 A. MORO, *Per una iniziativa politica della Democrazia Cristiana*, Agenzia Progetto, Roma 1973, pp. 73, 74, 75.
- 14 G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, op. cit., p. 218.
- 15 A. DE GASPERI, *«Il Atti e documenti della D.C. Programma della Democrazia Cristiana» dal 1943-1967*, Ed. Cinque Lune, Roma 1968 vol. I, pp. 23-34.
- 16 G. CAMPANINI, *Fede e politica...*, op. cit., p. 29.
- 17 *Ivi*, p. 24.
- 18 *Ivi*, p. 25.
- 19 G. DE ROSA, *I cattolici dall'opposizione al Governo*, Laterza, Bari 1955.
- 20 A. PAOLUZI, *De Gasperi e l'Europa degli anni trenta*, Cinque Lune, Roma 1974.
- 21 C. BELÒ, *Società ed evangelizzazione nell'Italia contemporanea*, editrice Queriniana, Brescia 1974, p. 149.
- 22 La rivista *Civitas* n. 12, 1954, pubblica il testo integrale. L'unico riferimento a tale importante scritto di De Gasperi si trova in *Alcide De Gasperi – Pensiero politico e Idee ricostruttive*, tesi di laurea di A. GAMMALDI, edita dalla «Spes» nel 1974. Non vi si fa però alcun riferimento alla evidente relazione con *Cristianesimo e Democrazia* di Maritain. Un cenno polemico si trova anche nel terzo della serie di durissimi articoli scritti da P. Togliatti su *Rinascita* dall'ottobre del 1955 al giugno del 1956, nel primo anniversario della morte di De Gasperi.

**MOUNIER E MARITAIN:
IL PROGETTO PERSONALISTA E COMUNITARIO
(1986)**

Emmanuel Mounier nella sua opera *Le personalisme* ha scritto: «Si potrebbe quasi dire che io esisto per gli altri e, al limite, che essere significa amare. Queste verità sono il personalismo, tanto che si usa un pleonasma quando si definisce il tipo di civiltà cui esso tende come personalista e comunitaria [...]. Non ci si può salvare da soli né socialmente né spiritualmente»¹ Questa definizione, tra le tante che si possono leggere, corrisponde anche al pensiero di Maritain, che, come è noto, ha collaborato con Mounier. Anche se li divideva una differenza di 25 anni, si è svolto tra loro un proficuo rapporto di dialettica collaborazione tra un maestro che aveva già alle spalle un intenso lavoro creativo in campo filosofico e un giovane venticinquenne che con grande maturità ed entusiasmo, si affacciava al lavoro culturale. E sufficiente a questo riguardo rifarsi al volume contenente le lettere che Maritain e Mounier si sono scambiati negli anni di «Esprit»².

Maritain nel momento in cui delinea i tratti essenziali dell'ideale storico di una nuova cristianità, fissa cinque caratteristiche.

La prima è quella della struttura pluralistica della città, a livello culturale, politico, religioso, giuridico. Poiché non è certo possibile realizzare una unità teorica tra le varie componenti, Maritain pensa soltanto ad una unità minimale sul piano dei valori temporali, unità minimale che permetta e favorisca la creazione di una democrazia pluralistica.

La seconda caratteristica è quella dell'autonomia del temporale e della città terrena rispetto ai valori spirituali e rispetto alla Chiesa. Non autonomia assoluta, non separazione, ma in qualità di fine intermedio o infravalente, per cui Maritain dice che si può ipotizzare una città laica e in modo vitale cristiana, uno Stato laico cristianamente costituito, vitalmente ispirato e animato dalla fede.

La terza caratteristica è quella che egli chiama la extraterritorialità della persona: la persona ha infatti la testa più alta della società, come Berdjaev ha efficacemente sintetizzato. Nei confronti della società terrena, dei mezzi temporali e politici Maritain rivendica il primato della persona come valore superiore che non può essere imprigionato e soffocato da nessuna struttura terrena. Avvicinandoci al nostro tema, proprio nel momento in cui parla di extraterritorialità della persona, Maritain scrive che una società così costituita debba favorire la partecipazione dell'intelligenza operaia alla gestione e alla direzione dell'impresa, parla di società proprietaria dei mezzi di produzione, di proprietà dell'impresa, di organizzazione comunitaria, senza la quale non sarebbe possibile l'accesso della persona operaia a una qualificazione professionale: esemplifica, così, in termini concreti che cosa può significare «personalismo comunitario».

Quarta caratteristica è l'eguaglianza fondamentale delle persone, sia pure nel rispetto delle gerarchie democraticamente costituite. Soltanto applicando questo principio si può dar vita a quella che egli chiama «democrazia personalistica».

La quinta caratteristica è costituita dall'opera comune, in vista del bene comune che deve essere realizzato da una società che voglia muoversi verso una comunità fraterna e che voglia dare una concreta attuazione storica all'ideale personalistico e comunitario. Maritain ripete che non si tratta di ricercare un minimo comune sul piano teorico, bensì di attuare un'opera comune. La politica mira al bene comune del corpo sociale e questo bene è principalmente morale e incompatibile con qualunque mezzo intrinsecamente cattivo.

Diversa è l'articolazione interna del pensiero di Maritain e di Mounier e differenze sensibili si avvertono nelle rispettive posizioni, ma la categoria del *personalismo comunitario* può essere considerata la comune base di riferimento, tanto che la presenza di rilevanti elementi comuni tra i due pensatori può legittimare l'espressione di «progetto» (e non di «progetti») personalista-comunitario³.

So benissimo quanto si sia discusso e quanto si discuta intorno al

tema del «progetto storico». Non avrei difficoltà ad ammettere che il «progetto storico» degli anni '30, di fronte alla mutata situazione culturale, sociale, ecclesiale, debba essere rielaborato per divenire l'«ideale storico concreto», corrispondente alle esigenze dei nostri tempi. Lazzati, infatti, ci ha ricordato che dire «progetto storico», è dire ideazione di un tipo di presenza dei cattolici nella società civile e politica derivante da una certa concezione dell'uomo e del cristiano in quanto vivente e operante, con creatività e responsabilità, nei vari piani dell'articolato porsi e svilupparsi della società⁴.

Avrei invece forti perplessità a condividere l'opinione di quanti sostenessero che è la stessa idea di «progetto storico» ad essere entrata in crisi, convinto come sono della legittimità e della necessità per i cattolici in generale e per quelli italiani in particolare, di lavorare in questa direzione. La storia di questi anni ci pone di fronte ad evidenti difficoltà, ma ci sollecita anche a dare una risposta all'«esigenza di una ripresa di quel progetto complessivo per la presenza dei cattolici italiani nella vita del paese che era sorto negli anni '30, sì era innestato su esperienze anteriori e si era sviluppato lungo un quarantennio di storia»⁵. E ciò appare tanto più vero se si riconosce che «gli elementi di unità, nella cultura dei cattolici nata sul ceppo del progetto degli anni '30 e in vario modo sviluppatosi e articolatosi, sono più forti degli elementi di diversità»⁶.

In questo quadro la prospettiva del «personalismo comunitario» in rispettoso e serrato confronto con altre ipotesi, conserva intatto, a mio modo di vedere, il suo enorme potenziale progettuale.

Note

- 1 E. MOUNIER, *Il personalismo*, Garzanti, Milano 1952, p. 35.
- 2 Cf. MARITAIN-MOUNIER (1929-1939). *Les gran des correspondances*, Desclée de Brouwer, Paris 1973 (tradotto in Italia dalla Morcelliana). Tra le tante citazioni che si potrebbero fare dall'opera, mi limito alle seguenti: «Qui aurions nous sans lui (Maritain) dans le catholicisme français officiel?» (Mounier, 30 maggio 1936 Entretiens, VIII, p. 149). «C'est le moment que certains, plus jeunes, vous redisent combien vous avez contribué à chasser de leur coeur le désespoir» (Lettera di Mounier a Maritain, 8 dicembre 1937, p. 162).

- 3 Cf. G. CAMPANINI, *Maritain e Mounier: impegno intellettuale e proposta politica*, in AA.VV., *La crisi della cultura politica contemporanea e il pensiero personalista*, Quaderni di Praglia, Libreria Editrice Gregoriana, Padova 1980, p. 56.
- 4 Cf. AA.VV., *L'idea di un progetto storico. Dagli anni 30 agli anni '80*, Edizioni Studium, Roma 1982. p. 9.
- 5 P. SCOPPOLA, *Il progetto degli anni '30 nel dopoguerra*, in AA.VV., *L'idea di un progetto storico*, cit, p. 106.
- 6 Ivi, p.107.

MONTINI E MARITAIN: DUE PROTAGONISTI (1997)

In occasione di questo centenario che riguarda il Pontefice Paolo VI, anche l'Istituto Italiano «Jacques Maritain» ha ritenuto doveroso offrire un proprio contributo. Ci sono già state iniziative importanti, che non voglio elencare, ma esse sono state doverose perché Paolo VI è questa straordinaria figura che ha influito in maniera determinante, dal punto di vista religioso, culturale, pastorale, nelle vicende del nostro tempo.

La bibliografia su Papa Montini è immensa. Ricordo soltanto una recente monografia su di lui scritta da mons. Acerbi per le Edizioni Paoline. Inoltre è uscito da poco tempo un libro di Philippe Chenaux su Paolo VI e Maritain, in francese, pubblicato dall'Istituto Paolo VI di Brescia, che ha come sottotitolo «I rapporti del montinianesimo e del maritainismo».

Ho voluto citare soltanto gli ultimi due contributi interessanti dal punto di vista storico e culturale, ma noi ricordiamo Montini anche per i suoi rapporti personali con Jacques Maritain. Di questi rapporti si è scritto ampiamente, perché sono stati indubbiamente rapporti di grande importanza reciproca, sia per l'uno che per l'altro. Montini è stato assistente nazionale della FUCI negli anni 1925-1933 sotto i Pontefici Pio XI e Pio XII. È in quel periodo che ha tenuto rapporti importanti con la gioventù italiana, con la gioventù studiosa, con tutta la realtà italiana.

In questo periodo, che ha inciso profondamente nella sua formazione e in quella di tutti i giovani che l'hanno avvicinato, Montini è entrato in contatto con il pensiero di Jacques Maritain e ne ha tradotto alcune opere, fino a diventare uno dei primi conoscitori e diffusori del suo messaggio in Italia.

Questi rapporti sono continuati quando Paolo VI è diventato so-

stituito alla Segreteria di Stato, dal 1954 al 1963. Precedentemente, la permanenza di Jacques Maritain a Roma, dal 1945 al 1948 come ambasciatore della Repubblica di Francia presso la Santa Sede, ha offerto l'opportunità ad ambedue di incontrarsi e di scambiare opinioni sulla situazione culturale, religiosa, sociale del nostro Paese e del mondo intero. Ma, ripeto, questi contatti sono diventati ancora più intensi e più fecondi nel periodo in cui mons. Montini, non ancora cardinale, fu sostituito presso la Segreteria di Stato.

Come tutti sanno, mons. Montini divenne prima Cardinale a Milano e successivamente Pontefice. Paolo VI, si trovò di fronte alla responsabilità enorme del Concilio. Giovanni XXIII l'aveva aperto con grande coraggio e con grande fiducia nelle forze della Chiesa e nella capacità del mondo di capire e di seguire un lavoro così importante quale quello del Concilio della Chiesa universale. Giovanni XXIII aprì questo convegno, lo orientò verso finalità chiaramente percepibili da tutti, ma scomparve quando ancora i lavori del Concilio erano da poco iniziati.

Paolo VI si trovò a dover affrontare e seguire i lavori del Concilio e portarlo a conclusione. Se è stato difficile, come tutti sanno, dar vita a un Concilio in quegli anni così tormentati, grazie all'ottimismo di Giovanni XXIII, certo è che, come è stato posto in evidenza da molti studiosi, è stato non meno difficile guidare il Concilio, portarlo alla felice conclusione cui è pervenuto.

Ci sarebbe da fare un convegno soltanto sui rapporti fra Montini e Maritain durante il Concilio, di cui si parlerà durante il nostro convegno, ma a me interessa ricordare, qui, un momento significativo: la chiusura del Concilio avvenuta l'8 dicembre 1965 e il gesto straordinario compiuto da Paolo VI nel momento in cui decise di inviare un messaggio agli uomini di cultura e agli intellettuali di tutto il mondo, messaggio che fu da lui consegnato a Jacques Maritain.

Insieme a lui c'era anche Jacques Guittou, c'era il prof. Swiczawski, ma il gesto di Paolo VI ebbe un'eco immensa in tutto il mondo, perché sanno tutti che Maritain ebbe vicende difficili ad affrontare e su-

perare. Basta ricordare certi articoli apparsi su «La Civiltà Cattolica» in cui si contestava il suo messaggio. Da parte di padre Messineo si parlò non di «umanesimo integrale», ma di «naturalismo integrale» nei confronti di Jacques Maritain. Un'accusa molto grave da cui Maritain si difese scrivendo opere e non polemizzando, continuando la sua attività e il suo insegnamento.

Soprattutto quest'ultimo suo gesto di Paolo VI ci è sembrato estremamente significativo riprodurlo nell'invito, rielaborando una fotografia che ha fatto il giro di tutto il mondo: inginocchiato di fronte a Paolo VI riceve il messaggio diretto agli uomini di cultura di tutto il mondo.

Questi pochi elementi che ho voluto sottolineare testimoniano l'importanza di questo rapporto, la fecondità dei contatti che ci sono stati fra i due, la necessità di approfondire i rapporti tra questi due maestri del nostro tempo. Sono stati ambedue in situazioni, con responsabilità diverse, ma secondo me hanno esercitato una funzione importante, di insegnamento universale, sia l'uno che l'altro: Maritain come filosofo e Paolo VI come Pontefice, responsabile dell'insegnamento ufficiale della Chiesa. Queste erano le cose che mi sembrava doveroso ricordare.

L'attualità di questi rapporti è messa in rilievo, anche se sviluppata, poi, con argomentazioni non sempre condivisibili, da Philippe Chenaux, che nella introduzione alla sua opera citata dice: «L'influenza di Jacques Maritain su Papa Paolo VI è un luogo comune della storiografia cattolica italiana». Cerca, quindi, di includere questo rapporto nell'ambito della storia italiana. Ma non solo questi sono i problemi affrontati da questi due straordinari maestri del nostro tempo. Poi: «Si ricorda volentieri, da una pubblicazione all'altra, che egli fu, come Assistente ecclesiastico della FUCI negli anni '20, uno dei primi traduttori in Italia di Maritain, e che a lui si deve, divenuto Pontefice, il compito di trasmettere il messaggio destinato agli intellettuali alla chiusura del Concilio. Questo fatto, conosciuto e diffuso ampiamente, giunge al termine di una prospettiva lunga

quasi mezzo secolo, necessaria per comprendere meglio la storia del cattolicesimo contemporanea».

Mi fermo qui per indicare che da queste prime righe si sviluppano poi i vari temi che Philippe Chenu ha affrontato per porre in evidenza i rapporti fra Paolo VI e Maritain.

A me piace concludere questo mio intervento, dicendo che Paolo VI, alla notizia della morte di Maritain, ha scritto: «Maritain: davvero un grande pensatore dei nostri giorni, maestro dell'arte di pensare, di vivere e di pregare». Mi sembra un riconoscimento chiaro, esplicito, forte. «La sua voce, la sua figura resteranno nella tradizione del pensiero filosofico e della meditazione cattolica».

Sono parole che noi condividiamo, e partendo da questi fatti che ho ricordato e dalle poche parole che ho pronunciato, credo che possiamo dare inizio ai lavori del nostro convegno, tenendo presente che la storia dell'Italia e la storia del mondo non sarebbe stata quella che ben conosciamo senza la fraterna stima e l'intellettuale conoscenza tra un grande Pontefice ed uno dei maggiori pensatori del nostro tempo.



Gli “atti” del convegno sono stati pubblicati a cura di Giancarlo Galeazzi

Nei “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche” on il titolo:

“Alfredo Trifogli tra vocazione culturale ispirazione cristiana e responsabilità politica”



Raccolta di interviste su Alfredo Trifogli presentate e coordinate dal giornalista Vincenzo Varagona.

II

Ambiti di riflessione e di azione

*“Ci siamo proposti non solo di far conoscere il pensiero di Maritain,
ma intendiamo proseguire la ricerca lungo la strada
indicataci dal filosofo francese,
come del resto egli stesso suggeriva,
e come richiede ogni autentico lavoro di ricerca culturale.”*

(Alfredo Trifogli al convegno di Ancona del 1984)

Complessità del '900

Alle origini del Concilio Vaticano II
L'antisemitismo in Italia
La crisi di civiltà in Europa
Arte e libertà in un'epoca di crisi

ALLE ORIGINI DEL CONCILIO VATICANO II (1987)

Il dibattito conciliare e post-conciliare ha senza dubbio affrontato gran parte dei temi su cui il Concilio Vaticano II ha esercitato con tanta profondità e con tanta lucidità la sua riflessione. Il dibattito e l'approfondimento ovviamente continuano perché il Concilio è stato senza alcun dubbio il più grande evento religioso e culturale del nostro secolo e tutti noi, cattolici e non cattolici, ci sentiamo personalmente interpellati da quegli autorevoli insegnamenti e da quelle illuminate indicazioni. La Diocesi di Ancona ha dato al dibattito conciliare e post-conciliare, come del resto le altre diocesi marchigiane, importanti contributi. La comunità ecclesiale e le singole associazioni, a partire dall'Azione Cattolica, hanno svolto al riguardo un prezioso lavoro di approfondimento e di divulgazione.

Una citazione particolare mi sembra che meriti il Circolo Culturale «J. Maritain» di Ancona¹ che, dal 1964 in poi, ha svolto un'azione continua di studio, di approfondimento dei temi conciliari con una serie di iniziative che ci hanno infine condotti, direi quasi inconsapevolmente, ma con grandi speranze, alla fondazione dell'Istituto Internazionale «J. Maritain», dell'Istituto Italiano «J. Maritain» e di questo Istituto Marchigiano che si affianca ad altri istituti regionali consimili che sono nati in Sicilia, nel Veneto, nel Friuli, in Lombardia.

Tra i grandi temi collegati al Concilio ci è sembrato che potesse essere meritevole di approfondimento quello della situazione preesistente a quel grande evento. Perché Giovanni XXIII ha preso quella storica decisione? A parte una personale illuminazione dello Spirito – quali sono le motivazioni storiche, culturali, teologiche, ecclesiali che hanno fatto sentire necessario e non rinviabile un tale grande evento? Quale è stato, in sostanza, il dibattito che ha preceduto il Concilio?

Ecco il campo della nostra indagine che non riusciremo certo ad esaurire in questo convegno, ma che riceverà un significativo contributo dagli illustri relatori: a partire da S.E. il cardinale Gabriel Marie Garrone, che illustrerà la situazione preesistente al Concilio sul piano ecclesiale e aprirà i lavori del nostro Convegno. Egli da molti anni ricopre cariche di grande responsabilità presso la Curia Vaticana, è stato amico ed estimatore di Jacques Maritain, ha ricoperto la carica di Vescovo a Tolosa, e tutti noi sappiamo che cosa abbia significato Tolosa nella vita di Jacques Maritain.

Un ringraziamento ed un saluto particolari a S.E. mons. Loris Capovilla, Arcivescovo di Loreto, il quale svilupperà il tema: «La decisione di Giovanni XXIII: precedenti storici e motivazioni personali». Voglio aggiungere che, quando nacque l'intenzione di organizzare questo Convegno, ci siamo sentiti in dovere di consigliarci anzitutto con mons. Capovilla, al quale abbiamo chiesto se ritenesse utile ed opportuna una iniziativa di questo tipo. La risposta è stata positiva e il convegno si è realizzato. Dico questo perché altre iniziative su questo tema sono sorte in Italia.

A queste due relazioni faranno seguito quella del prof. Giorgio Campanini, dell'Università di Parma, che illustrerà la situazione storico-culturale precedente il Concilio, e quella del prof. don Italo Mancini, dell'Università di Urbino, che parlerà della situazione filosofica e teologica; il prof. Campanini, noto per i suoi studi sul pensiero politico cattolico (editi da Morcelliana) e quale direttore con F. Traniello del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* (edito da Marietti), collabora con noi come membro della Commissione scientifica per la storia del movimento cattolico marchigiano; don Italo Mancini è particolarmente conosciuto e apprezzato per l'altissimo contributo che ha dato e dà alla ricerca filosofica e religiosa come docente all'Ateneo urbinato e come direttore dell'Istituto superiore di scienze religiose con il quale la teologia è tornata nell'Università.

Ci è sembrato infine opportuno concludere questo convegno ponendo a confronto i risultati di questa ricerca storica con i problemi

che il Concilio continua a tenere aperti nella società del nostro tempo. A tal fine, abbiamo invitato il segretario generale della C.E.I., mons. Camillo Ruini, a trattare il tema: «Il Concilio Vaticano II e le prospettive della Chiesa italiana»².

La prima parte del Convegno sarà presieduta dall'Arcivescovo di Ancona ed Osimo, mons. Carlo Maccari, che ringrazio vivamente per l'aiuto, l'assistenza che ci ha dato nell'impostazione del Convegno; la seconda sarà presieduta dal dott. Marcello Bedeschi che recentemente è entrato a far parte del «Pontificium Consilium pro laicis»; è l'unico europeo tra i dodici membri di questo importante organismo.

Auguriamoci che questo Convegno raggiunga gli scopi che ci siamo prefissi e che dia un utile contributo per lo studio e la conoscenza del periodo storico che ha preparato il Concilio e che stimoli ulteriori ricerche ed approfondimenti su un tema così importante. Infatti, interrogandoci su «Come si è giunti al Concilio Vaticano II» chiedendoci perché si è giunti a questa scelta, quali sono state le situazioni storiche, culturali, teologiche, ecclesiali che hanno preparato questa scelta, è mia impressione che, intorno a questo tema centrale, vi sia ancora molto da lavorare, perché una indagine globale su questo tema non è stata mai condotta. Ci sono studi particolari, ricerche personali anche importanti, ma una indagine di tipo generale, una sintesi documentata, non è stata ancora compiuta.

Questo convegno si è dunque posto un obiettivo importante e darà sicuramente un contributo utile, pur senza dare una risposta conclusiva. I relatori, ad esempio, nel breve periodo di tempo a loro disposizione, potranno concentrare la loro attenzione in prevalenza sulle situazioni immediatamente precedenti o contemporanee al Concilio; sarebbe utile in seguito approfondire la ricerca anche su situazioni più lontane.

E probabile infatti che la storia del pre-Concilio sia lontana nel tempo e che ci siano situazioni storiche che hanno preparato la scelta di Giovanni. XXIII. Egli, malgrado le sue personali convinzioni e la

spinta che gli derivava dal suo intimo colloquio interiore con la sua coscienza e con Dio, probabilmente avrebbe incontrato difficoltà insormontabili, come le avevano trovate Pio XI e Pio XII, se si fosse trovato di fronte a situazioni storico-culturali sostanzialmente ferme e se le aspirazioni e i dibattiti del passato non fossero maturati nelle coscienze. Pio XI infatti si proponeva di completare il Concilio Vaticano I del 1870 e Pio XII aveva insediato una commissione con una analoga finalità che lavorò per parecchi anni, sia pure con una impostazione diversa da quella del Concilio Vaticano II. Ma ambedue, di fronte alle difficoltà che probabilmente erano quelle determinate dalla situazione culturale del tempo, non riuscirono a realizzare i loro proponimenti.

D'altra parte l'aspirazione a radicali rinnovamenti ha una lunga storia: basti pensare a Rosmini ed al Modernismo. Sappiamo ormai molto bene cosa è stato il Modernismo e le motivazioni che hanno portato alla sua condanna. Ma nel Modernismo c'erano elementi positivi di dibattito, di aspirazione al rinnovamento ed alla ricerca condotta con rigore scientifico. Il dibattito sviluppato, ad esempio, dalla rivista «Il Rinnovamento» ha avuto una straordinaria vastità sul piano filosofico, teologico, storico, biblico. Ora i modernisti erano un gruppo eterogeneo: c'era chi puntava di più sull'aspetto sociale, chi più sull'aspetto storico-biblico, chi invece sull'aspetto teologico e filosofico. L'accusa fondamentale di immanentismo era sicuramente fondata per alcuni di loro, ma al di là di questo giudizio, in un gruppo considerevole di quegli studiosi c'era un'ansia autentica e positiva di rinnovamento. Negli anni successivi, durante tutto il secolo XX, il dibattito, in modi e momenti diversi, è continuato e si è sviluppato in maniera tale da determinare una situazione culturale ed ecclesiale che non era quanto meno in grado di frapporre ostacoli insormontabili alla scelta personale di Giovanni XXIII.

C'è dunque una situazione storica, culturale, teologica, ecclesiale che ha senza dubbio favorito questa decisione e che andrebbe per intero ricostruita. Allora è proprio qui che bisognerà affrontare l'in-

dagine e che bisognerà scavare ulteriormente: operare una prima ricognizione, essenziale ed organica è l'obiettivo di questo Convegno.

Note

- 1 Cfr. A. TRIFOGLI, *Dieci anni di lavoro del Circolo culturale Maritain: speranze e prospettive*, in "Quaderni marchigiani di cultura", 3 (1987), pp. 54-59; Circolo culturale Maritain di Ancona, «Iniziative realizzate dalla fondazione ad oggi», ibidem, 4 (1987), pp. 32-39.
- 2 Mons. Ruini non è potuto essere presente al Convegno, ma è ugualmente presente in questo volume con una relazione su un tema analogo: «Futuro della Chiesa italiana e impegno sociale dei laici». Si tratta della prolusione tenuta da mons. Ruini il 26 febbraio 1988 all'inaugurazione del primo corso della «Scuola di formazione sociale cristiana» di Ancona.

L'ANTISEMITISMO IN ITALIA (1989)

Parlare della legislazione razziale italiana mi sembra straordinariamente importante non solo dal punto di vista culturale e storico, ma anche per quello che può insegnare, oggi, a tutti noi. Ritengo innanzitutto opportuno accennare al quadro storico in cui si collocano questi avvenimenti.

Bisogna rifarsi alla crisi della cultura europea degli anni '30, a quella situazione culturale e storica che ha portato alla seconda guerra mondiale e, nel caso specifico, bisogna rifarsi alla conquista del potere da parte di Hitler nel gennaio del 1933. Egli intendeva realizzare in Germania un programma ben definito, di cui aveva chiaramente parlato nei suoi scritti. Tra i punti fondamentali del suo programma politico c'era quello della lotta contro gli ebrei. Egli infatti riteneva che gli ebrei fossero di natura diversa e inferiore rispetto alla «razza ariana», chiamiamola pure così, con un termine molto discusso e molto improprio perché scientificamente il termine «razza» è ambiguo e non può essere certamente accettato nel modo in cui i nazisti lo utilizzarono. Hitler attribuiva poi agli ebrei tutte le responsabilità possibili e immaginabili: la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale e la successiva crisi economica e politica: tutto questo era colpa degli ebrei, per cui l'antisemitismo era un cardine fondamentale della sua politica.

Nell'aprile del '33, cioè due mesi dopo essere salito al potere, Hitler emana la prima serie di leggi antiebraiche, con cui gli ebrei erano esclusi dagli impieghi civili e dalla libera professione, si stabiliva il numero chiuso nelle scuole per quanto riguardava la presenza degli ebrei; il numero chiuso fu poi ridotto a zero, cioè i ragazzi ebrei non potevano frequentare le scuole dello Stato. Da quel momento, quindi è cominciato l'esodo dalla Germania: quelli che potevano e temevano il peggio se ne andavano.

L'altro momento fondamentale è costituito dalle leggi di Norimberga del 13 settembre 1935, con cui gli ebrei furono privati della cittadinanza e dei diritti conseguenti. Non solo continuò e si rafforzò la politica di discriminazione, ma iniziò una vera e propria persecuzione: furono vietati i matrimoni misti, furono revocati i riconoscimenti legali delle comunità israelitiche, furono posti limiti alla proprietà privata, che in certi casi venne vietata, si aumentarono le tasse a carico degli ebrei: gli israeliti furono obbligati a consegnare gli oggetti preziosi ed a portare un segno di riconoscimento. Nel marzo del 1939 fu poi introdotto il lavoro obbligatorio, prima anticipazione dei campi di concentramento.

A mano a mano che Hitler conquistava i vari Paesi d'Europa, questa legislazione, in termini più o meno simili, veniva estesa nei Paesi occupati, e quindi in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia. Queste leggi erano alimentate da alcuni principi teorici, divulgati da una intensa propaganda. C'era una razza superiore, quella ariana, destinata a dominare il mondo e c'erano razze inferiori destinate a soccombere. Si trattava di una questione di purezza del sangue, che doveva essere difesa con tutti i mezzi all'interno dei popoli dove la razza superiore prevaleva, essa era destinata al dominio.

Quindi, la razza ariana, che era prevalente in Germania, aveva il compito di abbattere i suoi nemici interni e di dominare e civilizzare il mondo.

Mussolini dichiarava negli anni 1934-1935 che non esisteva una questione ebraica. Erano gli anni in cui si stava sviluppando una politica di distensione nei confronti della Francia e dell'Inghilterra. Ma poi sopravvenne la guerra d'Etiopia e poi la costituzione dell'«asse» che si trasformerà nel «patto d'acciaio». I rapporti con la Germania diventarono sempre più stretti ed amichevoli e Mussolini armonizzò e subordinò sempre di più la politica italiana a quella tedesca.

Le testimonianze più qualificative di questo nuovo orientamento sono costituite dalla pubblicazione della rivista «La Difesa della Raza», diretta da Telesio Interlandi (il primo numero reca la data

dell'agosto 1937) e dal «Manifesto degli scienziati sui problemi della razza», del 14 luglio 1938. Nasce quindi anche in Italia una legislazione razzista ed antisemita che, dal primo decreto-legge n. 1729 del 17 novembre 1938, si sviluppa negli anni successivi fino al 1943.

Vennero così sancite gravi discriminazioni nei confronti degli ebrei: li si allontanò, ad esempio, dagli uffici pubblici e dalle scuole, mentre progressivamente aumentò la solidarietà del popolo italiano e della Chiesa cattolica nei confronti degli ebrei. Carlo Ghisalberti ha scritto in proposito: «Pur differenziandosi dalle normative razziali hitleriane poste in essere con le famigerate Leggi di Norimberga e proseguite fino al genocidio del popolo ebraico, le disposizioni prese a Roma dall'inizio del settembre 1938 contro "gli appartenenti alla razza ebraica" erano fortemente persecutorie e largamente discriminanti nei confronti di una minoranza religiosa per nulla differenziatasi nei sentimenti e nei comportamenti dal resto degli italiani. Infatti, a parte l'espulsione entro sei mesi degli ebrei stranieri dal Paese, veniva sancita la revoca della cittadinanza italiana a quelli che l'avevano ottenuta dopo il 1° gennaio 1919 imponendo loro, che pure da un ventennio erano pienamente integrati nel Paese, di abbandonarlo.

Era vietato ai professori di insegnare ed agli alunni di iscriversi alle varie scuole, se appartenenti alla razza ebraica. Si concedeva eccezionalmente soltanto agli studenti universitari già iscritti negli atenei di completare il corso di studi intrapreso. Vennero censiti gli ebrei ed i loro beni patrimoniali col pretesto di evitare che potessero trasferirli all'estero. Furono radiati dagli impieghi funzionari, impiegati ed insegnanti ebrei escludendoli così da ogni settore della vita pubblica, e ciò mentre erano proibiti i matrimoni misti tra ebrei ed ariani (cattolici) per evitare la contaminazione razziale. Venne vietato agli ebrei di possedere aziende di qualsiasi genere con più di cento dipendenti e fu loro inibito di tenere personale di servizio ariano nelle proprie case. Cacciati dalle forze armate e privati del dovere-diritto di compiere il servizio militare, vennero rapidamente fatti oggetto di una

propaganda che li dipingeva come elementi antinazionali e che li raffigurava come potenziali nemici della patria fascista anche a causa della solidarietà, in realtà soltanto verbale, manifestata all'estero per i nuovi i perseguitati già all'indomani dell'allineamento italiano alla politica antisemita della Germania.

E mentre nel silenzio dell'opinione pubblica cresceva il livore e la veemenza della crociata antiebraica scatenata dal regime (si distinse in questo «La Difesa della Razza», un indegno periodico che coagulava intorno alla sua redazione i professionisti dell'antisemitismo del regime), la guerra aggravava ulteriormente le condizioni di vita della perseguitata e ghettizzata comunità ebraica italiana, ai componenti della quale era persino vietato il possesso della radio. Taluni, infatti, vennero internati o confinati, altri precettati per il lavoro obbligatorio, tutti sospettati e vessati in ogni modo, perché ritenuti ostili al fascismo ed ai suoi obiettivi bellici.

In queste circostanze di tristezza infinita e di squallore morale, dignità ed umanità vennero salvate dal comportamento dell'esercito italiano che, nei territori di Grecia, di Jugoslavia e di Francia occupati nel corso del conflitto, si eresse come uno scudo protettivo delle locali comunità ebraiche impedendo ai nazisti ed alle forze che nei diversi luoghi collaboravano con essi di attuare la politica di sterminio decisa dai governanti di Berlino ed applicata, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, anche in Italia»¹.

Tali provvedimenti legislativi e la conseguente politica fascista, non sono certo paragonabili nel loro complesso a quelli nazisti, ma rappresentano comunque una delle più gravi involuzioni giuridiche e politiche per un Paese che si vantava di essere «patria del diritto». Al termine di queste persecuzioni, che ebbero il momento più drammatico nei campi di concentramento e, nei campi di sterminio, una commissione internazionale dei Paesi alleati effettuò nel 1946 una indagine che si concluse con queste cifre: nel 1939 vi erano in Europa 9.946.000 ebrei; nel 1946 essi erano ridotti a 4.224.000. Queste due cifre sono la sintesi del dramma che si è consumato in Europa

quando l'estrema irrazionalità, il razzismo più cieco, l'antisemitismo più abietto, hanno avuto la possibilità di esprimersi in termini politici e di violenza. Un famoso storico italiano, Federico Chabod, ha pubblicato, tra l'altro, una serie di lezioni tenute alla Sorbona di Parigi sulla storia italiana contemporanea ed ha dedicato a questa drammatica vicenda la seguente essenziale e significativa pagina:

«In Italia, in un paese che non ha mai conosciuto le persecuzioni razziali, sorge nel settembre-ottobre 1938 la questione razziale. In passato vi erano stati ebrei che erano diventati presidenti del Consiglio (Luzzatti): ebreo era stato uno dei collaboratori di Cavour, Artom, divenuto poi senatore del regno. Mussolini stesso, nel 1934-35, si era dichiarato pubblicamente contrario a ogni idea di superiorità razziale. Ora tutto cambia: si cominciano a promulgare leggi razziali, si organizza la persecuzione contro gli ebrei. L'opinione pubblica insorge; l'opposizione si manifesta non solo attraverso il soccorso prestato dalla grande maggioranza, come ho già osservato, ai perseguitati, ma questa volta, specialmente attraverso la voce della Chiesa cattolica. A questo punto la Santa Sede e i vescovi prendono posizione; essi non possono ammettere una simile persecuzione. La legislazione razziale (segno certo che l'Italia fascista è ormai al rimorchio della Germania hitleriana, dove la lotta tra la Chiesa cattolica e lo Stato continua incessante dal 1933) provoca così (come di recente ha osservato un eminente storico, A.C. Jemolo) la grande frattura tra Chiesa e Stato, fra l'opinione cattolica e il regime fascista.

La Chiesa cattolica lancia i suoi avvertimenti: è impossibile per la dottrina cattolica accettare una distinzione fra razze superiori e razze inferiori. Tutto ciò che vien fatto in nome di una pretesa differenza razziale, urta contro i fondamenti stessi della Chiesa. Il papa, tutti lo sanno, è assai turbato. Nel febbraio 1939 si avvicina il decimo anniversario dei Patti lateranensi. Si dice, e tutta Roma lo attende, che il papa si schiererà apertamente questa volta contro i sistemi totalitari. L'attesa dell'1 febbraio 1939 è ansiosa. Ma il papa Pio XI muore: la mattina del 10 febbraio, e le parole che avrebbe pronunciate non

possono essere intese. Tuttavia, anche se il messaggio da tutti atteso con trepidazione non giunge e non può giungere, è un fatto che i vescovi, e la Santa Sede passano all'opposizione contro il regime².

Nei saggi di questo volume verranno approfonditi gli aspetti di questa legislazione dal punto di vista storico-culturale e legislativo, ma è indubbio che un'ombra spaventosa si addensò allora sull'Europa e sulle sue faticose conquiste di civile convivenza. L'istituto italiano «J. Maritain» ha ritenuto opportuno organizzare un convegno su questo tema non solo per la sua oggettiva rilevanza storica, ma anche perché il cinquantennale della legislazione razziale italiana, a quanto sappiamo, non è stato sottoposto alla riflessione degli italiani con quelle adeguate iniziative che sarebbe stato doveroso intraprendere.

Siamo stati incoraggiati ad organizzare questo convegno anche perché Jacques Maritain, il filosofo francese cui ispiriamo la nostra attività, ha sempre assunto nei suoi scritti posizioni estremamente chiare sul problema del razzismo e dell'antisemitismo. Già negli anni 1926-1928 Maritain scrisse cose fondamentali e memorabili su questo tema così importante, come risulta dal suo libro *Il mistero d'Israele*³. Egli infatti ritiene che nella storia del popolo d'Israele ci sia veramente qualche cosa di misterioso; c'è la volontà di Dio alle spalle di questa situazione storica, di questa drammatica dispersione di Israele in tutto il mondo, delle persecuzioni che ha subito, della sua durata nel tempo, della sua partecipazione viva ai problemi del nostro tempo.

Maritain esplicitamente afferma che la missione di Israele non è terminata, che Israele ha una missione da compiere anche oggi, nella situazione storica del nostro tempo e che il «popolo eletto» deve continuare a svolgere tale missione, perché Dio «non può pentirsi». Questa è una delle espressioni (mi sembra) più belle e più dense di significato: «Dio non può pentirsi». Una volta che il popolo di Israele è stato scelto, che è stato eletto per svolgere una sua missione particolare, anche dopo che Gesù è nato, anche dopo l'inizio della

storia del cristianesimo, la sua missione misteriosamente continua in vista del tempo della riconciliazione, della reintegrazione, della pacificazione generale. Tale suo compito consiste in una azione di sollecitazione e di stimolo, soprattutto per quanto riguarda la difesa dei diritti umani e della soluzione dei problemi temporali che devono adeguarsi sempre di più alla legge di Dio.

Ci è allora sembrato che ricordare quegli eventi e rievocare contemporaneamente il filosofo cattolico che più decisamente si è battuto contro quella cieca ondata di razzismo e di antisemitismo, fosse necessario e doveroso.

Inoltre, è particolarmente significativa la presenza tra noi di molti giovani perché è soprattutto a loro che dobbiamo consegnare il messaggio che ci viene trasmesso da questi tragici eventi. Tra le due guerre mondiali ha toccato il suo culmine una profonda crisi culturale caratterizzata dalla sfiducia nella ragione, dalla progressiva restrizione dei diritti della persona umana, dal prevalere dai miti totalitari della nazione, dello Stato, della classe, del partito, della razza. Tutto questo appare oggi superato o in via di superamento. Ma non dobbiamo mai dimenticare le cause di quella crisi ed i suoi esiti drammatici.

È nostro dovere pertanto vigilare e denunciare con fermezza e tempestività qualsiasi segno di ripresa di ogni forma di intolleranza nei confronti dei fondamentali diritti della persona umana. Ecco, ad esempio, un episodio di cui ha dato notizia il «Corriere della Sera» giorni or sono. Ve lo leggo: «Padova: è ripresa la caccia all'ebreo in stile Ludwig. Quattrocento famiglie di origine ebraica che vivono nelle tre Venezie hanno ricevuto nei giorni scorsi farneticanti lettere nelle quali sono invitate a cambiare residenza e a trasferirsi in altre regioni: «Se eseguirete l'ordine faremo a meno di uccidervi». Chi scrive queste cose è certamente una persona anormale, ma questo triste episodio dimostra che anche nel nostro tempo, animato da una cultura protesa al dialogo, al confronto democratico, alla tolleranza, c'è qualcuno che ancora cova sogni irrazionali e preoccupanti di questo tipo.

È in uno spirito di vigilanza e di denuncia che noi abbiamo organizzato questo convegno e ci auguriamo che esso offra un contributo al progressivo consolidarsi della nostra coscienza democratica.

Per concludere ringrazio tutti coloro che hanno collaborato a questa iniziativa, portata avanti e realizzata dall'Istituto italiano «J. Maritain» e che testimonia la volontà di continuare e sviluppare il dialogo fecondo e costruttivo tra ebrei e cristiani con l'intenzione di conoscerci sempre meglio e di trovare tutti gli elementi di unione, pur mantenendo le distinzioni e il rispetto per le proprie individualità culturali e religiose.

Il tema del convegno in realtà era un tema estremamente limitato: «A 50 anni dalla legislazione razziale italiana»; noi dovevamo (questo era il proposito, che in gran parte è stato raggiunto) limitarci a parlare oggi di che cosa ha significato la legislazione razziale in Italia, quali erano gli antecedenti, i precedenti storici e culturali, cosa è stata questa legislazione, quali segni ha lasciato, oltre a individuare il contributo dei Maritain alla lotta all'antisemitismo.

Inevitabilmente la discussione si è allargata, ma direi che gli interventi su quello che è avvenuto e di quello che può essere il futuro, sono argomenti, per questo tema, marginali, non erano oggetto della riflessione che ci eravamo proposti. Tuttavia aggiungerei che le cose che sono state dette ci debbono indurre ad approfondire anche tutto quello che riguarda la storia passata, e la storia è la storia, quindi nessuno può dimenticare, sottovalutare quello che è avvenuto: certo è che non si può giudicare il passato – ce lo dice la critica storica più agguerrita – con i criteri con cui si giudica la storia attuale.

Il passato va ricostruito con criteri storici, tenendo conto della realtà in cui certe situazioni sono maturate e sono avvenute. La società, e non solo la società cristiana o cattolica, ma tutte le comunità, che avevano una loro organizzazione statutale, vivevano in un certo modo, tenendo conto di certe regole, di certi principi che oggi non accettiamo più. Quindi in questo giudizio sul passato va tenuto con-

to, sì, della componente religiosa, ma anche della situazione culturale, della situazione storica che ha condotto a certi fatti che oggi noi non accettiamo e non possiamo accettare, perché le cose sono cambiate, perché la situazione culturale ha avuto un suo sviluppo, ecc.

Comunque sia, a me sembra che la riflessione che abbiamo condotto sia stata estremamente utile ed è un granellino, che abbiamo portato intorno a questo tema così difficile, così delicato, ma così importante dal punto di vista storico, filosofico, teologico per una maggiore comprensione, per un maggior dialogo, per una maggiore collaborazione tra cristiani ed ebrei di fronte agli enormi problemi in cui si trovano la società italiana e quella internazionale.

È con questo spirito che mi dichiaro soddisfatto di questo incontro e mi auguro che possano ripetersi, rinnovarsi iniziative di questo genere. Proprio il tema di oggi mi rimanda a un tema molto più vasto che affronterà l'Istituto italiano «J. Maritain» a Bologna, in un convegno nazionale il 25 e il 26 maggio prossimo. In qualche modo si riallaccia, in termini molto più generali, al convegno odierno in quanto si occuperà della seconda guerra mondiale, del cinquantesimo della seconda guerra mondiale per quanto riguarda l'Italia, e a Bologna ne studieremo le cause culturali. Infatti, non erano soltanto imperialismi in lotta, nazionalismi in lotta, non erano soltanto contrasti economici, gli uni contro gli altri armati, c'era una crisi della ragione, che è maturata tra le due guerre e che ha contribuito, se non determinato, all'esplosione del secondo conflitto mondiale. E l'antisemitismo senza dubbio è uno degli aspetti della crisi della ragione che in quegli anni si è affermata.

Note

- 1 IL PARLAMENTO ITALIANO. *Storia parlamentare e politica dell'Italia, 1861- 1988*. Vol. XII, II Ramo, Nuova CEI, Milano 1990, pp. 199-200.
- 2 F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 96-97.
- 3 Editrice Massimo, Milano 1992.

CRISI DI CIVILTÀ IN EUROPA (1993)

Il nostro Istituto ha progettato questo convegno ed ha trovato nel Centro San Domenico ospitalità, disponibilità ed una straordinaria capacità organizzativa di cui siamo profondamente grati. L'Istituto Italiano Maritain svolge la sua attività in Italia ormai da parecchi anni e dal 1977 organizza convegni, seminari in tutto il territorio nazionale; ne ha organizzati a Milano, a Venezia, a Roma, ad Ancona e altrove. A Bologna non eravamo mai venuti, perché questa città è ricchissima di iniziative e non ha certo bisogno che dall'esterno qualcuno venga a organizzare qualcosa; ci è però sembrato opportuno far sentire anche la nostra voce in questa città così fervida di iniziative culturali, per alimentare quel dialogo che riteniamo indispensabile soprattutto in quei centri in cui si riconosce alla cultura quella dignità e quel valore che le sono propri. Viviamo in un tempo in cui si vive sempre più isolati gli uni dagli altri. Il periodo postbellico, ad esempio, era straordinariamente fervido di incontri e di dibattiti culturali, anche se esso era influenzato e qualche volta strumentalizzato dalla politica; oggi si tende, invece, a recitare la propria parte chiusi ciascuno nel proprio orticello.

Avvertiamo perciò sempre più l'esigenza, come del resto ci ha insegnato Jacques Maritain, di sviluppare un rispettoso dialogo con tutte le espressioni della cultura contemporanea: infatti nei nostri convegni molto spesso chiediamo la partecipazione di rappresentanti delle varie aree culturali. Abbiamo organizzato, ad esempio, un convegno nazionale sul tema «Valori morali e democrazia»¹, al quale poi è seguito un seminario, e abbiamo voluto ascoltare e far partecipare rappresentanti di vari orientamenti culturali, convinti come siamo che la democrazia è certamente il sistema migliore di governo che possa essere progettato, come ci ha dimostrato Maritain, ma è anche il sistema più pericoloso, perché se non è animato da una

profonda fiducia nel pluralismo e da una forte componente d'ordine morale e spirituale, la democrazia corre il rischio di diventare il terreno di scontro tra interessi ed egoismi di gruppi, come la situazione presente con chiarezza dimostra. Siamo inoltre intervenuti sul problema della pace ed abbiamo organizzato un convegno nazionale su «Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX»²; abbiamo ricordato con un convegno all'Università Cattolica il cinquantesimo di *Umanesimo integrale* e il dibattito sul tema della “nuova cristianità”³.

In conclusione cerchiamo, entro i limiti delle nostre possibilità, di essere presenti in questo essenziale confronto per dare le nostre risposte dopo aver attentamente ascoltato anche le ragioni altrui. Non potevamo quindi ignorare una ricorrenza così straordinaria e drammatica, qual è il 50° anniversario del secondo conflitto mondiale.

Abbiamo quindi assunto questa iniziativa non solo perché il prof. Campanini, docente all'Università di Parma, nostro socio e nostro carissimo amico, ce lo ha autorevolmente proposto, ma anche perché le molteplici iniziative organizzate su tale tema in Italia hanno ricordato e approfondito le vicende belliche, diplomatiche e politiche del secondo conflitto mondiale; hanno però, a nostro avviso, lasciato in ombra alcune delle cause fondamentali che hanno portato al conflitto. Si è parlato dei contrasti economici, nazionalistici e imperialistici, ma ci è sembrato che la profonda crisi culturale che ha attraversato l'Europa nel periodo intercorrente tra le due guerre, potesse essere ulteriormente, analizzata e prospettata, in quanto riteniamo che tale crisi culturale abbia concorso in maniera determinante allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Alcuni pensatori chiaroveggenti – basti pensare per tutti a Jacques Maritain – avevano tempestivamente previsto quali sarebbero state le tragiche conseguenze del diffuso irrazionalismo che solcava il cielo d'Europa, ma la loro voce non fu ascoltata ed i vari totalitarismi continuarono a suscitare consensi fino alla finale e drammatica conclusione della guerra.

Abbiamo trovato una autorevole conferma di questa nostra analisi anche nelle parole di Giovanni Paolo II, che il 27 agosto del 1989 ha pubblicato una lettera apostolica in occasione del 50° anniversario della Seconda guerra mondiale. In questo documento, a nostro avviso molto importante, una delle frasi che colpisce di più è questa: «Già ben prima del 1939 in certi settori della cultura europea appariva una volontà di cancellare Dio e la sua immagine dall'orizzonte dell'uomo. L'esperienza ha mostrato che l'uomo, consegnato al solo potere dell'uomo, mutilato nelle sue aspirazioni religiose, sfortunatamente diventa presto un numero o un oggetto. Questa sottovalutazione dell'importanza dell'uomo determina un abisso morale nel quale si arriva al disprezzo dell'uomo e alla sottovalutazione dei diritti umani». Ecco perché riflettere sugli eventi del 1939 e del 1940 significa ricordare che «l'ultimo conflitto mondiale ha avuto come causa l'annientamento sia dei diritti dei popoli, sia di quelli delle persone».

Approfondire quelle vicende è importante non solo per la loro ricostruzione globale e oggettiva dal punto di vista storico, ma anche perché una riflessione di questo tipo può essere straordinariamente utile anche per la situazione attuale.

I pericoli di fronte ai quali oggi ci troviamo non sono più costituiti dai totalitarismi che stavano emergendo e rafforzandosi tra le due guerre, ma sicuramente la situazione culturale e filosofica del nostro tempo presenta nuovi pericolosi elementi di crisi intorno ai quali occorre attentamente riflettere se non vogliamo trovarci ancora una volta di fronte a tragici eventi. Questi sono gli intendimenti che animano la nostra iniziativa ed io sono certo che gli illustri relatori presenti, che saluto e ringrazio, ci offriranno preziosi contributi per una più completa e approfondita conoscenza di quelle vicende storiche e per affrontare con maggiore consapevolezza i problemi del nostro tempo.

ARTE E LIBERTÀ IN UN'EPOCA DI CRISI (1995)

La motivazione originaria che ci ha indotto ad affrontare il tema «L'estetica oggi in Italia» deriva anzitutto dal disagio che tanti provano di fronte al panorama variegato e contraddittorio delle espressioni artistiche contemporanee. Si può giustificare quanto sta avvenendo soltanto in nome della libertà della cultura e della libertà dell'artista? Oppure anche per l'arte esistono principi e limiti in nome dei quali è possibile esprimere giudizi di valore estetico? Non intendo rispondere sul piano teorico a tali interrogativi, non è mio compito, lo faranno con maggiore competenza gli autorevoli relatori. Posso solo dire che, come insegnante di letteratura italiana, come organizzatore di rassegne d'arte a dimensione anche nazionale, da molti anni ormai seguo questi problemi e sono in contatto con scrittori, poeti, artisti e in qualche modo partecipo, quindi, all'appassionato dibattito su questi temi.

Mi limiterò dunque a riferire due episodi personali che mi hanno particolarmente colpito e che ci possono introdurre alla discussione sul tema che abbiamo scelto. Agli inizi degli anni '50 si inaugura una «personale» di un mio amico, Manlio Marinelli, un ottimo pittore astratto. Una gentile signora si avvicina all'artista e gli domanda: «Io non riesco a capire questo quadro: per favore, mi spieghi che cosa significa». Il pittore, che era un personaggio convinto di quello che faceva e che aveva la battuta pronta e, qualche volta, dura, risponde con una domanda: «Lei sa leggere un libro cinese?». Alla prevedibile risposta negativa della signora, l'artista conclude: «Allora studi il cinese». Mi è poi rimasto impresso l'episodio di un film in cui Sordi interpretava un piccolo commerciante. Dietro suggerimento della figlia, animata da suggestioni intellettuali più o meno autentiche, decide di effettuare «vacanze intelligenti» insieme alla moglie, secondo un programma predisposto dalla figlia; ambedue assistono ad un

concerto di musica contemporanea, tra le varie iniziative suggerite dalla figlia, e naturalmente seguono la musica soffocando inesorabili sbadigli. Ad un certo punto l'orchestra tace e un grande, prolungato silenzio si diffonde nella sala. Sordi si alza e, ritenendo che il concerto fosse terminato, cerca di andarsene. Ma è rimproverato da alcuni vicini e zittito: «A sedere» – gli dicono – «La pausa è nello spartito».

Ho citato questi due episodi senza addentrarmi in dibattiti teorici, a testimonianza di una realtà di cui tutti siamo consapevoli: l'incomunicabilità esistente tra molte espressioni di arte contemporanea e la gente comune. È sufficiente «studiare il cinese», cioè la storia della cultura e dell'arte moderna e contemporanea, per sanare questa frattura, per ritornare a quella comprensione che è sostanzialmente esistita, potremmo dire fino al secolo scorso? Certo, anche una preparazione culturale e storica di medio livello è necessaria per capire che non possiamo porci di fronte ad un'opera d'arte seguendo il criterio della mimesi, dell'arte come imitazione, adottato ad esempio dal Vasari nelle sue famose *Vite*. Chi ha avuto l'occasione e la possibilità di leggere questo libro, nota facilmente che il giudizio conclusivo del Vasari, di fronte anche ai grandi artisti suoi contemporanei, sostanzialmente era questo: «Quest'opera è più o meno bella, perché imita più o meno bene la natura».

Evidentemente questo criterio è risultato sempre meno valido nei secoli successivi. Non si tratta solo di incomunicabilità tra opera d'arte e gente comune, ma anche e soprattutto di concezioni teoriche profondamente diverse che animano l'attività e i giudizi degli addetti ai lavori, quindi di artisti, critici, filosofi. Non c'è filosofo, da Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino, fino ai nostri giorni, che non abbia rivolto la sua riflessione anche al problema del bello, anche se la denominazione di «estetica», come noto, è stata introdotta solo nel 1750 dal Baumgarten col suo libro *Estetica*. Da allora con questo termine si designa la scienza filosofica dell'arte e del bello, che ci ha fornito fino ai nostri giorni esiti sempre più contrastanti e problematici.

Sommariamente citando, può essere sufficiente rifarsi alle più recenti teorie fra le tante avanzate: l'«arte per l'arte», l'«arte per il popolo», l'«arte come comunicazione», o come «espressione», o come «segno», fino alla proclamazione della «morte dell'arte».

Per arrivare ai nostri giorni, mi ha colpito una definizione dell'arte di un notissimo critico cinematografico, Tullio Kezich, che scrive sul «Corriere della Sera» e sull'inserito «Sette». Nell'ultimo numero ho trovato questa definizione: «L'arte del ventesimo secolo non racconta aneddoti, non intrattiene, non dà risposte: semplicemente ci cade addosso con il suo carico di rilevazioni, di rivelazione introversa, di ambiguità e di mistero». Tale definizione è la premessa teorica da cui parte questo critico cinematografico per giudicare l'ultimo film di Antonioni: non bisogna domandarsi se quel film è bello o non è bello, se piace o non piace. In esso è sufficiente individuare alcuni aspetti, alcuni particolari, alcuni frammenti che di per sé sono importanti e che sono sufficienti a darci un capolavoro.

Questa, dunque, è la definizione: «L'arte ci cade addosso con il suo carico di rilevazione introversa, di ambiguità e di mistero». Definizione di certo letterariamente bella, ma che evidentemente rinuncia a qualunque tentativo di razionalizzare il problema e di proporre criteri interpretativi.

Ma non vorrei che queste mie modeste riflessioni sulla crisi dell'arte contemporanea risultassero ancorate ad aneddoti autobiografici. Le perplessità e i contrasti su tale situazione seguono lo sviluppo dell'arte moderna e contemporanea dall'inizio del secolo in poi. Non è possibile ad esempio, non rimanere profondamente colpiti, fra i tanti riferimenti a cui si potrebbe ricorrere, da questa breve ed esplicita dichiarazione di uno dei più grandi artisti del nostro tempo, Francis Bacon: «Ad essere sincero nessun quadro astratto mi ha mai dato l'allegria di un quadro figurativo. Infatti mi annoia profondamente». Probabilmente Bacon ripeterebbe lo stesso giudizio di fronte alla miriade di nature morte, di paesaggi e quadri storici che hanno riempito musei ed abitazioni per tanti decenni.

A questo giudizio così *soft* e così perentorio vorrei aggiungerne altri due più articolati e più comprensivi, ma che, partendo da presupposti diversi, giungono ad essere sostanzialmente vicini a proposito degli esiti attuali delle avanguardie storiche. La rivista «Juliet», nel suo numero 73 del giugno 1995 contiene le importanti interviste rilasciate da due protagonisti dell'arte contemporanea, Jean Clair e Gillo Dorfles. Il primo, anche se – a quanto mi sembra, contraddittoriamente – dichiara che il destino dell'arte contemporanea «gli è del tutto indifferente», analizza con acutezza la situazione presente e avanza giudizi e previsioni.

Se in precedenza Clair aveva scritto «bisogna temere che l'arte moderna non sia in effetti più che un accademismo tra altri», nell'intervista afferma che «la nostra è l'epoca del disincanto e della disillusione» che negli Stati Uniti s'accompagna ad esempio all'«abiection art (arte dell'abiezione) che va fino all'esposizione delle feci». (Clair evidentemente non sa o non ricorda che ciò era avvenuto in Italia diversi anni prima con Piero Manzoni). Ciò significa «il ritorno dell'artista a posizioni che sono quasi infantili [...] un secolo dopo l'epoca eroica delle avanguardia». Causa di tale situazione è «lo smarrimento del pensiero, le confusioni che si trovano un po' dovunque».

Ma più recentemente – aggiunge Clair – si tenta di ridare un senso ed un significato all'attività creativa: da dieci anni giovani artisti tornano a un'arte estrema, a un'arte non più formale, [...] che si occupa del significato e del destino dell'uomo, della malattia e della morte dopo che tutto ciò era tabù nell'arte formalista e stolta, in senso stretto, dagli anni '70 [...] ciò ci aiuterà a ritrovare «il senso della nostra identità». «Mi interessano egli aggiunge – gli artisti che fanno opere singolari, originali, controcorrente, che danno forse l'occasione, di affermare certe verità non direi eterne, ma transtoriche della pittura (che é stata particolarmente dimenticata da vent'anni)».

Gillo Dorfles, artista, critico ed estetologo, alla domanda dell'intervistatore: «Ma non sarà che la critica d'arte contemporanea si è sovraccaricata di motivazioni perché si è allontanata troppo la sponda

teorica dell'estetica?», risponde: «Credo che una delle colpe della critica attuale sia quella di essere infarcita di psicanalisi, antropologia, strutturalismo, semiotica, soprattutto, e di utilizzare questi gerghi diversi per abbellire il proprio discorso, cioè per abbellire il niente».

E per quanto riguarda gli artisti aggiunge: «Oggi abbiamo artisti che si rifanno, che so io, a Sartre, Heidegger, a Husserl o a Benjamin a proposito della loro opera, mentre questa non ha niente a che fare con questi filosofi e con queste tendenze filosofiche [...]. Bisogna dire che siamo andati incontro a un prosciugarsi dell'attività creativa [...]. È un grande panorama di oggetti sparsi, di soluzioni che non funzionano, di libri che coprono le pareti, di palestre che non servono a far ginnastica [...]. E questo dimostra che veramente l'arte degli ultimissimi anni si arrampica sugli specchi, per riuscire a fare qualcosa di nuovo, oppure ricalcare quello che è già stato fatto negli ultimi anni '60 '70».

Sulla situazione attuale e sulle prospettive future, Dorfles, attento osservatore ed estimatore dell'arte moderna e contemporanea, riconosce i meriti delle avanguardie storiche, ma afferma che «il post-moderno pittorico ha trovato i suoi rigurgiti in questa serie di oggetti sparsi di neo pop e di neo concettuale» e si limita a sperare che «dopo questa fase di stanca inventiva ci sia una ripresa creativa vera e propria, una terza avanguardia [...] un'avanguardia del 2000 [...] che non significhi la morte della pittura e della scultura tornate ai loro materiali e ai loro linguaggi».

Occorre dunque, a mio avviso, ripensare l'estetica per offrire agli artisti ed ai «fruitori», come oggi si dice, alcuni essenziali punti di riferimento. Occorre ripartire, probabilmente, dalla classica ripartizione intorno a questo problema. I temi fondamentali che i teorici, i filosofi, anche recenti, hanno affrontato, si concentrano su questi punti essenziali: rapporto arte-natura, rapporto arte-spirito, rapporto arte-società, come tra l'altro ci ha insegnato il filosofo Nicola Abbagnano. E ad essi si dovrebbe aggiungere, in maniera esplicita, il rapporto arte e morale.

Di questo avviso sono i nostri relatori e gli esperti che abbiamo

consultato per progettare questa iniziativa. Cito per tutti Carlo Bo che, a malincuore, ha dovuto rinunciare alla relazione che si era impegnato a tenere per il nostro convegno. Tra le tante significative testimonianze pervenute, cito soltanto quella del Prof. Raffaele Milani, docente di storia dell'Estetica all'università di Bologna: «La ringrazio di cuore per avermi voluto gentilmente invitare al convegno nazionale "L'estetica oggi in Italia". Purtroppo, in regime di semestre intensivo, i giorni di lezione coincidono con quelli del convegno. Mi dispiace molto perché avrei desiderato partecipare. È un convegno che giustamente torna a meditare su aspetti teorici e valori estetici irriducibili: l'avrei seguito con vivo interesse. Spero voglia tenermi informato di iniziative simili anche in futuro. Complimenti e auguri».

È mia profonda convinzione che la limpida e coerente riflessione filosofica di Jacques Maritain può aiutarci a cogliere in termini positivi gli aspetti essenziali della questione, soprattutto alla luce di alcune sue opere specifiche. Maritain è stato un filosofo che ha tentato una interpretazione globale dei problemi del nostro tempo, da quelli strettamente teorico-filosofici, a quelli pedagogici, estetici, politici. Ma ha sempre condotto questa sua ricerca da filosofo, arrestandosi quindi al limite delle competenze della filosofia nei confronti di tutti questi problemi.

Il filosofo francese ha iniziato la sua riflessione sull'estetica con l'opera *Arte e Scolastica* del 1920. Egli si rifà anche in questo campo a san Tommaso, ma, come sempre interpretato liberamente coi canoni del suo «realismo filosofico». La sua opera *Arte e Scolastica*, è stata tradotta in Italia soltanto nel 1980, ma la sua influenza è stata, anche in Italia, rilevante.

A questo proposito, un ricordo personale. Ho avuto la ventura di conoscere il grande architetto italiano, Pietro Belluschi, nato ad Ancona e giovanissimo emigrato con la famiglia negli stati Uniti. Là egli divenne uno dei più grandi architetti: il Lincoln Center di New York, il grattacielo della Pan Am, sempre a New York, la Cattedrale

di San Francisco e parecchie sedi universitarie, sono le testimonianze più significative della sua creatività in campo architettonico. Invitato come Sindaco di Ancona ad una serie di manifestazioni in suo onore – un grande convegno ed una splendida mostra di sue opere – organizzate dall'Università di Napoli – ebbi occasione di conoscerlo e di parlare a lungo con lui. Simpatizzammo e riuscii a convincerlo a progettare la sede della Facoltà di Ingegneria da poco istituita ad Ancona. Ma fui soprattutto colpito dalle sue idee sul bello e sull'arte che richiamavano alla mia memoria le tesi di Maritain. Ad una mia domanda in proposito, Belluschi rispose che la sua preparazione professionale era stata largamente influenzata dalla lettura di *Arte e Scolastica* di Jacques Maritain.

Ma il filosofo francese non è stato autore di un solo volume in campo estetico. Durante l'intero arco della sua vita ha continuato a riflettere su tale problema con altre significative opere. *L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia* è stata tradotta in Italia nel 1957; *La responsabilità dell'artista* nel 1963; *Frontiere della poesia* nel 1979. Si può quindi affermare che la riflessione sui problemi estetici ha accompagnato l'intera ricerca filosofica di Jacques Maritain.

Nel nostro programma-invito abbiamo ritenuto opportuno pubblicare tre citazioni dalle sue opere che, sia pure sinteticamente e inadeguatamente, presentano alcuni aspetti essenziali del suo pensiero. La prima, tratta da *Arte e Scolastica*, è la seguente: «Il bello appartiene all'ordine dei trascendentali, ossia degli oggetti del pensiero che superano ogni limite di genere e di categoria e che non si lasciano racchiudere in nessuna classe particolare, perché imbevono tutto e si ritrovano dappertutto. Come l'uno, il vero e il bene, il bello è l'essere stesso preso sotto un certo aspetto, è una proprietà dell'essere; non è un accidente sovraggiunto all'essere, perché non aggiunge all'essere che una relazione di ragione: è l'essere preso in quanto diletta, con la sola intuizione, una natura intellettuale». La seconda citazione è tratta da *L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia*: «L'intuizione

creativa è il solo dono supremo che un poeta, in qualsiasi arte, deve cercare nel modo in cui un dono può essere cercato: non nel senso che esso possa essere acquistato con uno sforzo qualsiasi della volontà umana, ma nel senso che si può prenderne cura e proteggerlo e assisterlo quando è presente. Ed è presente, forse in modo più umile di quanto egli creda, in qualsiasi uomo che una necessità interiore inclini verso i lavori dell'arte. Talvolta, e negli artisti più grandi, l'intuizione creativa può essere all'opera nelle tenebre e nell'agonia della disperazione». La terza citazione è tratta da *La responsabilità dell'artista*: «È vero che arte e morale sono due mondi autonomi, ciascuno sovrano nella sua sfera, ma non possono ignorarsi o trascurarsi a vicenda, perché l'uomo appartiene a questi due mondi, come produttore intellettuale e agente morale, soggetto e responsabile di azioni che impegnano il suo destino».

Con queste tre citazioni, che abbiamo scelto e stampato nel programma del nostro convegno, abbiamo inteso riproporre sinteticamente tre capisaldi della sua riflessione filosofica sulla estetica che dovrebbero, a nostro avviso, essere tenuti presenti nel libero dibattito che si aprirà nel nostro convegno.

A questo proposito mi auguro che abbiate gradito, dal punto di vista estetico, il nostro invito. Vi assicuro che ci abbiamo lavorato molto. Ho già ricevuto qualche complimento compreso quello del prof. Piselli. Vorrei precisare perchè è stato fatto così. Il rosone stupendo è quello della Basilica Superiore di San Francesco, che senza dubbio è uno dei più belli d'Italia. Vuol essere un omaggio all'arte in genere e ad Assisi in particolare. Nella prima facciata dell'invito abbiamo riprodotto un'opera di Gino Severini. Questa scelta è motivata dal fatto che Gino Severini è stato uno dei grandi artisti amici di Jacques Maritain. Severini ha coltivato e perfezionato la sua arte frequentando particolarmente l'ambiente francese e utilizzando l'amicizia e i consigli di Jacques Maritain. Quel quadro appartiene al periodo futurista di Severini: siamo quindi agli inizi del secolo,

quando stava esplodendo la nota crisi fra l'arte tradizionale e quella innovatrice. Abbiamo allora scelto quel quadro che rappresenta uno dei momenti significativi di questa storia. Ma anche l'opera che abbiamo scelto ha un suo particolare significato: un'ambulanza della Croce Rossa attraversa un paese devastato dalla guerra. Vuol essere non solo un omaggio a Severini ed a Maritain, ma anche un modo di sottolineare la nostra speranza di pace.

Vorrei aggiungere che l'Istituto Internazionale Jacques Maritain si è già interessato di questi problemi con un convegno internazionale tenuto a Venezia nel maggio del 1979 sul tema «Creazione artistica e società», i cui atti sono stati pubblicati dall'Editrice Massimo nel 1981. È un punto di riferimento importante e obbligato.

Per quanto riguarda la presente iniziativa, che è dell'Istituto Italiano Maritain, abbiamo ritenuto opportuno attualizzare il dibattito, concentrando l'attenzione sulla realtà italiana di questo secolo, in cui hanno operato, con fondamentali contributi sull'estetica, illustri filosofi. Basterà citare i nomi di Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Luigi Pareyson, Luigi Stefanini, Augusto Guzzo fino ad arrivare a Umberto Eco. Di fronte alle loro elaborazioni teoriche e ai successivi e contrastanti esiti, non direi che ci sia stato un aumento di attenzione e di comprensione da parte della gente comune nei confronti dell'arte e delle opere d'arte. Possiamo dire che gli addetti ai lavori guardano – ne parlavo giorni fa con un illustre storico dell'arte italiana – con sufficienza e diffidenza all'estetica come scienza filosofica dell'arte e del bello.

Ma noi che abbiamo organizzato questo convegno, alla luce delle cose che ho detto e di quelle che ascolterete, lo abbiamo fatto augurandoci che la comune riflessione su questi problemi possa offrire un contributo per superare l'attuale situazione dell'arte, che mi sembra stia attraversando una crisi profonda, caratterizzata da una parte da un bisogno di ritorno al passato pensate a certi pittori che si definiscono «anacronisti» «citazionisti» «manieristi» e che si rifanno ai modelli del '600, del '700 – dall'altra da originali sperimentazioni,

certo importanti, che possono aprire la porta non si sa bene a quali esiti e risultati, ma caratterizzate anche, secondo il mio modesto avviso e secondo quello di tanti, da un esasperato soggettivismo e da una anarchica dispersione di energie e di intenti.

Ringrazio i nostri relatori che ci aiuteranno a capire meglio quello che sta avvenendo nel mondo del bello e dell'arte. Un particolare ringraziamento rivolgo a Marcello Camilucci, scrittore, poeta raffinatissimo e delicatissimo, che io ammiro profondamente, studioso dell'arte contemporanea, fondatore e direttore, per molti anni, della bella rivista «Persona», in cui egli dimostrava un interesse profondo per la poesia, la letteratura, la narrativa e, contemporaneamente, per le arti visive. La sua rivista era impreziosita da disegni, incisioni, riproduzioni di opere d'arte di artisti contemporanei. Questo vuol essere un omaggio alla sua attività trascorsa, ma anche a quella che sta svolgendo come presidente dell'Unione Cattolica Artisti Italiani, che celebra quest'anno il 50° anniversario della sua fondazione. Non ultimo dei suoi meriti è l'aver proposto il nostro convegno ed anche per questo vivamente lo ringrazio.

Democrazia e pace

Etica e democrazia
I cattolici e la pace
Dare un'anima alla democrazia
Una nuova cultura di pace

ETICA E DEMOCRAZIA (1984)

Nei giorni 29-30 novembre e 1 dicembre 1973 si tenne ad Ancona un Convegno sul tema: «Il pensiero politico di Jacques Maritain»¹. Il filosofo francese si era spento il 28 aprile 1973 e si ritenne opportuno organizzare non la usuale conferenza celebrativa, ma un Convegno di studi ad alto livello per riproporre criticamente uno degli aspetti più significativi del pensiero di Maritain. Per collegarci a quel primo Convegno, che riscosse tanto successo e che fu l'inizio di una importante e sorprendente vicenda di crescita e di sviluppo di una istituzione culturale, dopo 11 anni si svolge sempre ad Ancona, un Convegno sul tema: «Valori morali e democrazia».

Ambedue le iniziative sono nate nel nome di Maritain, ma in situazioni profondamente diverse. Il Convegno del 1973 fu organizzato dal Circolo culturale «Maritain», operante in Ancona da nove anni e che aveva svolto una intensa e qualificata attività, senza alcuna ambizione di oltrepassare i confini locali. Quello del 1984 è organizzato dalla Sezione italiana dell'Istituto Internazionale «J. Maritain» e dall'Istituto marchigiano «J. Maritain». Questa diversa denominazione dei promotori delle due iniziative rappresenta la sintesi di una decennale vicenda: da una piccola, anche se estremamente seria, esperienza locale si è passati ad un organismo internazionale, fondato nel 1974, che svolge la sua attività a livello mondiale.

Possiamo dire che il rinascente interesse per la personalità e per il pensiero di J. Maritain è dovuto a molti fattori, ma che tra essi certamente non ultimo è quello costituito dall'operosa presenza dell'Istituto Maritain. La Sezione italiana, nata nel 1977, ha tentato, con varie iniziative, di inserire un suo originale contributo nella prospettiva di un dialogo costruttivo con tutte le componenti culturali del paese; essa, inoltre, è collegata con vari Istituti regionali (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Sicilia, Marche, Lombardia), che cercano,

nell'ambito delle specifiche realtà, di offrire il proprio autonomo contributo allo sviluppo culturale delle singole regioni.

Le motivazioni

Ci siamo proposti non solo di far conoscere il pensiero di Maritain, ma intendiamo proseguire la ricerca lungo la strada indicataci dal filosofo francese, come del resto egli stesso suggeriva, e come richiede ogni autentico lavoro di ricerca culturale.

A questo riguardo vale forse ancora la pena di precisare che non siamo interessati solo a qualche parziale aspetto del pensiero del filosofo francese, quello politico o quello filosofico o quello religioso: è tutta la sua opera che ci interessa perché riteniamo che essa, nella sua totalità, abbia lasciato orme luminose sugli aspetti fondamentali del dibattito culturale contemporaneo. Se, ad esempio, il primo Convegno del 1973 affrontò il tema del pensiero politico di Maritain, in successivi convegni furono affrontati i contributi del maestro francese in campo religioso, scientifico, pedagogico, estetico e teologico².

L'antico sospetto di ricorrente strumentalizzazione del pensiero maritainiano, per quanto riguarda l'attività dell'Istituto, è pertanto priva di qualunque fondamento. Il lavoro dell'Istituto, ai suoi vari livelli, non si è limitato a quello della presentazione e dell'approfondimento del pensiero del filosofo francese. Anche se l'opera di Jacques Maritain è un punto irrinunciabile di riferimento e di confronto per chiunque voglia leggere oggettivamente la situazione culturale del nostro tempo, il nostro Istituto cerca di affrontare i temi fondamentali del dibattito culturale contemporaneo cercando di illuminarli sulla scorta della nostra tradizione culturale e di confrontarli con le altre esperienze culturali.

Risultati positivi e generalmente apprezzati si sono senza dubbio ottenuti se, ad esempio, il quotidiano «Il Messaggero» ha scritto il 29 ottobre 1984, a firma di Mario Sanfilippo, quanto segue: «Qualche anno fa sembrava che la cultura marxista fosse egemone in Italia; al contrario si trattava soltanto della latitanza delle altre due culture, quella

demoliberal e quella cattolica. Negli ultimi tempi questo squilibrio si è ridotto tant'è vero che accanto ad iniziative legate alla cultura marxista si rilanciano iniziative legate alle altre due culture». E a questo punto l'articolista cita l'attività dell'Istituto Internazionale Maritain.

Il tema

Il Convegno su «Valori morali e democrazia» ripropone, in termini generali, ma con particolare attenzione alla situazione italiana, il discorso sul nesso che lega la democrazia con i valori morali, un rapporto ampiamente riconosciuto all'indomani del secondo conflitto mondiale, nel clima di una ritrovata e rinnovata esperienza democratica, ma che ora va richiamato alla considerazione per un duplice ordine di motivi: da un lato decenni di esercizio di vita democratica hanno messo alla prova tale sistema politico, rilevandone anche difficoltà di applicazione, dall'altro le massicce trasformazioni culturali in corso, con corrispondenti mutamenti di costume, inducono ad un approfondimento della nozione stessa di valore morale e ad una ridefinizione dei suoi ambiti, soprattutto in rapporto alla vita associata e pubblica.

L'indagine sulla democrazia viene svolta in due tempi: la ricerca del rapporto tra etica e politica alle origini del pensiero democratico nell'ambito dell'età moderna; la riflessione sui mutamenti intervenuti nella nozione stessa di democrazia, sia per il declino di forti ispirazioni ideali e di motivazioni ideologiche, sia per le nuove situazioni che emergono dall'evolversi stesso delle strutture economiche e dei rapporti sociali. Un andare alla storia, quindi, per prendere consapevolezza delle componenti di una tradizione ed insieme cogliere, in seno alla tradizione stessa, la crisi dei suoi equilibri e il configurarsi di nuove condizioni di vita democratica, condizioni socio-economiche ed insieme condizioni etico-politiche.

Per ciò che concerne i valori morali, si è dato uno sguardo retrospettivo ai modi in cui si è venuta formando e consolidando la coscienza morale contemporanea, specie nel suo configurarsi in seno agli orientamenti del pensiero politico, oggi.

Sia nell'analisi della democrazia, sia in quella dei suoi rapporti con i valori morali, l'obiettivo finale è d'individuare i termini ed i modi della questione dell'accennato rapporto in seno all'esperienza politica italiana odierna, e, d'altro lato, di verificare le possibilità che vi sono oggi di fornire una base morale al dialogo e alla collaborazione tra le diverse prospettive e le forze politiche. Nel contesto della riflessione e della prassi contemporanea assistiamo a fenomeni convergenti: da un lato il declino delle ideologie e l'affermarsi di nuove forme di interagire politico, dall'altro, l'accentuazione, nell'ambito della vita morale, dei valori formali a scapito di quelli materiali, ossia della modalità del comportamento piuttosto che dei contenuti dell'azione stessa.

I valori morali più avvertiti sono quelli della coerenza, della autenticità, della disponibilità, mentre il classico quadro dei valori viene recepito con maggiore fatica. Fenomeno analogo, si diceva, a quello che nell'ambito della vita politica privilegia la metodologia operativa con le sue duttili dinamiche, mentre lascia sempre più nell'ombra la motivazione ideologica e le sue rigide idealità.

Il tema dei fondamenti morali della democrazia può essere anche una felice occasione per aprire il discorso su un fenomeno più generale che investe la vita morale, la tradizione, il senso stesso della nostra civiltà. È anche un contributo alla vita politica italiana nel senso di una sua rianimazione morale. Aprire in essa una «questione morale», non nel senso di una interruzione della logica politica di fronte a imprescindibili esigenze della coscienza, ma in quello di una forma di qualificazione etica della vita pubblica alla luce dei nuovi significati che i termini “valori morali” e “democrazia” possono assumere nel contesto di vita e di cultura contemporanee.

Il dibattito

Da tempo è aperto in Italia un intenso dibattito sulla crisi della nostra democrazia. Tutti convengono sull'esistenza di tale crisi, ma diverse sono le conclusioni cui si perviene sulla natura delle cau-

se che hanno determinato tale situazione e, di conseguenza, diverse sono le proposte per superarla.

Ci sembra di poter dire che, al di là delle difficoltà derivanti dalla crisi economica, dalla crisi istituzionale, dalla crisi di governabilità, che riguardano più direttamente le responsabilità dei politici, ci sia una crisi più profonda, che concerne la gerarchia dei valori e delle finalità che debbono animare una società democratica, la cui responsabilità ricade sulla società globalmente considerata nelle sue varie articolazioni.

È nostra opinione che si sia determinata una graduale inversione nella scala dei valori, per cui, invece di porre al centro delle comuni preoccupazioni l'uomo e le sue irrinunciabili esigenze di sviluppo integrale, sono stati assunti come valori pressoché assoluti le finalità economiche, produttive, tecnologiche. L'agire politico si è di conseguenza «appiattito in un tatticismo prammatico che esaurisce in se stesso il suo senso e soprattutto, ponendosi come la dimensione totalizzante e, perciò, veritativa, ha distolto la politica dal senso generale della storia, riducendola a immediatezza irrilevante»³.

Si è andato così profilando «in maniera sempre più netta un processo di radicale separazione della prassi politica da ogni, sia pur minima, base di riferimento “etica”, utilizzando «una concezione della laicità e del pluralismo che ormai tende sempre più a ridurre verso lo zero ogni coefficiente etico e a rivendicare un'assoluta autonomia della politica»⁴. Non ci si può allora meravigliare se hanno prevalso le logiche della violenza, dello spirito corporativo, dell'insufficiente spirito civico, delle immoralità private e pubbliche.

Anche sul versante dei valori morali si può parlare di crisi e, per non rifarsi ai giudizi di teologi, sociologi o politologi, ci sembra opportuno citare le brevi testimonianze di due famosi artisti, un poeta e un attore, che con la loro particolare sensibilità hanno percepito meglio e prima degli altri le trasformazioni che avvengono nel profondo della nostra società. Eugenio Montale, in una intervista resa al «Corriere della Sera» il 5 maggio 1977, denunciò, come causa prin-

cipale del malessere della nostra società la «distruzione della morale», avvenuta per «una specie di sotterranea strage nucleare». Edoardo Di Filippo, in una intervista rilasciata poco prima di morire, ha detto: «Oggi i ragazzi hanno tecnologia, beni di consumo e via dicendo, ma accompagnati da una confusione spaventosa maniacale, distruttiva di ogni valore umano. I cicli si susseguono e si ripetono nell'avventura terrena dell'uomo. E così siamo tornati indietro di secoli, ad adorare il Vitello d'oro»⁵.

Queste due così autorevoli denunce possono forse sembrare perentorie ed eccessive, ma certamente rispecchiano una situazione che deve preoccupare quanti operano per il consolidamento, lo sviluppo e la stessa sopravvivenza della nostra democrazia.

È dunque necessario, un recupero dei valori morali non solo a livello personale, ma anche a livello sociale perché la democrazia è affidata alla coscienza ed alla responsabilità personale di ciascuno di noi e perché, come ha scritto Maritain, la democrazia è un paradosso e una sfida alla natura umana ingrata e ferita. Essa ha quindi bisogno di «eroismo» e di «energie spirituali» e «sarà in continuo pericolo se la sua sorgente non sarà posta abbastanza in alto». Senza questo supplemento di energie morali e spirituali «l'azione oscilla ad ogni vento e l'egoismo distruttore prevale nell'uomo»⁶.

In sostanza, se non si vuol cadere in un corporativismo ed in un individualismo sempre più esasperati e se si vuol evitare di precipitare in un nuovo «*bellum omnium contra omnes*», è necessario riscoprire valide motivazioni etiche per una nuova e operante solidarietà e per costruire quella «città dell'uomo» di cui in questi giorni si parla grazie alla pubblicazione di un prezioso volume di Giuseppe Lazzati, intitolato appunto *La città dell'uomo*. Questo del resto intendeva Aldo Moro quando affermava che il nostro Paese non si salverà se alla stagione dei diritti e della libertà non subentrerà un nuovo senso del dovere. «Il "nuovo senso del dovere" è la consapevolezza delle responsabilità di ciascuno verso tutti, il dovere di collaborare con tutti alla realizzazione dei fini comuni.

Di qui la necessità di riproporre valori comuni unificanti, anche aggreganti, condivisibili da tutti, non di parte, non di “identità”, ma di convergenze: valori naturali, razionali»⁷. È possibile sul piano morale tale convergenza tra orientamenti culturali con matrici religiose, filosofiche, ideologiche diverse? Maritain era convinto che tale convergenza fosse possibile e necessaria, e tale è la nostra viva speranza.

Note

- 1 Cfr. AA.VV., *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1974, 2a ed. 1978.
- 2 Tra i Convegni organizzati dall'Istituto Internazionale «J. Maritain», vanno ricordati i seguenti, i cui atti sono già stati pubblicati: AA.VV., *J. Maritain, Verità ideologia educazione*, Vita e Pensiero, Milano 1977; AA.VV., *J. Maritain e la società contemporanea*, a cura di R. Papini, Milano 1977; AA.VV., *Creazione artistica e società* (Per la liberazione dell'evento poetico), a cura di A. Pavan, Massimo, Milano 1984; AA.VV. *Contemplazione e ricerca spirituale nella società secolarizzata* (La proposta di Merton e Maritain), Massimo, Milano 1984; AA.VV., *Metamorfosi della democrazia*, a cura di G. Tonini, Massimo, Milano 1985; AA.VV., *La democrazia oltre la crisi di governabilità*, a cura di R. Papini, Angeli, Milano 1985. Tra i Convegni organizzati dalla Sezione italiana dell'Istituto «J. Maritain», ricordiamo i seguenti, i cui atti sono già stati pubblicati: AA.VV., *Cattolici e politica in un mondo diviso*, a cura di P. Nepi, AVE, Roma 1979; AA.VV., *Il politico e il rinnovamento personalista*, a cura di L. D'Ubaldo, Edirnez, Roma 1981; AA.VV., *Autonomie locali tra comunità e istituzioni*, a cura di L. D'Ubaldo, Ed. Casa delle stampe, Roma 1982; AA.VV., *Le città e le autonomie*, a cura di L. D'Ubaldo, Massimo, Milano 1984; AA.VV., *Il contributo teologico di J. Maritain*, Libreria Editrice Vaticana, Città. del Vaticano 1984; AA.VV., *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel sec. XX*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1986. Tra i Convegni organizzati dai Centri regionali, ricordiamo i seguenti, i cui atti sono già stati pubblicati: AA.VV., *La crisi della cultura politica contemporanea e il pensiero personalista*, a cura di G. Pietrobelli e C. Rossitto, Gregoriana, Padova 1980; AA.VV., *Filosofia e scienze della natura*, a cura di E. Garulli, Massimo, Milano 1984; AA.VV., *J. Maritain protagonista del secolo XX*, a cura di R. Carmagnani e A. Palazzo, Massimo, Milano 1985; A. Carmagnani-A. Palazzo, *Mediazione culturale e impegno politico in Sturzo e Maritan*, Massimo, Milano 1985.
- 3 E. Baccharini, in *Vita e Pensiero*, marzo 1984, p. 74.
- 4 G. Acone, in *Vita e Pensiero*, dicembre 1983, p. 56.
- 5 *Il Messaggero*, 3 novembre 1984, p. 3.
- 6 Cfr. J. Maritain, *Cristianesimo e democrazia*, Ed. Vita e Pensiero, Milano 1977, pagg. 56, 57.
- 7 E. Baccharini, in *Vita e Pensiero*, marzo 1984, p. 75.

I CATTOLICI E LA PACE (1984)

Saluto e ringrazio in primo luogo S.E. il Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, che si è rallegrato che si sia scelta Milano come sede del Convegno e, nella impossibilità della sua personale partecipazione, ha delegato a rappresentarlo S.E. Monsignor Attilio Nicora, Vescovo Ausiliario di Milano. Rivolgo inoltre un vivissimo ringraziamento al ch.mo prof. Adriano Bausola, Magnifico Rettore dell'Università Cattolica di Milano, che ha prontamente aderito alla nostra richiesta di ospitare il Convegno in questa prestigiosa sede e che ha facilitato in vari modi l'organizzazione della nostra iniziativa. Ringrazio anche tutti i qualificati relatori che hanno accolto il nostro invito ed hanno contribuito alla impostazione del Convegno.

Rivolgo un saluto e un ringraziamento particolare all'Istituto Regionale Lombardo «J. Maritain» che si è associato alla Sezione italiana dell'Istituto Internazionale «J. Maritain» nel promuovere e nell'organizzare il Convegno e che per la prima volta si presenta con una sua iniziativa. L'Istituto Lombardo, infatti, si è recentemente costituito, affiancandosi così agli altri Istituti regionali da tempo funzionanti nel Veneto, nel Friuli e Venezia Giulia, nelle Marche e in Sicilia.

L'Istituto internazionale è sorto nel 1974, un anno dopo la morte di Jacques Maritain, a seguito di un Convegno di studi organizzato ad Ancona nel novembre del 1973, perciò pochi mesi dopo la morte del filosofo francese; l'eco di quel Convegno fu tale che si decise di dar vita ad un Istituto Internazionale che dopo dieci anni si articola in varie associazioni e sezioni nazionali in Canada, Stati Uniti, Venezuela, Spagna, Portogallo, Italia, divenendo una istituzione culturale che opera a livello mondiale. Tre anni dopo, nel 1977, è nata la Sezione italiana che fu presieduta inizialmente dal prof. Armando Rigobello.

Questi Istituti regionali che stanno nascendo costituiscono un'articolazione importante, perché sarà così possibile inserire più vitalmente la riflessione sul pensiero di Maritain e il dialogo con le espressioni di altre culture nell'ambito delle singole regioni, dove la politica culturale cristianamente ispirata deve misurarsi con appropriate iniziative e concrete proposte, con i problemi culturali regionali. La presidenza dell'Istituto lombardo è stata affidata alla prestigiosa personalità del prof. Gustavo Bontadini, che per motivi di salute non è qui presente e che è degnamente rappresentato dal vice presidente prof. Ubaldo Pellegrino.

Un saluto particolare al prof. Lazzati che, amico da sempre dell'Istituto Maritain, ha collaborato alla sua fondazione e resta uno dei punti di riferimento fondamentali per tutti coloro che intendono agire sul piano culturale secondo il filone culturale del personalismo cristiano. Un grazie a tutti i presenti, infine, per la loro partecipazione e per la sensibilità dimostrata nei confronti di un tema così impegnativo, nella fiducia che da questo incontro possano trarre stimoli, elementi di riflessione e di azione.

Motivazioni

Non è certo mio compito entrare nel merito delle singole relazioni; mi sembra invece opportuno sviluppare qualche considerazione di carattere generale, soprattutto in relazione alle motivazioni che ci hanno indotto a organizzare questo Convegno dedicato ad un tema così drammaticamente attuale.

Prima di tutto una domanda era proprio necessaria una nuova iniziativa sul tema della pace, quando convegni, seminari, manifestazioni popolari, marce si susseguono in Italia a ritmo sempre più intenso? Mi sembra di poter rispondere che di fronte ad un problema come quello della pace e della guerra, che crea inquietudine ed angoscia nei responsabili della vita nazionale e internazionale e nelle coscienze dei singoli cittadini, non ci si debba preoccupare del numero di queste iniziative. Quando esse vengono realizzate con pu-

rezza e serietà di intenti e si pongono al di fuori di ogni tentativo di strumentalizzazione, c'è solo da augurarsi che tali iniziative si moltiplichino in modo che le coscienze di tutti i cittadini avvertano in maniera sempre più pressante la necessità di lavorare per la pace a partire da quel rinnovamento interiore, da quella conversione del cuore che costituisce l'unica concreta premessa per poter parlare di pace.

D'altra parte, un Istituto come il nostro, che si ispira al pensiero di Jacques Maritain, non può ignorare un tema come questo, intorno al quale il filosofo francese ha assunto posizioni esemplari e ha pronunciato parole impegnative. Basta pensare al suo atteggiamento nei confronti della guerra civile spagnola, ai suoi sforzi per la pacificazione e ai suoi discorsi pronunciati all'UNESCO.

A questo Convegno è stato dato, poi, un taglio particolare: intendiamo affrontare il problema della pace in una prospettiva squisitamente culturale e che di conseguenza escluda la discussione su problemi tecnologici e militari e su quelli direttamente collegati alle contingenti vicende politiche; ci proponiamo di tracciare un bilancio, anche critico, sul rilevante apporto che i cattolici hanno dato alla discussione, all'approfondimento del problema della pace.

Il momento storico che stiamo attraversando è più propizio di altri tempi per affrontare questo tema con maggiore serenità e con minori pericoli di strumentalizzazione. Se fino a non molti anni fa la strumentalizzazione politica o partitica di questo problema era fin troppo evidente, oggi, di fronte al pericolo imminente, di fronte alla crescente sensibilizzazione e maturazione delle coscienze, può essere relativamente più facile affrontare in termini culturali ed obiettivi un tale problema.

Lo riconosceva, tra l'altro, Giovanni Paolo II parlando ai giovani di Azione Cattolica l'11 maggio 1982 dicendo: «Sì, un grido fortissimo ormai sovvien e io lo ripeto a voi, a tutti. Tutto è perduto con la guerra, tutto è reso estremamente più difficile e arduo. In nome di Dio siano fermati i sofisticati ordigni portatori di morte e distruzione». «Eppure – continuava – qualcosa di nuovo si muove e avanza; una rinnovata crescente sensibilità per la pace infervora gli animi e

si esprime entro mentalità e orientamenti culturali diversi e quanto più sembra a tratti rallentarsi il processo di pace e di convivenza tra i popoli e nell'ambito di una stessa nazione, tanto più alta, resistente e insistente si fa l'invocazione alla pace. Noi tutti vediamo con interesse questo fenomeno e vi riponiamo non poca speranza giacché esso viene esprimendosi come una lievitazione delle coscienze. Lo vogliamo vedere come un segno dei tempi che prepara l'avvento del terzo millennio della storia del cristianesimo». Queste parole costituiscono un messaggio, un programma di lavoro estremamente importante e stimolante.

Se si volesse tentare una sintesi di questa nostra iniziativa potremmo dire che il Convegno si propone di offrire un contributo per la formazione di una cultura della pace, che è nei voti di tante coscienze nel mondo. Il lavoro svolto dalla cultura cattolica in vista di questa meta è senza dubbio di dimensioni imponenti, ma resta ancora molto da fare per approfondire idee e per formare coscienze.

Siamo incoraggiati in questa nostra aspirazione dalla autorevole parola di Giovanni Paolo II che incessantemente affronta questo tema apportando nuovi e importanti contributi. Egli, ad esempio, nel messaggio indirizzato al Seminario internazionale di Erice, nell'agosto del 1983, ha invitato gli scienziati a sviluppare e diffondere nel mondo la cultura della pace, «una cultura di pace – è specificato nel messaggio – che assista l'umanità nella consapevolezza della sua unità planetaria promovendo in tal modo rispetto per la dignità dei popoli e creando le condizioni necessarie affinché si possano stabilire nel mondo un'armonia e una pace durevoli». Promotori della cultura di pace vengono, così, invitati a diventare gli scienziati e quindi tutti gli uomini di cultura.

Considerazioni

Se dunque è grande il contributo che i cattolici hanno dato all'approfondimento del tema della pace e se è estremamente impegnativo il compito che ci aspetta in primo luogo sul piano culturale, è altrettanto vero che intorno a questo tema stanno emergendo posizioni e

fermenti nuovi anche in uomini di cultura di orientamento diverso.

Sono stato, ad esempio, fortemente colpito da quanto ha scritto recentemente Henri Lefebvre, il noto pensatore marxista uscito dal Partito Comunista nel 1958, dopo trent'anni di militanza. Egli ha scritto: «Ci invitano a pensare la guerra o uno stato di guerra imminente. Io propongo di pensare la pace [...] Ci si dovrebbe chiedere – continua Lefebvre – se per il pensiero marxista – o che tenta di esserlo – non è venuto il tempo di introdurre qualche cosa di nuovo, pensando la pace. Sarebbe proprio una novità. Abbiamo constatato in diverse occasioni che la gente ha bisogno di qualche cosa di nuovo, ne ha bisogno e nello stesso tempo lo teme; sarebbe una novità provare a pensare la pace perché non c'è mai stata una società fondata sulla pace.

Guardate la situazione in relazione al pensiero di Marx: non soltanto ci si è messi sotto il patrocinio di Eraclito – la guerra madre di tutte le cose – ma l'idea stessa della lotta di classe è sempre stata accettata come un qualcosa che porta ad un confronto armato. [...] È anche comparsa – cosa curiosa – presso i marxisti, l'idea di un'aggressività fondamentale dell'essere umano; credo che appaia in Marcuse soprattutto e forse in Adorno, perché la dialettica del negativo sembra implicare l'aggressività o la negatività fondamentale dell'uomo; anche se questo non è chiaro in Adorno ma lo è più in Marcuse. [...] Dunque, il pensiero marxista è anche un pensiero della guerra; possiamo allora pensare la pace? Possiamo pensare una società che non sia fondata su valori “guerrieri”?

Quello che vorrei dire – conclude Lefebvre – è che pensare la pace non è per niente pacifismo; il pacifismo è evitare la guerra, evitare la catastrofe mentre ci si sente sull'orlo. Pensare la pace è pensare, concepire, sforzarsi di realizzare una società il cui problema non sarebbe più di evitare la guerra; è pensare una società pacifica»⁽¹⁾.

Io credo che su queste basi un dialogo rispettoso e costruttivo sia possibile. Esiste, dunque, tra gli uomini di cultura di buona volontà la possibilità di impostare su nuove basi quella cultura del dialogo che è la premessa indispensabile per la formazione della cultura e della pace e a questo riguardo Giovanni Paolo II, nel discorso sopra

citato ai giovani dell’Azione Cattolica, precisava: «Conviene assentire all’invito dei Vescovi italiani nell’andare con decisione contro corrente e di porre su valori morali le premesse di un’organica cultura della vita che è come dire un’organica consapevole cultura della pace». Il Papa auspicava inoltre «pace negli orientamenti delle culture che albergano nell’animo degli uomini. Se da tutti davvero si vuole l’emarginazione della violenza si abbia il coraggio del disarmo dell’odio ideologico e si rivelino i propri propositi sul registro della pace».

Poiché, come diceva Giovanni XXIII, «un vero discepolo di Cristo non può non occuparsi di pace, perché il Vangelo o è Vangelo di pace o non è», noi ci occupiamo di pace con estrema serietà e serenità di intenti, correndo anche il rischio di essere accusati di navigare nel nebbioso mare dell’utopia; ma a questo riguardo risponderò con una frase che Jacques Maritain pronunciò in un suo discorso all’UNESCO nel 1966: «Bisogna ad ogni costo salvare la speranza degli uomini in un ideale temporale, un ideale dinamico di pace sulla terra, nonostante sembri utopistico in partenza. Ed è troppo chiaro – concludeva Maritain – che oggi l’assenza di un simile ideale crea un tragico vuoto nel cuore dei popoli e dei governanti».

Questo appello di Maritain, in perfetta armonia con i ripetuti insegnamenti che ci sono venuti dalle voci più autorevoli della Chiesa, è l’unica alternativa al sempre più imminente pericolo di «trasformare la terra – così come è stato scritto in un famoso libro – da nave spaziale in un vascello fantasma gettato alla deriva fra le stelle con il suo equipaggio di morti».

Questo progetto di una nuova cultura della pace, per divenire un ideale storico concreto – usando la terminologia maritainiana – va definito, precisato, arricchito di contenuti che costituiscano orientamento e stimolo per l’azione. Confidiamo che questo convegno possa offrire un valido contributo alla realizzazione di una così nobile e pressante finalità.

Note

1 *Pensare la pace*. Intervista ad Henri Lefebvre, in “Il Ponte”, n. 1, gennaio-febbraio 1984.

A conclusione di questa iniziativa e tenendo anche conto delle interessanti « comunicazioni » pervenute e non discusse in sede di convegno, ci sembra che i risultati conseguiti corrispondano largamente alle intenzioni di chi ha promosso ed organizzato l'incontro. Ci proponevamo di offrire un sintetico e, per quanto possibile, completo bilancio del contributo culturale offerto dai cattolici al problema della pace nel sec. XX, tenendo particolarmente presente la realtà italiana.

Ebbene, ci sembra che l'ampio, articolato panorama – offerto nella prima parte del volume dalle qualificate relazioni, dalla tavola rotonda che si è svolta tra i rappresentanti di alcune delle più importanti associazioni giovanili che animano la realtà ecclesiale italiana, dalle comunicazioni inviate da alcuni soci dell'Istituto, e documentato nella seconda parte del volume dalla antologia di passi significativi dei più importanti documenti ecclesiali sul tema della pace – costituisca un valido contributo alla conoscenza ed all'approfondimento delle proposte culturali elaborate dai cattolici, e particolarmente da quelli italiani, intorno al tema della pace.

Non è certo nostro compito ridurre un così complesso ed articolato dibattito in rapide e superficiali conclusioni: un'operazione del genere, del resto, non sarebbe rispettosa delle posizioni che responsabilmente hanno assunto 'i singoli relatori. Ci sembra però doveroso sottolineare alcuni aspetti rilevanti emersi dal convegno che possono, tra l'altro, giustificare l'utilità della nostra iniziativa.

Valutazioni

Riteniamo che i partecipanti al convegno e quanti leggeranno il presente volume non dovrebbero trovare difficoltà a condividere le seguenti valutazioni:

1) Il contributo alla elaborazione di una cultura della pace offerto dalla Chiesa cattolica – intesa, nel senso più lato e comprensivo,

come Magistero, popolo di Dio, associazionismo, ricerca teologica, fedeli – è di fondamentale importanza: senza di esso non si sarebbero avuti gli approfondimenti ed i mutamenti che tutti constatiamo e molto minori sarebbero i motivi di speranza per il futuro.

2) La dottrina tradizionale della Chiesa sui temi della pace, della guerra giusta o ingiusta, della violenza, è rimasta sostanzialmente la stessa, ma ha compiuto un enorme sforzo di approfondimento, di adeguamento di fronte alle nuove realtà politiche e militari, soprattutto dopo le due ultime guerre mondiali e dopo Hiroshima: la pace non è certo quel valore assoluto di fronte al quale tutto il resto va subordinato e sacrificato – dato che è sempre legittimo difendersi, in modo proporzionato, dalla violenza altrui – ma non c'è dubbio che il valore «pace» ha assunto dimensioni e consistenza di gran lunga superiori a quelle del passato. Di qui nuovi problemi e nuove responsabilità, soprattutto per quanto riguarda il disarmo e l'eliminazione delle armi atomiche.

3) Nel nostro tempo hanno ancora una rilevanza enorme la cultura della violenza e della guerra; è assolutamente necessario sostituirla con la cultura dell'amicizia fraterna e della pace: si tratta di un compito enorme che deve impegnare i cattolici, tutte le confessioni religiose, tutti gli uomini di buona volontà, le istituzioni, i governi, gli organismi internazionali.

4) Educare alla pace diviene quindi il compito primario della famiglia, della scuola, dello Stato, della Chiesa, di ogni società che non si proponga solo in termini astratti di favorire il pieno sviluppo della persona umana e di operare concretamente a favore della libertà e della giustizia.

5) Diverse possono essere le strade e le iniziative – come anche il Convegno ha dimostrato – per raggiungere questi obiettivi. Essenziale è per i cattolici muoversi – nel rispetto delle singole esperienze e vocazioni – con un solidale spirito di carità fraterna e di apertura verso tutti coloro che sono disponibili ad un costruttivo dialogo. Un'utopia tutto questo? Certo se confrontiamo l'attuale situazione

del mondo – con le sue guerre e guerriglie, con la sua spaventosa minaccia atomica e con i suoi enormi, depositi di armi terribili – con i nostri propositi di disarmo generale, di abolizione delle armi atomiche, di realizzazione di una comunità internazionale libera, giusta e pacifica, si può essere vinti dalla disperazione. Ma le energie morali e spirituali da cui siamo animati, e che sono pur presenti nel mondo, ci sostengono e ci sosterranno contro ogni delusione e contro ogni difficoltà.

Jacques Maritain, il filosofo da cui abbiamo attinto tanta parte delle nostre più profonde convinzioni, nel suo ultimo discorso all'UNESCO, diceva, tra l'altro, parlando di una autorità politica mondiale capace di garantire la pace: «Siamo di fronte ad un problema di primaria importanza, che ha tormentato a lungo il vecchio filosofo che vi parla: il problema – non dirò di *World Government*, perché la parola può prestarsi ad equivoci – dirò piuttosto di una autorità politica soprannazionale consistente non in un impero mondiale o in un Super-Stato mondiale, ma in una vera organizzazione politica del mondo.

Se mi è permesso proporre alcune considerazioni personali, osserverò anzitutto che nella situazione attuale del mondo una tale idea apparirebbe utopistica. Ciò è evidente, ed il problema che si pone al nostro tempo non è affatto quello di realizzare una società politica mondiale, ma quello di lavorare ai preparativi remoti di questa società, ponendo in atto il lungo sforzo di ragione e di retta volontà, che permetterà all'utopia di cui parliamo di diventare un ideale realizzabile necessario salvare, costi quel che costi, la speranza degli uomini in un ideale temporale, un ideale dinamico di pace sulla terra, per quanto utopistica possa sembrare all'inizio. È ben chiaro che l'assenza di un tale ideale crea oggi un tragico vuoto nel cuore dei popoli e dei governanti».

DARE UN'ANIMA ALLA DEMOCRAZIA

Il Convegno su «Valori morali e democrazia» ha arricchito notevolmente il dibattito che si svolge da tempo intorno a questo tema fondamentale.

Il problema

I relatori hanno messo in evidenza, anzitutto da un punto di vista storico e sviluppando poi il discorso sul piano teorico, il rapporto tra valori morali e democrazia così come si è andato delineando nella storia della democrazia moderna, risalendo, per quanto riguarda la nascita di alcuni elementi, a tempi anche più lontani, ma accentrando la loro attenzione sulle tre grandi rivoluzioni (l'inglese, l'americana, la francese) che segnano l'inizio della democrazia moderna.

Le relazioni hanno sottolineato che, fin dalle origini, questo stretto rapporto tra valori morali e democrazia è stato una realtà; valori morali, spesso alimentati da una profonda ispirazione religiosa, hanno animato la nascita della democrazia moderna, anche se essa si è presentata con connotazioni diverse, come è stato giustamente messo in rilievo, sottolineando le diversità ad esempio, della esperienza europea nei confronti di quella americana.

È stata documentata l'evoluzione che questo rapporto ha avuto nel periodo successivo e poi si è analizzata la situazione contemporanea. Si è partiti da un esame generale del problema tenendo ovviamente presente la situazione culturale italiana che, in maniera più esplicita, è stata esaminata nel corso della tavola rotonda.

Si è parlato della nostra democrazia, degli aspetti sostanziali della crisi che essa sta attraversando, tenendo ben presenti quelli più appariscenti di tale situazione. Gli aspetti contingenti e scandalistici di questa crisi costituiscono la punta estrema di un iceberg molto più profondo, che ha le sue radici in trasformazioni avvenute nella coscienza morale e civile del popolo italiano. Rimangono molti in-

terrogativi e anche problemi che debbono essere ulteriormente approfonditi.

È risultato comunque chiaro che la società democratica, intesa in termini generali e, particolarmente, nella concreta situazione italiana, sta diventando un sistema di governo sempre più difficile per molti motivi, ma soprattutto perché corre il rischio di rimanere priva di anima e di animazione morale.

Appare evidente che una democrazia come quella che noi viviamo è una democrazia anemica, una democrazia guidata e orientata da un prassismo politico che si riduce al rispetto di regole del giuoco formali e astratte e alla gestione di compromessi quotidiani che non tengono conto di certi valori irrinunciabili.

Le prospettive

Ora possiamo discutere sull'entità e sui limiti di questi «residui etici» che abbiamo cercato di individuare e riproporre, da un punto di vista teorico, anche perché tali valori sono in evoluzione, essendo in collegamento con la ricerca filosofica, con l'evoluzione della società e dei costumi, ma non c'è alcun dubbio che oggi sia necessario riaprire il dibattito sulla questione morale anche in relazione alle esigenze vitali della nostra democrazia.

Occorre naturalmente distinguere tra principi morali e vita morale quotidiana, che in realtà non costituiscono due mondi separati; il rapporto intercorrente tra di loro acquista una particolare rilevanza quando il divario tra i due mondi si accresce sino al punto da creare tensioni dilaceranti.

È impressione di molti che l'«evoluzione» di cui si parla a proposito di questo nucleo essenziale di problemi, si stia trasformando in pericolosa involuzione fino al punto da ridurre a livello zero i valori morali; è inevitabile allora che la vita democratica risenta, in maniera drammatica di questo progressivo impoverimento. Certo, non ci proponiamo di imporre a nessuno convinzioni che riguardano la coscienza di ciascuno di noi, ma vorremmo contribuire a sviluppare

un'azione educativa, in ordine ai valori morali, dopo esserci confrontati per meglio identificarli e per suscitare intorno ad essi il necessario consenso democratico.

Si tratterà, dunque, di individuare quel «residuo» di cui ha parlato il prof. Rigobello e che indubbiamente c'è nella coscienza di ogni uomo. Se non si lavorerà in questa direzione una democrazia come la nostra non può avere vita lunga e saremo tutti a pagarne le conseguenze. Bisognerà operare concretamente per venire incontro ad una esigenza fortemente sentita nell'opinione pubblica e nella coscienza di ciascuno di noi: tanti fenomeni che giustamente ci preoccupano, dalla violenza alla droga, dalla immoralità pubblica al corretto funzionamento delle istituzioni, dalle trasformazioni economico-sociali a quelle tecnologiche, esigono la ferma riproposizione di alcuni essenziali valori morali.

Coloro che hanno convincimenti morali radicati nella fede cristiana sono naturalmente portati a condividere, quanto meno sul piano del rigore logico, queste analisi e queste proposte; ma anche coloro che sono privi di convinzione religiosa si rendono conto che la vita sociale e politica, soprattutto in una comunità democratica, non può essere sostenuta da sole motivazioni di carattere utilitaristico, ma che c'è bisogno, per il conseguimento del bene comune, di ideali e di valori morali universalmente validi al di sopra delle contingenze e degli interessi particolari.

Posso concludere richiamandomi al pensiero di Maritain, perché anche su questo specifico problema egli ha scritto parole degne di considerazioni: in sintesi ha detto che è doveroso e possibile, nel rispetto delle differenziazioni filosofiche, metafisiche, religiose, individuare nella coscienza degli uomini un fondamento comune, un nucleo di valori morali essenziali, indispensabili per garantire l'avvenire e la stessa sopravvivenza della nostra democrazia.

Quello che è stato aperto è dunque un discorso – a cui, del resto, altre istituzioni sono interessate – che sta al centro dei problemi del nostro Paese e che ha rafforzato una nostra profonda convinzione:

tutelare e accrescere la coscienza morale degli italiani costituisce l'esigenza primaria per assicurare l'avvenire della nostra democrazia. Sarà dunque utile continuare e approfondire un sereno confronto con quanti hanno a cuore le sorti della nostra democrazia.

Alla ricerca di comuni convergenze

La stampa italiana, come era doveroso che fosse, ha seguito con grande interesse il convegno che si è svolto nei giorni scorsi a Budapest sul tema "Società e valori etici" ed al quale hanno partecipato quindici studiosi cattolici e quindici marxisti di quattordici paesi. L'importanza cruciale del tema, la qualità dei partecipanti, e l'auto-revolezza degli organismi alla cui iniziativa risale la progettazione del convegno (Segretariato vaticano per i non credenti e Accademia delle scienze di Budapest) giustificano ampiamente l'interesse con cui il convegno è stato seguito dalla stampa e dall'opinione pubblica. L'economicismo e l'utilitarismo dominano sempre più i rapporti sociali, mentre lo sviluppo tecnologico, malgrado le paurose crisi a cui di tanto in tanto ci pone di fronte, sembra presumere di poter risolvere tutti i problemi della vita sociale. Non a caso Giovanni Paolo II insiste costantemente su questi temi – come recentemente ha fatto nella sua recente visita a Firenze – allorché denuncia la scienza al servizio del riarmo, il consumismo e la corsa sfrenata ai beni materiali con le loro «conseguenze di morte» ed esorta gli uomini a non trascurare i "veri valori". Sulle basi attuali è difficile riuscire a far sopravvivere qualunque società e, particolarmente, quelle democratiche affidate esclusivamente alla responsabilità dei singoli cittadini. Non si può quindi che accogliere con soddisfazione alcune impegnative dichiarazioni che nel corso del convegno sono state rese. Vanno anzitutto sottolineate le espressioni iniziali rese dal Cardinale Paul Poupard, presidente del Segretariato vaticano per i non credenti, e dal Prof. Ivan Berend, presidente dell'Accademia delle scienze di Ungheria,

con cui si è assicurato il reciproco rispetto e la disponibilità al dialogo, al fine di evitare l'autodistruzione dell'umanità e di superare la "crisi dei valori morali" che affligge tutte le società contemporanee. Ma ancor più importanti appaiono le affermazioni rese da alcuni studiosi marxisti. Il Prof. Jaroszewski dell'Accademia delle scienze di Polonia, dopo aver sostenuto che la spiritualità cristiana è passata da una dimensione spirituale a quella comunitaria con la conseguente crescita dell'impegno sociale dei credenti, ha affermato che questa «evoluzione apre nuove possibilità di collaborazione dei marxisti e dei cristiani nell'attività pratica per l'uomo: la pace, la giustizia, la protezione della vita, il progresso morale». Il sovietico Boris Grigorjan ha riconosciuto che la scienza e le trasformazioni sociali «non bastano a risolvere tutti i problemi» e che è necessario l'intervento della "buona volontà soggettiva" e "l'aiuto che la filosofia può dare alla scienza". L'ungherese Eca Anesel ha annunciato che il suo impegno culturale è diretto all'introduzione nel marxismo dei «concetti di pietà, amore, perdono, peccato». Nel corso del convegno sono inevitabilmente emersi contrasti sul tema di fondo.

Si è partiti da un esame generale del problema tenendo ovviamente presente la situazione culturale italiana che, in maniera più esplicita, è stata esaminata nel corso della tavola rotonda. Si è parlato della nostra democrazia, degli aspetti sostanziali della crisi che essa sta attraversando, tenendo ben presenti, quelli più appariscenti di tale però rilevato che gli aspetti contingenti e scandalistici di questa crisi costituiscono la punta estrema di un iceberg molto più profondo, che ha le sue radici in trasformazioni avvenute nella coscienza morale e civile. Rimangono molti interrogativi e anche problemi che debbono essere ulteriormente approfonditi. È risultato comunque chiaro che la società democratica, intesa in termini generali e, particolarmente, nella concreta situazione italiana, sta diventando un sistema di governo sempre più difficile per molti motivi, ma soprattutto perché corre il rischio di rimanere priva di anima e di animazione morale. Appare evidente che una democrazia come quella

che noi viviamo è una democrazia anemica, guidata e orientata da un prassimo politico che si riduce al rispetto di regole del giuoco formali e astratte e alla gestione di compromessi quotidiani che non tengono conto di certi valori indispensabili per la vita e lo sviluppo di una società libera e pluralista. Ora possiamo discutere da un punto di vista teorico sull'entità e sui limiti di questi "residui etici" che abbiamo cercato di individuare e riproporre, anche perché tali valori sono in evoluzione, essendo in collegamento con la ricerca filosofica. con l'evoluzione della società e dei costumi, ma non c'è alcun dubbio che oggi è necessario riaprire il dibattito sulla questione morale in relazione alle esigenze vitali della nostra democrazia. Occorre naturalmente distinguere tra principi morali e vita morale quotidiana, che in realtà non costituiscono due mondi separati, È impressione di molti che l'evoluzione di cui si parla a proposito di questo nucleo essenziale di problemi, si stia trasformando in pericolosa involuzione fino al punto da ridurre a livello zero i valori morali: è inevitabile allora che la vita democratica risenta, in maniera drammatica di questo progressivo impoverimento. Si tratterà, dunque, di individuare quel "residuo" di cui ha parlato il prof. Rigobello, e che indubbiamente c'è nella coscienza di ogni uomo. Se non si lavorerà in questa direzione, una democrazia come la nostra non può avere vita lunga e saremo tutti a pagarne le conseguenze. Bisognerà operare concretamente per venire incontro ad una esigenza fortemente sentita nell'opinione pubblica e nella coscienza di ciascuno di noi: tanti fenomeni che giustamente ci preoccupano, (dalla violenza alla droga, dall'immoralità pubblica al corretto funzionamento delle istituzioni, dalle trasformazioni economico-sociali a quelle tecnologiche) esigono la ferma riproposizione di alcuni essenziali valori morali.

UNA NUOVA CULTURA DELLA PACE (1986)

Gli organizzatori si sono proposti di tracciare un bilancio, anche critico, del rilevante apporto che i cattolici hanno dato alla discussione e all'approfondimento del problema della pace, allo scopo precipuo di offrire un proprio contributo alla elaborazione di una nuova cultura della pace.

Si è partiti da una relazione del Prof. Armando Rigobello, su «Il concetto di pace e i suoi vari significati», in cui, dopo una minuziosa documentata analisi, si afferma che la pace non è tanto la negazione della guerra, quanto un'idea essenzialmente positiva, idea mai perfettamente realizzabile nella storia, ma di cui le guerre non sono che la negazione. Noi – egli ha detto – siamo alla ricerca di un dialogo sempre aperto delle condizioni teoriche e pratiche che lo rendano possibile in uno spirito di vera pace, ma consapevoli delle necessità tragiche della storia che viviamo.

Giuseppe Mattai, nel tracciare un bilancio del dibattito culturale e teologico contemporaneo in tema di guerra e pace, dopo essersi domandato quale tipo di non violenza dobbiamo abbracciare come prassi alternativa alla violenza superarmata, sproporzionata al fine della sicurezza, omicida dei poveri, inadatta a salvaguardare i valori di fondo che danno senso al vivere ed al convivere umano, rileva che una violenza radicale ed assoluta che rinunzia alla salvaguardia della pace e ad ogni forma di difesa nei confronti di ingiuste aggressioni a valori di fondo, non è certo proponibile come sistema eticamente accettabile e non può essere trasformata in progetto politico operativo, né divenire mobilitazione sociale collettiva. Il magistero cattolico non ha mai, infatti, fatta propria una forma di pacifismo così radicale. Don Mattai propone una non violenza attiva, umanisticamente ed evangelicamente motivata, culturalmente mediata, in cui profezia e calcolo del possibile, discorso utopico e discorso sapienziale riescano a darsi il bacio della pace.

Mons. Dante Bernini, vescovo di Albano, ha poi ampiamente documentato l'insegnamento e l'impegno della Chiesa per la pace, soffermandosi sia sui documenti pontifici, sia su quelli delle varie conferenze episcopali e della Commissione nazionale «Justitia et Pax», sia sulle proposte di movimenti ed associazioni. Il punto centrale su cui la Chiesa ha più sviluppato la sua riflessione – ha detto mons. Bernini – è quello riguardante il tradizionale concetto di «guerra giusta» di fronte al pericolo reale di una guerra sempre più totale. I principi cui ci si rifaceva per definire la «guerra giusta» non valgono più e se in antico si affermava *si vis pacem para bellum* oggi occorre dire *si vis pacem para pacem*, così come ha insegnato Paolo VI.

Una schiera di uomini di cultura cattolica hanno intensamente lavorato su questi temi ed il prof. Vittorio Possenti ha documentato il contributo offerto da Maritain, Mounier, La Pira. Maritain, ad esempio, mentre invita al dialogo uomini di differente educazione filosofica, ideologica spirituale e religiosa, come indispensabile premessa per sviluppare un'azione tesa a colmare il drammatico vuoto esistente sul piano della costruzione della pace, ritiene che compromessi sul piano teorico non siano possibili, ma che invece è doveroso individuare convinzioni pratiche e principi d'azione su cui fondare la cooperazione tra uomini intellettualmente diversi.

Ad ulteriore documentazione sullo sforzo che su più fronti i cattolici stanno svolgendo per la costruzione di un nuovo concetto di pace, Padre Enrico di Rovasenda ha illustrato le iniziative promosse dalla Pontificia Accademia delle Scienze. Egli si è particolarmente soffermato sui documenti elaborati dagli scienziati di tutto il mondo che fanno parte della Pontificia Accademia: il primo del 1981 è intitolato «Dichiarazione sulle conseguenze dell'impegno delle armi nucleari»; il secondo, del 1982, «Dichiarazione sulla prevenzione della guerra nucleare»; il terzo, del 1984, «Inverno nucleare: un allarme». Tali documenti, di inestimabile valore sul piano scientifico e morale, possono essere sintetizzati nel discorso che Giovanni Paolo II rivolse, nel 1983, alla Pontificia Accademia, in cui, tra l'altro, disse:

«La scienza ha oggi un compito che mai le è toccato così urgente e indispensabile, quello di cooperare alla salvezza e alla costruzione della pace [...] I laboratori e le officine della morte cedano il posto ai laboratori della vita... «...Nel rifiuto di certi campi di ricerca, inevitabilmente destinati, nelle concrete condizioni storiche, a scopi di morte, gli scienziati di tutto il mondo dovrebbero trovarsi uniti in una volontà comune di disarmare la scienza e di formare una provvidenziale forza di pace».

Non è però sufficiente approfondire sul piano teorico il nuovo concetto di pace, come non sono sufficienti neanche i più autorevoli proponenti. È indispensabile svolgere una quotidiana azione educativa per educare alla pace, per fronteggiare e possibilmente ridurre i semi della violenza. Questo è il tema sviluppato da Pietro Roveda. Egli ha tra l'altro detto al riguardo: «I principi, il potere, le leggi contano molto, e bisogna sconfiggerli con ogni forza quando sono ingiuste. La lotta è certamente sociopolitica. Per me, però, è soprattutto educativa, perché, come riconosce lo statuto dell'UNESCO, "le guerre hanno origine nello spirito degli uomini, ed è lì che devono essere costruite le difese della pace". E Roveda sviluppa poi una interessante metodologia dell'educazione alla pace»: «Non si è – egli dice tra l'altro – uomini di pace per automatismi spontanei; lo si diventa continuamente, nel decorso incessante che abbraccia l'intero corso dell'arco di vita, dal primo anno fino alla tarda età. E tale educazione deve avvenire in cinque ambiti privilegiati: gli adulti e gli educatori, la famiglia, la scuola, le associazioni giovanili, i mass media.

La parola è infine passata ai giovani che in rappresentanza dell'Azione Cattolica, delle ACLI, di Comunione e Liberazione e di Pax Christi hanno esposto le proprie aspirazioni e le proprie esperienze dimostrando la ricchezza di fermenti e di iniziative con finalità di pace; la teoria della guerra giusta o ingiusta, della violenza, è rimasta sostanzialmente la stessa, ma ha compiuto un enorme sforzo di approfondimento, di adeguamento di fronte alle nuove realtà politiche e militari, soprattutto dopo le due ultime guerre mondiali e dopo

Hiroshima: la pace non è certo quel valore assoluto di fronte al quale tutto il resto va subordinato e sacrificato – dato che è legittimo difendersi, in modo proporzionato, dalla violenza altrui – ma non c'è dubbio che il valore «pace» ha assunto dimensioni e consistenza di gran lunga superiori a quelle del passato.

Il volume, che contiene gli “atti” del Convegno sul tema «il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX», svoltosi a Milano presso l'Università Cattolica nei giorni 29 e 30 settembre 1984, vede la luce ad oltre un anno di distanza dal Convegno stesso. Il ritardo è dovuto a nostre difficoltà organizzative e soprattutto al tempo impiegato dai relatori per restituirci, debitamente corretti, i testi delle registrazioni. Questo lungo periodo ci ha permesso di riflettere meglio sui risultati del Convegno e sulla utilità di pubblicarne “gli atti”. I motivi, in breve, sono i seguenti:

- 1) La nostra riflessione, pur non ignorando la drammatica e contingente situazione che si è determinata intorno ai rilevanti temi della violenza e della pace, si è prevalentemente svolta sul piano culturale e storico e conserva, quindi, una sua permanente validità.
- 2) Il Convegno ha dimostrato quanto importante sia stato il contributo dei cattolici al problema della pace nel nostro secolo e quanto abbia influenzato non solo il dibattito intorno a tali temi, ma anche le determinazioni dei politici: non è presunzione ritenere che il barlume di speranza che si è aperto con l'incontro tra Reagan e Gorbaciov del novembre 1985 sia stato influenzato anche dalla pressione costante che, insieme ad altre confessioni religiose, la Chiesa cattolica, dal magistero del papa e dei Vescovi fino alle molteplici manifestazioni del popolo di Dio, ha esercitato nei confronti dell'opinione pubblica mondiale.

- 3) Il dibattito, che si è svolto all'interno della Chiesa cattolica, e che il Convegno ha documentato, ha posto in evidenza che intorno al tema della pace maggiori sono le motivazioni che spingono all'unità, rispetto a quelle che determinano alcune differenziazioni. Il problema «pace» ha infatti assunto in questi anni, di fronte ai terribili pericoli che l'umanità corre ed a seguito dell'ininterrotta riflessione teologica e, più genericamente, culturale, un valore fondamentale. C'è da rilevare, inoltre, che – anche se il Convegno non si proponeva di formulare proposte tecnico-politiche per avviare un concreto processo di pacificazione – in alcuni interventi si è entrati su questo controverso terreno, ed è naturale che allora si siano verificate posizioni differenziate, come accade ogni qual volta l'elemento profetico del messaggio evangelico deve misurarsi con le realtà della storia. Un esempio illuminante a questo riguardo mi viene suggerito da alcune recenti letture a proposito della travagliata storia dei figli di S. Francesco: una storia dominata da un costante e, talvolta, drammatico moto dialettico che si è sviluppato tra coloro che invocano il ritorno alle origini, alla applicazione integrale del messaggio evangelico e della regola francescana interpretata sine glossa e tra quanti avvertivano la necessità di una mediazione con le esigenze della realtà storica.
- 4) Il Convegno ha inoltre posto in evidenza che l'emergere del valore «pace» nella presente situazione storica richiede una nuova «cultura della pace» che sostituisca quella che ha dominato il mondo per millenni e che è ancora largamente diffusa nelle coscienze; occorre dunque continuare ed intensificare il processo di elaborazione teorica al fine di dare alla nuova «cultura della pace» originali e sempre più persuasivi contenuti.
- 5) Merita, infine, di essere sottolineato il significato della «tavola rotonda» alla quale hanno partecipato i rappresentanti dei gruppi giovanili operanti all'interno dell'Azione Cattolica Italiana, delle A.C.L.I., di Comunione e Liberazione, di Pax

Christi. Essa ha dimostrato, pur tra le diverse accentuazioni e le molteplici esperienze, l'appassionato interesse con cui le associazioni giovanili cattoliche seguono i problemi collegati al tema della pace e l'utilità di fraterni incontri su questo, come su altri temi.

I cattolici e la società italiana

Momenti cruciali del movimento cattolico

La Casa comune europea

Crisi morale e bene comune

Liberismo e solidarismo a confronto

Un progetto culturale della Chiesa in Italia

MOMENTI CRUCIALI DEL MOVIMENTO CATTOLICO (1982)

Ripensare la nostra storia, ed in particolare quella dei cattolici democratici, lo ritengo doveroso e necessario. Non solo perché la storia è, o meglio, dovrebbe essere, maestra di vita, ma soprattutto perché, in presenza della profonda crisi culturale e politica che l'Italia sta attraversando, tutti dovremmo fare quanto è nelle nostre possibilità per non ripetere gli errori del passato e per tenere vivi i valori e le esperienze positive che la travagliata esperienza storica di questo nostro secolo ci ha tramandato. Come è facile constatare, è fortissima la tentazione, da parte di intellettuali e di politici del nostro tempo, di pronunciare condanne globali e indifferenziate di tutta una storia, di tutto un passato. E, per essere condanne globali e indifferenziate, sono superficiali e prive di una obiettiva analisi storica dell'esperienza dei cattolici democratici.

L'Istituto Italiano «J. Marítain», come ha fatto in altre occasioni su altri temi, ha inteso proporre una seria riflessione sui momenti di crisi di questa storia: ci sembra infatti che essi siano gli aspetti che possono meglio caratterizzare il valore e l'evoluzione di questa presenza. È vero che questa storia è stata ampiamente e rigorosamente documentata: basta rifarsi alle fondamentali ricerche di Gabriele De Rosa¹. Ma riteniamo che quelle vicende possano insegnare qualche cosa in questo nostro tempo con le sue impreviste e gravi difficoltà. Può essere allora doveroso ed utile ripensare i difficili momenti che i nostri predecessori hanno affrontato, le resistenze di fronte alle quali si sono trovati, le soluzioni che gradualmente sono state individuate e faticosamente raggiunte, le profonde trasformazioni della società italiana di cui non si è forse sempre presa tempestiva consapevolezza.

E da tener presente anzitutto che la storia del Movimento cattolico, e particolarmente quella dei cattolici democratici, è sottesa e uni-

ficata da alcune linee di tendenza comuni che, al di là dei particolari momenti strettamente collegati a contingenti vicende culturali e storiche, corrispondono a profonde aspirazioni popolari che emergono con particolare evidenza in momenti di successo ed in quelli di crisi.

Appare quindi di rilevante importanza avviare una ricerca che si proponga di risalire da quelle vicende particolari alle motivazioni profonde che le hanno determinate ed alle conseguenze che hanno provocato sul piano culturale, storico e politico con gli inevitabili riflessi positivi o negativi sulla situazione attuale e sulle prospettive future. Abbiamo scelto alcuni momenti di questa storia su cui ritengo opportuno proporre qualche rapida riflessione.

Significativa appare a questo riguardo la vicenda di Romolo Murri e della prima Democrazia Cristiana, che si è svolta e conclusa tra il 1894 e il 1906 col proposito di inserire i cattolici democratici nella vita politica italiana sulle basi della loro autonomia nella realtà terrena e della ispirazione cristiana. Non tento qui di fare un'analisi o una sintesi di questa vicenda, ma dico soltanto che i tempi allora non erano maturi per una presenza in Italia dei cattolici democratici riuniti in una forza politica, quando la «questione romana» appariva come il problema più grave nei rapporti tra Stato e Chiesa.

Murri pagò personalmente a caro prezzo questo suo progetto anticipatore, ma la sua vicenda ci può insegnare qualche cosa: anzitutto l'indiscusso valore dell'autonomia nell'azione politica promossa dai cattolici e del suo riferimento alla ispirazione cristiana; ma ci invita anche a non dimenticare che la presenza dei cattolici democratici, o dei cattolici in genere, nella vita politica è strettamente legata alle vicende storiche e culturali di quel determinato periodo storico. Le difficoltà allora incontrate da Murri, malgrado il suo coraggio e la sua lungimiranza, furono certamente superiori alle possibilità concrete di rendere viva e duratura quella esperienza.

Più tardi, nel 1913, l'altro momento che conclude una fase importante del dibattito che si è svolto all'interno del mondo cattoli-

co, è quello che va sotto il nome di «Patto Gentiloni». Tramontato il tentativo di Murri di rendere operante una presenza unitaria dei cattolici democratici nella vita politica, c'è arretramento rispetto alle posizioni murriane, ma si cerca di dare una risposta ai reali bisogni del Paese favorendo la partecipazione di cattolici alla vita politica – di fronte alla preoccupante avanzata dei socialisti – sulla base di una sostanziale intesa conservatrice con i liberali.

Emerge e si sviluppa così una linea politica che vede il suo momento conclusivo nella nota circolare di Ottorino Gentiloni ai dirigenti delle organizzazioni cattoliche nella quale sono fissati sette punti programmatici, alla cui accettazione da parte dei candidati i cattolici avrebbero subordinato il loro appoggio. Gli impegni richiesti riguardavano la libertà di associazione, la libertà della scuola, l'insegnamento religioso, la famiglia e il matrimonio, la maggiore giustizia tributaria e sociale. Entrò così nel Parlamento italiano un rilevante numero di politici che avevano sottoscritto tali punti programmatici.

L'aspetto positivo di tale intesa è molto evidente: continua il graduale accantonamento del «non expedit» sotto la crescente pressione della storia ed i cattolici possono partecipare alle scelte politiche, sia pure in forma limitata e condizionata. Ma la prima autonomia del voto cattolico è ben lontana dall'essere raggiunta, mentre la Chiesa sembra accontentarsi di impegni relativi ad alcuni punti fondamentali del suo insegnamento religioso e sociale anche se accantona la «questione romana».

Certo è che nella presente situazione l'azione dei cattolici non può limitarsi a battersi per la difesa di alcuni punti importanti dell'insegnamento della Chiesa: famiglia, divorzio, aborto, scuola libera, ecc. La situazione odierna richiama quella del 1913: basta porre al posto dei cattolici favorevoli al patto Gentiloni quelli della dissolta D.C. di De Gasperi e di Moro e prendere atto delle posizioni attuali della C.E.I. Ma differenze sostanziali esistono: infatti se pensiamo al cinquantennio di elaborazione culturale e di esperienze storiche e

politiche della D.C. appare improbabile il loro azzeramento sia nella coscienza degli italiani, sia in quella dei nostri vescovi. D'altra parte la C.E.I., mentre ha preso atto della fine dell'unità politica dei cattolici nella presente situazione culturale, storica e politica, sta promuovendo un'intelligente azione per una nuova progettazione culturale².

C'è poi nel 1919 il tentativo di Sturzo col suo appello ai «Liberi e forti» che segnò l'inizio a pieno titolo della presenza dei cattolici democratici nella vita politica all'insegna del Partito Popolare Italiano; come si sa questa esperienza fu breve e si concluse nel 1926. Superato il «non expedit», i cattolici italiani si considerano finalmente cittadini uguali agli altri e partecipano direttamente alla vita civile e politica del Paese.

Si concludeva così un pluriennale dibattito con una novità assoluta: nel panorama dei partiti italiani si inserisce un partito democratico ad ispirazione cristiana, autonomo sul piano temporale, laico sul delicato problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, attento alle esigenze popolari di maggiore giustizia sociale. Se si pensa che nelle prime elezioni successive al 1919 il Partito Popolare ottenne cento deputati e si affermò come il secondo partito nazionale dopo i socialisti, dobbiamo concludere che questa nuova esperienza era profondamente radicata nelle attese e nelle speranze del popolo italiano.

Sappiamo anche molto bene come questa esperienza sia finita. Nell'ottobre del 1922 c'è la «Marcia su Roma». Il Partito Fascista si presenta come forza democratica, sia pure imposta con la violenza, in nome dei valori nazionali, di una certa tradizione imperiale e globalmente retorica. Ma, in conclusione, rispondeva alle attese di certi settori della società italiana, ed alla crisi profonda che il nostro Paese stava attraversando. Ebbene, di fronte all'ingresso dei fascisti nella vita politica del Paese, avvenne quello che ben sappiamo. Il Partito Popolare, come del resto le altre forze delle opposizioni, non seppe individuare i mezzi idonei per resistere.

Nel momento in cui era necessario assumere responsabilità gravi, il Partito Popolare si divise ed alcuni popolari parteciparono al pri-

mo governo costituito da Mussolini. L'errore, sotto certi aspetti, era prevedibile in quanto stava crescendo una forte esigenza di ordine, di opposizione ai frequenti scioperi ed agli insulti contro la patria ed i valori nazionali. Di fronte a questa situazione molti democratici ritennero che la crisi fosse superabile e che il fascismo potesse evolversi democraticamente. Lo stesso Benedetto Croce ritenne nel 1924 che il fascismo poteva essere reinserito nella storia democratica del Paese e che quel tentativo, quel modo di prendere e riassumere il potere e le redini del governo poteva avere esiti positivi. Si può quindi anche capire come, all'interno del Partito Popolare, ci fossero esitazioni ed incertezze.

Ma quando il Partito Fascista rivelò chiaramente (legge Acerbo, delitto Matteotti) qual era la sua vera natura di partito conservatore, nazionalista, liberticida, assistemmo ad una spaccatura irreversibile. L'anima duplice del Partito Popolare si rivelò: i conservatori divennero alleati del fascismo, o addirittura fascisti; i veri democratici, i veri eredi del Partito Popolare fecero la fine che tutti ben conosciamo: Sturzo in esilio e De Gasperi in prigione e poi in Vaticano con la modesta funzione di bibliotecario per difendere se stesso e mantenere la propria famiglia.

Voglio dire che anche quest'ultima vicenda, la crisi del Partito Popolare in rapporto al Partito Fascista, che manifestava in modo sempre più evidente la sua vocazione totalitaria e conservatrice, può insegnarci qualche cosa in riferimento alle vicende contemporanee. Infatti all'interno della dissolta Democrazia Cristiana abbiamo visto alcuni rivolgersi direttamente verso quella parte più conservatrice delle forze politiche italiane che ha innalzato la bandiera del liberismo o verso quella non del tutto immemore della tradizione fascista; altri hanno scelto una strada ben diversa, dando vita al Partito Popolare³.

Mi sembra che la riflessione da noi effettuata su questi punti nevralgici della storia del Movimento cattolico in genere e dei cattolici democratici corrisponda in particolare ad un nostro irrinunciabile

dovere. Quei momenti di crisi possono aiutarci a capire ciò che è caduco e può essere consegnato alla storia e ciò che, invece, può costituire un utile fermento per il futuro in presenza di una situazione certamente preoccupante per quanto riguarda l'avvenire democratico del nostro paese.

Un cinquantennio di elaborazione culturale e di esperienze storiche e politiche della D.C. è forse destinato ad essere cancellato? Noi lo riteniamo improbabile. D'altra parte la C.E.I. nel prendere atto dell'inattuabilità dell'unità politica dei cattolici, sta promuovendo un «Progetto culturale orientato in senso cristiano». Si è già aperto su tale proposta un vivace e interessante dibattito il cui centro vitale appare quello della possibile conciliazione tra l'ipotesi di un progetto culturale inteso in senso cristiano e la realtà di un pluralismo culturale, prima che politico. A questo proposito mi sembra opportuno ricordare le parole pronunciate in due occasioni dal presidente della C.E.I., cardinale Camillo Ruini.

Nel suo intervento al Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. del 23 gennaio 1995 il porporato così si esprimeva: «L'obiezione più ovvia nei confronti della proposta di un progetto o di una prospettiva culturale che possa fungere da sfondo comune all'impegno della Chiesa in Italia è appunto non solo a livello della cultura, o meglio delle culture presenti nel nostro Paese, ma anche nei modi di rapportarsi alla fede e alla Chiesa, senza dimenticare la pluralità di orientamenti anche in ambito teologico. Ma proprio la forza di questa obiezione fa comprendere, per contrasto, che non possiamo semplicemente arrenderci davanti ad essa.

Bisogna piuttosto essere consapevoli che ogni pluralismo, di tipo culturale, per i credenti non può essere un dato assoluto e senza limiti, ma deve sempre far riferimento ai contenuti essenziali della fede, con ciò che essi implicano per l'interpretazione, teorica e pratica, dell'uomo, della vita e della realtà».

Al «Forum del progetto culturale», svoltosi a Roma nei giorni 24-25 ottobre 1997, il card. Ruini sviluppava così ulteriormente il

tema del «progetto culturale» per i cattolici: «Il progetto culturale vorrebbe contribuire in primo luogo a quella che è stata chiamata la "cura della fede", in tutto l'arco del suo sviluppo fino alla forma compiuta della fede che dà testimonianza di sé. E a tal fine, senza dimenticare in alcun modo il carattere altamente personale del rapporto dell'uomo con Dio, anzi, avendo sempre di mira in ultima analisi la crescita di tale rapporto, il progetto intende farsi carico delle condizioni culturali e sociali entro cui la scelta della fede oggi concretamente si compie. [...]

Il progetto perciò si può definire come un processo teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese. Inoltre il progetto culturale potrebbe essere di aiuto per superare, a un livello non superficiale o, vorrei dire, "di cortesia", ma seriamente e nel rispetto delle convinzioni di ciascuno, quegli "steccati" di non comunicabilità che in Italia in parte ancora dividono cattolici e "laici" [...]. Esiste ancora, in buona misura, un cristianesimo di popolo, la Chiesa è vitale e vicina alla gente e nel complesso è stata ed è assai meno travagliata che in altri Paesi da crisi interne. Ed ora non sono pochi i segnali di un suo nuovo dinamismo missionario, rivolto anzitutto all'Italia stessa. Da noi dunque si possono mettere alla prova le opportunità di una rinnovata e non rinunciataria inculturazione del cristianesimo. [...] E l'orizzonte entro il quale il "progetto culturale" vorrebbe muoversi non ha nulla a che vedere con tentativi di arroccarsi o di tornare indietro, non rappresenta un ostacolo alla libertà e pluriformità che è essenziale per lo sviluppo di qualsiasi discorso culturale [...] Poiché nella fede è in gioco tutta la persona, nella sua libertà e nel mistero del suo rapporto con Dio, siamo messi tutti, radicalmente e senza eccezioni, quale che sia il nostro ruolo nella Chiesa e nella società, davanti alla nostra fragilità e perciò anche alla grandezza della nostra vocazione di discepoli di Gesù Cristo. Una cultura orientata in senso cristiano può nascere ed essere alimentata soltanto da persone e comunità che corrispondano a questa vocazio-

ne, mentre reciprocamente la presenza di un tale contesto culturale favorisce la maturazione di coscienze credenti.

Franco Garelli, nella sua relazione al Convegno ecclesiale di Palermo, ha offerto a questo proposito alcune importanti indicazioni: «E compito dei laici occupare quello spazio del pensiero cristiano che si delinea tra i grandi principi dell'etica cattolica e la prassi operativa; come a dire che spetta a chi è situato nella storia, a chi ricopre i vari ruoli sociali, ricercare le migliori forme in cui si possono declinare i valori irrinunciabili; per dire ancora, ad esempio, che la dottrina sociale della Chiesa offre grandi criteri, ma questi debbono poi essere tradotti in una cultura economica, sociale, politica in grado di applicarli; in questo compito ovviamente i laici non sono soli e debbono confrontarsi col Magistero e le altre componenti della comunità cristiana».

La dottrina sociale della Chiesa continua, per altro, ad essere approfondita e precisata. Una testimonianza di grande rilievo è offerta dal documento elaborato dalla Commissione per i problemi sociali e del lavoro della C.E.I., intitolato "Democrazia, economia, sviluppo e bene comune" e pubblicato il 13 giugno 1994, in cui tra l'altro si afferma che «l'economia di mercato, se è condizione necessaria, non è tuttavia sufficiente per un progetto credibile di sviluppo autenticamente umano».

Mi sembra opportuno concludere questi puntuali riferimenti alla proposta di un progetto o prospettiva culturale cristiana con alcune riflessioni offerte da Giovanni Paolo II nel suo discorso al Convegno ecclesiale di Palermo: «Nel dialogo con l'intero Paese ha un ruolo insostituibile la dottrina sociale cristiana. Essa deve costituire il fondamento e l'impulso sociale e politico dei credenti. [...] Da ciò deve scaturire "il connesso irrinunciabile impegno a far sì che le strutture sociali siano, o tornino ad essere, rispettose di quei valori etici nei quali si esprime la piena verità dell'uomo". La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con una scelta di schieramento politico e di partito. [...] Ma ciò nulla ha a che fare con una diaspora culturale

dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche o sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».

Sottolineiamo che l'unità politica dei cattolici non ha mai costituito per noi un dogma di fede: le forme e le modalità di presenza o di assenza dei cattolici organizzati nella vita politica possono variare a seconda della situazione storica. Questa verità ci è stata insegnata dalla Chiesa e, per noi, l'indimenticabile maestro è stato Jacques Maritain che ne ha parlato fin dagli anni '30 in termini inequivocabili.

È nostro dovere analizzare attentamente la situazione contemporanea e cogliere i segni dei tempi per poter dare le risposte maggiormente corrispondenti alle esigenze della società in cui viviamo. Non è, dunque, un dogma di fede l'unità politica dei cattolici, ma non lo è neppure l'assunzione a verità assoluta delle attuali forme di presenza politica dei cattolici.

Note

- 1 Nella sua *Storia del Movimento cattolico in Italia* (Laterza, Bari 1996).
- 2 Su tale tema l'Istituto Italiano «J. Maritain» ha organizzato un convegno nazionale, le cui relazioni sono state pubblicate nel n. 2, 1997 di «Orientamenti Sociali».
- 3 Su questo aspetto del problema consigliamo la lettura del volume: *La democrazia in Italia tra liberismo e solidarismo*, pubblicato dall'Editrice Massimo di Milano e contenente gli atti di un Convegno organizzato dall'Istituto Italiano «Jacques Maritain» nel 1995.

LA CASA COMUNE EUROPEA

Quando l'Istituto italiano «Jacques Maritain» decise di assumere una sua iniziativa su un tema di grande importanza e attualità qual è quello della «Casa comune europea» e di offrire un contributo dall'Italia, si ritenne opportuno organizzare un «seminario» e non un «convegno». Ciò significa che non ci interessava tanto riunire molta gente, ma avere con noi persone qualificate, che discutessero con serietà e competenza su un tema di tale rilevanza. Abbiamo quindi rivolto inviti *ad personam* ad un gruppo ristretto di studiosi che ringraziano per aver raccolto il nostro invito.

Per quanto riguarda l'Istituto italiano «Jacques Maritain», organizzatore di questo seminario, mi limiterò a citare i convegni più recenti di maggiore rilievo: quello su valori morali e democrazia¹, quello sulla crisi culturale che ha preceduto la seconda guerra mondiale, in occasione del 50° anniversario del secondo conflitto mondiale², quello sulla legislazione razziale in Italia in occasione del 50° anniversario dell'emanazione di tali leggi³, il convegno su umanesimo integrale e nuova cristianità per il 50° anniversario della pubblicazione del famoso libro di Jacques Maritain intitolato appunto *Umanesimo integrale*⁴. Abbiamo in sostanza cercato di inserirci nel dibattito culturale italiano offrendo il contributo di una nostra autonoma riflessione.

L'Istituto italiano «Jacques Maritain», a livello nazionale, e l'Istituto internazionale «Jacques Maritain», a livello mondiale, sono nati poco dopo la morte del filosofo francese e svolgono ormai da parecchi anni una intensa e qualificata attività culturale, animati da una profonda e sincera volontà di porre a confronto, in uno spirito di rispettosa comprensione, la propria posizione culturale con quelle altrui. Di qui incontri, seminari, convegni, documentati dai volumi degli atti regolarmente pubblicati.

Quando in una rivista specializzata leggemo che a Klinghen-

thal, in Alsazia, aveva avuto luogo nell'ottobre del 1989 un colloquio tra studiosi cattolici e studiosi sovietici, sul tema: «Il ruolo della civiltà nella costruzione dell'Europa», l'iniziativa ci apparve di straordinario interesse. L'incontro era stato organizzato dal «Pontificium Consilium pro dialogo non credentibus», presieduto dal cardinale Paul Poupard e dall'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S. Tale colloquio era stato preceduto da altri due incontri: quello di Lubiana del 1984 su «Scienze e fede» e quello di Budapest su «Società e valori etici».

Ci sembrò allora che il colloquio di Klingenthal malgrado la sua, a nostro avviso, straordinaria importanza, non fosse stato seguito con particolare interesse dalla stampa italiana e che meritasse di essere maggiormente conosciuto, approfondendone e chiarendone i contenuti alla luce della situazione culturale. Comunicammo questa nostra decisione al cardinale Paul Poupard che in data 2 aprile 1990 ci scrisse gentilmente una lettera in cui si legge: «Il vostro progetto di organizzare un incontro a livello nazionale sul colloquio di Klingenthal sembra eccellente soprattutto in questa fase di effervescente e faticosa costruzione dell'unità europea». Ci ponemmo alacremente al lavoro stimolati da questo autorevole incoraggiamento e speravamo vivamente di poter organizzare il nostro incontro entro il 1990. Difficoltà di varia natura e facilmente intuibili ci hanno consentito di poter realizzare il nostro progetto soltanto ora.

Nel frattempo in Italia ci sono state altre due importanti e specifiche iniziative, quella del M.E.I.C. (il nuovo Movimento dei laureati cattolici) e quella della 41^a Settimana sociale dei cattolici italiani sul tema «La giovinezza dell'Europa». Ma l'ultimo evento, la recente enciclica di Giovanni Paolo II intitolata *Centesimus annus*, per il centesimo anniversario della *Rerum novarum*, costituisce a nostro avviso un'importante fonte di riflessione anche per questa nostra iniziativa.

Il nostro seminario si colloca allora tra gli importanti avvenimenti or ora citati e il Sinodo straordinario dei Vescovi europei, la cui convocazione è stata annunciata per il prossimo autunno. Il nostro

incontro può dunque tener conto di quanto è stato fin qui elaborato intorno alla costruzione della nuova Europa, e può offrire un utile contributo per le altre iniziative che seguiranno.

La storia intanto sta avanzando con passo veloce e implacabile e il progetto della Casa comune europea si va delineando tra difficoltà inevitabili, talvolta imprevedute, e speranze non assopite. Ci sembra però che restino valide le motivazioni che negli ultimi decenni hanno indotto personalità religiose, culturali e politiche del continente europeo a prospettare con energia e convinzione crescenti il progetto di una «Casa comune europea», fondata sulla millenaria tradizione della cultura europea sviluppatasi sia in Occidente che in Oriente.

Ma di fronte a questa prospettiva alcuni pessimisticamente parlano di «euro-retorica», e ritengono che rendere omogeneo un contesto così diversificato come quello europeo forse rimarrà un'«utopia». Così infatti si è espresso, ad esempio, Francois Revel sul quotidiano «Corriere della Sera» il 6 ottobre 1990. La situazione storica così come si sta evolvendo, rende a nostro avviso possibile e doverosa la realistica analisi delle difficoltà e dei problemi che si frappongono alla progressiva realizzazione di tali progetti.

Ci troviamo così di fronte all'accentuarsi talvolta drammatico delle spinte nazionalistiche, regionalistiche ed etniche, inevitabile conseguenza dell'indebolimento dei poteri centrali a seguito dei maggiori spazi di libertà giustamente rivendicati; tuttavia tale situazione non indebolisce, a nostro avviso, ma anzi rafforza la prospettiva storica della integrazione e della unità europea. Riteniamo infatti che solo un progetto di tale natura, nel rispetto delle singole tradizioni religiose, culturali, etniche e storiche, costituisca la base indispensabile per dar vita a poteri centrali forti ed autorevoli, diventati tali grazie al consenso democratico legittimamente conseguito.

È la linea culturale che, in ambito cattolico, la Chiesa, con il Concilio Vaticano II e con gli insegnamenti di Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Giovanni Paolo II, è andata coerentemente approfondendo e sviluppando stimolata dal magistero di pensatori come Jac-

ques Maritain e dalle profetiche iniziative di uomini come Giorgio La Pira.

Se è vero che il marxismo dogmatico è in crisi e che i paesi dell'Est europeo stanno faticosamente cercando nuovi equilibri dopo le negative esperienze del "socialismo reale", è altrettanto vero che nell'Europa occidentale è in corso un intenso dibattito per offrire ai paesi dell'Europa orientale un modello di società che tenga conto delle reciproche esperienze e delle singole tradizioni storiche. Il confronto e il dialogo tra rappresentanti dell'Europa occidentale e di quella orientale erano dunque inevitabili e doverosi, ed in questo ambito ha conquistato rilevanza il rapporto di rispettoso confronto che si è instaurato tra autorevoli rappresentanti della Chiesa cattolica e uomini di cultura sovietici, espressione della nuova era caratterizzata dalla "perestroika" e dalla personalità di Gorbaciov.

Questo confronto si è andato sviluppando innanzitutto sul piano di quei valori che sono stati faticosamente elaborati dalla millenaria tradizione europea e che potrei indicare e riassumere con l'espressione di "personalismo comunitario", così come Jacques Maritain ci ha insegnato. Tale espressione comprende i diritti della persona umana, la sua solidale partecipazione alla vita della comunità, il progetto di una società pluralistica e democratica che riconosca la fondamentale importanza, per la nascita e lo sviluppo delle comunità democratiche, dei valori etici e religiosi. Intendiamo dunque lavorare per una società non sacrale o confessionale, ma aperta all'animazione etica e religiosa.

Dopo la 41ª Settimana sociale dei cattolici italiani e dopo l'enciclica *Centesimus annus*, con maggiore sicurezza possiamo affermare che sul piano economico e sociale il modello del libero mercato senza freni e senza controlli e del capitalismo rivolto unicamente al profitto non risponde ai valori sopra enunciati ed al pensiero sociale della Chiesa. La libertà dell'impresa, indispensabile per realizzare un efficiente e sano sviluppo, deve essere finalizzata al bene comune e alla solidale crescita delle persone che ad essa partecipano e che do-

vrebbero essere responsabilmente coinvolte nel processo produttivo. Sono queste le affermazioni di principio su cui può anche essere facile trovare una vasta intesa, ma esse devono fare i conti con la dura realtà, con la resistenza di vecchi pregiudizi.

Senza dubbio lo stesso termine di «Casa comune europea» contiene una forte dose di problematicità e a questo riguardo ritengo opportuna una piccola notazione storica che ho appreso dal padre Rodé: il termine di «Casa comune europea» non è stato inventato da personaggi contemporanei per quanto illustri essi siano, ma è stato pronunciato per la prima volta dall'umanista Enea Silvio Piccolomini, diventato poi Pio II e morto ad Ancona nel 1464. Ora, dicevo, lo stesso termine di «Casa comune europea» contiene una forte dose di problematicità e forse di ambiguità: ma anche per questo, tale espressione esige una discussione e un approfondimento a partire dalla stessa nozione dei confini geografici sino alla progettazione delle forme di associazione, di gestione del potere a livello continentale. Quindi è aperto uno spazio amplissimo per la riflessione culturale e per la progettazione di quella che dovrà essere la nuova Europa.

Ritengo che la consapevolezza crescente dei valori ideali e degli interessi concreti, tutti convergenti verso la costruzione della «Casa comune europea», debbano stimolarci a continuare nel comune lavoro di riflessione e di proposta. Tra le tante testimonianze che potrei citare a questo riguardo, mi limito ad una sola, a quella dello storico francese Jacques Le Goff, che ha recentemente accettato la direzione scientifica della collana intitolata: «Forse l'Europa» dell'editrice Laterza. Egli ha detto in una recente intervista apparsa su «Tuttolibri» (10 novembre 1990, n. 726, p. 1): «Occorre far convergere verso l'internazionale europea le nazioni europee che la storia ha forgiato senza la pretesa di abolire le tradizioni e le sensibilità di ognuno». C'è una base culturale comune e questo è il punto di partenza. Il resto sono *nuances*, ma è altrettanto fondamentale che queste *nuances* sussistano. E in un altro scritto di Le Goff apparso su «Storia e dossier» (febbraio 1991, n. 48, p. 3) si afferma: «Oggi [...]

il nuovo dato storico più evidente [...] è il primato dell'economia che ha rovesciato l'ordine del processo: si è partiti prima di tutto dall'Europa economica. Può darsi che si tratti di una cosa buona, se questo rassicura le retrovie d'Europa e le spinge a costruire armonizzando tutti quegli interessi materiali che con il loro egoismo e i loro antagonismi hanno fatto fallire tanti sforzi comunitari. E Io stesso vale per la costruzione politica. Ma sarebbe un disastro, se questa Europa che deve essere della prosperità e non degli affari, della democrazia e non della partitocrazia, non fosse equilibrata da una Europa della cultura e dell'etica. È alla luce della storia che occorre esaminare le differenze che ne risultano, le opposizioni, le frontiere, le discordanze e procedere con prudenza e per tappe alla realizzazione dell'unità europea vera, profonda e augurabile».

Jacques Le Goff, che è conosciuto come grande storico di matrice laica e che può essere davvero un punto di riferimento per tutti, conclude così questo interessantissimo articolo sull'Europa: «Europei, aprite i vostri libri di storia e non ripetete gli errori del passato».

Alla luce di queste considerazioni e tenendo presenti queste prospettive e questi problemi su cui interverranno autorevolmente gli illustri studiosi che abbiamo invitato, ritengo che possa svilupparsi un interessante confronto di idee e che possano emergere nuove proposte. Auguriamoci dunque che questo nostro incontro di studio offra un contributo significativo di conoscenza e di propositi per la costruzione della «Casa comune europea», i cui segni distintivi siano la libertà, il pluralismo, la solidarietà, la giustizia e la pace.

Note

- 1 Cfr. AA.VV., *Valori morali e democrazia*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1986.
- 2 Cfr. AA.VV., *Dall'eclisse della ragione alla volontà di potenza*, a cura di G. Galeazzi, Boni, Bologna 1993.
- 3 Cfr. AA.VV., *I cattolici e la lotta all'antisemitismo*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1992.
- 4 Cfr. AA.VV., *Umanesimo integrale e nuova cristianità*, a cura di P. Nepi e G. Galeazzi, Massimo, Milano 1990.

CRISI MORALE E BENE COMUNE (1993)

L'Istituto «J. Maritain» ha una storia ventennale: subito dopo la morte di Jacques Maritain, avvenuta nel 1973, si tenne ad Ancona per iniziativa del Circolo culturale «J. Maritain» operante nella città da circa un decennio, un Convegno nazionale, che poi in realtà ebbe dimensione internazionale per la presenza di qualificati studiosi stranieri. Il Convegno, dedicato al pensiero politico del filosofo francese, voleva essere un riconoscente omaggio ad un grande filosofo, quale è stato Jacques Maritain. L'iniziativa ebbe un tale successo di partecipazioni e di risultati culturali che gli studiosi presenti proposero di dar vita ad un Centro permanente di studi che si ispirasse al pensiero di Jacques Maritain: l'anno successivo, nel 1974, è stata data vita all'Istituto internazionale «Jacques Maritain», che si è poi articolato in Istituti nazionali, tra i quali dal 1977 svolge una rilevante attività anche quello italiano. Da allora sono state promosse, in varie città italiane, molteplici iniziative culturali – incontri, seminari, convegni – al fine di inserire il personalismo nel dibattito culturale italiano.

Tra le tante iniziative sviluppate, seguite sempre dalla pubblicazione degli «Atti», è da ricordare il Convegno nazionale del novembre 1984 sul tema «Valori morali e democrazia». Ci eravamo resi conto che il problema fondamentale della democrazia italiana era quello del rapporto tra morale e politica, perché i segni di preoccupazione, di malessere, di degrado erano visibili fin da allora.

Da allora l'Istituto italiano «J. Maritain» ha continuato a riflettere su questo tema con varie iniziative. Ma ai fini di questo Convegno, è utile rifarsi a quello del 1984 e, particolarmente, alla mia presentazione e alle conclusioni, così, come risulta dal bel volume degli «Atti» pubblicato dall'Editrice Massimo di Milano.

Dicevo allora che la nostra iniziativa si proponeva di offrire un contributo alla vita politica italiana nel senso di una sua rianimazio-

ne morale e di una sua qualificazione etica. Aggiungevo: «Da tempo è aperto in Italia un intenso dibattito sulla crisi della democrazia. [...] Ci sembra di poter dire che al di là delle difficoltà derivanti dalla crisi economica, dalla crisi istituzionale, dalla crisi di governabilità che riguardano più direttamente le responsabilità dei politici, ci sia una crisi più profonda che concerne la gerarchia dei valori e delle finalità che debbono animare una società democratica, la cui responsabilità ricade sulla società globalmente considerata nelle sue varie articolazioni. [...] È nostra opinione che si sia determinata una graduale inversione della scala dei valori, per cui invece di porre al centro delle comuni preoccupazioni l'uomo e le sue irrinunciabili esigenze di sviluppo integrale, sono stati assunti come valori pressoché assoluti le finalità economiche, produttive, tecnologiche. L'agire politico, di conseguenza appiattito in un tatticismo prammatico che esaurisce in se stesso il suo senso, soprattutto ponendosi come la dimensione totalizzante e perciò veritativa, ha distolto la politica dal senso generale della storia riducendola talvolta a immediatezza irrilevante. [...] Non ci si può allora meravigliare se hanno prevalso le logiche della violenza, dello spirito corporativo, dell'insufficiente spirito civico, delle immoralità private e pubbliche».

Anche sul versante dei valori morali si può parlare di crisi. Mi limiterò a citare la breve testimonianza di un poeta. Mi riferisco ad una intervista che Eugenio Montale, Premio Nobel per la poesia, aveva reso il 5 maggio del 1977 e che era stata pubblicata nella prima pagina del «Corriere della Sera». Egli allora aveva denunciato come causa principale del malessere della nostra società la distruzione della morale, «avvenuta per una specie di sotterranea strage nucleare». Mi sembra che sia una diagnosi di altissimo significato e di grande valore che, purtroppo, non destò un sia pur minimo interesse nella stampa italiana.

I vari contributi del Convegno del 1984 avevano confermato le origini religiose delle democrazie occidentali e posto in evidenza gli aspetti fondamentali della crisi italiana. Il compianto Roberto

Ruffilli, ucciso dai terroristi, e Tiziano Bonazzi dell'Università di Bologna, avevano infatti svolto il tema «Motivazione etica alle origini della democrazia moderna», mentre Giorgio Campanini aveva parlato di «Etica e democrazia di fronte alla sfida dei totalitarismi». Dalla ricostruzione storica del tema, si era poi passati all'analisi della situazione attuale. Giancarlo Galeazzi aveva parlato di «Democrazia ed educazione», Achille Ardigò di «Dimensioni etiche, trasformazioni sociali e problemi della democrazia», Armando Rigobello di «Quali possibili convergenze sui contenuti etici della democrazia». La tavola rotonda finale aveva sviluppato il tema: «Democrazia di massa e rinnovamento etico» con la partecipazione di Leopoldo Elia, Pietro Scoppola e Nicola Matteucci.

Con un Convegno, così articolato e con contributi così importanti, ritenemmo di aver dimostrato che gli attuali aspetti scandalistici della nostra crisi costituiscono la punta estrema e visibile di un iceberg che affonda nell'oceano la sua enorme massa e che le radici della nostra drammatica situazione vanno individuate nelle profonde trasformazioni avvenute nella coscienza morale e civile del popolo italiano.

Risultò comunque chiaro che la società democratica, intesa in termini generali e particolarmente nella concreta situazione italiana, stava diventando un sistema di governo sempre più difficile per molti motivi, ma soprattutto perché correva il rischio di rimanere priva di anima e di animazione morale. Apparve evidente che una democrazia come quella che noi viviamo, corre enormi pericoli perché è guidata e orientata da un prassismo politico che si riduce al rispetto di regole del gioco formali ed astratte ed alla gestione di compromessi quotidiani che non tengono conto di valori irrinunciabili.

Su questo tema abbiamo continuato a ragionare e riflettere tenendo sempre presente il pensiero centrale di Jacques Maritain che in una pagina memorabile del suo libro *Cristianesimo e democrazia* afferma che la democrazia è senza dubbio il migliore dei sistemi di governo possibile, ma può trovarsi di fronte a pericoli e crisi di estre-

ma gravità, perché se la società democratica non ha una forte animazione religiosa ed etica finisce per diventare lo scontro di egoismi personali e di gruppo e quindi la democrazia può anche correre il rischio di scomparire.

Animati da questi insegnamenti e da queste riflessioni, nel corso dell'ultimo decennio ci siamo impegnati in varie iniziative per approfondire tale tema, fino a questa sul tema: «Crisi morale e bene comune in Italia» che ha lo scopo di calare la nostra preoccupazione e i nostri convincimenti nella attuale realtà italiana, col proposito di analizzare in profondità l'attuale crisi morale e di individuare le responsabilità culturali, religiose e politiche che hanno determinato l'attuale situazione e di indicare nel concetto di «bene comune» l'ideale storico-concreto che non può essere dimenticato o esiliato nel cielo di astratte utopie se vogliamo ricostruire ciò che è stato distrutto.

È inutile, infatti, elencare i mali senza cercare di prendere piena consapevolezza delle cause più profonde che li hanno determinati, e senza prospettare modi e fini per orientare la nostra azione. Mi piace qui ricordare la frase con cui mons. Ernesto Vecchi, nel suo saluto, a nome del Card. Giacomo Biffi, ha così precisato il tema del Convegno stesso: «Esso entra nel cuore del dibattito odierno e si inserisce nella prospettiva della "nuova evangelizzazione", secondo gli orientamenti dell'enciclica *Centesimus annus*, la "nuova carta sociale" per il prossimo secolo».

La prima relazione del Convegno viene tenuta da Giuseppe Gervasio sul tema: «Crisi morale: responsabilità culturali e politiche», anche se il problema delle cause e della responsabilità affiora in tutte le relazioni, e Giuseppe Grampa affronta il delicato ma essenziale tema delle eventuali «Responsabilità della coscienza religiosa»: qualcosa certamente è venuto meno anche sul piano religioso, e, quindi, nella coscienza di tutti i cittadini. Successivamente Enrico Berti mette in guardia sui rischi del pluralismo come frammentazione e sulla sua ricchezza come differenziazione finalizzata al bene comune.

Infine Giorgio Campanini e Franco Monaco richiamano le istanze educative per superare le eclissi di legalità e i cedimenti del costume democratico.

Tutte le relazioni, dunque, affrontano un essenziale aspetto della crisi, ma contemporaneamente cercano di delineare le idee forza che possono aiutare a risalire la china, applicando il concetto di bene comune ai vari aspetti della crisi italiana.

Come sopra ho ricordato, Montale affermò nel 1977 che la causa principale del malessere della nostra società era – ed è ora, aggiungo – la distruzione della morale avvenuta per una specie di sotterranea strage nucleare; dopo 16 anni il Procuratore della Repubblica di Milano, Saverio Borrelli, affermava sul «Corriere della Sera»: «Siamo tutti colpevoli probabilmente, tutti abbiamo socchiuso gli occhi anziché tenerli bene aperti». In questo arco di tempo è diventata drammaticamente visibile la crisi morale del nostro paese.

Nel ricordare queste due affermazioni non intendo certo fornire alibi a coloro su cui gravano le maggiori responsabilità, perché di solito quando si giunge a queste conclusioni, e cioè che la crisi è profonda e che investe gran parte della società italiana, affiora il sospetto che si intenda giungere alla conclusione che, se tutti siamo colpevoli, nessuno ha personali responsabilità.

I politici, per l'investitura democratica e popolare che è stata loro affidata, hanno senza dubbio le maggiori responsabilità, ma non è giusto demonizzare l'intera classe politica. È gran parte della società italiana che è profondamente malata nelle sue innumerevoli articolazioni e tale crisi è provocata da quella distruzione della morale di cui parlava il poeta Montale.

Se si pone il problema in questi termini, si deve subito aggiungere che questa situazione non è soltanto italiana, che una crisi dei valori morali è presente in tutto il mondo, quindi non dobbiamo anche sotto questo profilo esprimerci in termini negativi soltanto nei confronti della situazione italiana.

Solgenitzin, la prima grande espressione del dissenso in Unione

Sovietica, affermava recentemente: «La Russia attuale è influenzata dal morbo occidentale che sta inquinando la società russa e pensa solo ad arricchirsi. Guardando ad Oriente ci si imbatte in un deserto morale che fa concorrenza, anzi supera le nazioni occidentali. L'uomo è attratto dalla sete di consumi e ne ricava soltanto una solitudine schiacciante. L'uomo nella società attuale è ossessionato dalla brama di possedere, che lungi dal produrre piacere e soddisfazione, potrebbe prima o poi soffocarlo. Nella mia patria, concludo anche io a questo riguardo, i pilastri morali sono crollati peggio che in Occidente».

Questo Convegno permette di riflettere e capire meglio le cause della crisi attuale e contemporaneamente offre una idea centrale, una idea forza intorno alla quale continuare a lavorare con maggiore impegno.

Ebbene, ritengo che l'idea forza che deve guidare il nostro rinnovato impegno sia ottimamente espressa dal concetto di bene comune. Non a caso la «Settimana sociale dei cattolici» (Torino, 28 settembre-2 ottobre 1993), ha scelto come tema generale: «Identità nazionale, democrazia e bene comune».

Nel recente passato tanti di noi con appassionata e disinteressata dedizione hanno posto a disposizione del bene comune le proprie migliori energie. Chi ha vissuto da vicino l'esperienza dei cattolici democratici in quest'ultimo cinquantennio può essere buon testimone del disinteresse con cui tanta gente si è votata al servizio del bene comune. Questa storia non può essere dimenticata, in omaggio alle facili strumentalizzazioni di forze politiche emergenti che hanno l'ovvio interesse di demonizzare in blocco tutto il passato.

Sul concetto di bene comune può ancora illuminarci l'insegnamento di Jacques Maritain. Tutta la sua opera è incentrata sui fondamentali pilastri di «persona» e «bene comune», e la sua filosofia politica è contenuta nel prezioso volumetto *La persona e il bene comune*, scritto nel 1947 e uscito in Italia l'anno seguente. In esso il filosofo francese afferma che tendere alla comunione è essenziale

per la persona umana e sulla base di questa esigenza egli prospetta la nozione di bene comune che va inteso come bene comune della persona umana, come buona vita umana della moltitudine e quindi come un bene che appartiene al tutto ed alle parti.

Non intendo certamente riassumere il pensiero di Maritain al riguardo, ma senza dubbio il rapporto «persona-società e bene comune» è essenziale e fondamentale.

Si sa bene che Maritain distingue tra individuo e persona ed è la persona che egli pone al centro della vita sociale e comunitaria, perché la persona viene prima della società e non può quindi essere mai totalmente sacrificata nei confronti della società; ma la società ha un suo valore specifico (infravalente) per la quale è doveroso lavorare e sacrificarsi. Questo rinnovato impegno etico della persona umana nei confronti della comunità in cui essa si trova a vivere ed operare, animato da profonde convinzioni religiose per chi ce l'ha, o comunque da valori etici per chi non avesse una fede religiosa, costituisce l'unica solida base per alimentare i nostri sforzi ed il nostro lavoro.

Maritain era profondamente convinto che tra credenti e laici ci dovesse essere uno sforzo comune per individuare quei valori etici intorno ai quali ritrovarsi e lavorare insieme per fondare una società incentrata sui valori della persona. Quindi il bene comune a cui noi facciamo riferimento non è soltanto un insieme di vantaggi e di utilità, ma, secondo Maritain, «rettitudine di vita», «fine buono in sé», «bene onesto», perché il «bene comune è altamente buono».

Ma nel momento in cui si chiede la collaborazione, anche dei non credenti, per un impegno teso alla ricostruzione morale del nostro Paese, a quali precisi valori dobbiamo fare riferimento? La risposta è inevitabilmente complessa.

Mi limiterò a citare una intervista rilasciata dall'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato negli Stati Uniti. Egli, ricordando un suo incontro con il cardinale Silvestrini, così racconta: «Alcune sere fa posi il problema della situazione e della crisi italiana al cardinale Silvestrini e domandai: "Come mai voi cattolici riuscite a coinvolgere

la coscienza, a trasformare valori etici in valori che orientano effettivamente il comportamento? Come mai noi laici, pur avendo valori simili e validi, non riusciamo a fare presa? Come mai questi valori restano scritti sui documenti senza mai diventare guide di comportamento?” Silvestrini mi rispose: "Perché noi abbiamo fiducia". È un garbato modo, continua Amato, per non dire fede». Conclude Amato: «Loro hanno la loro storia, i cattolici, ma noi abbiamo Kant. E perché Kant non funziona? Il fatto è che l'etica laica in Italia è stata un fallimento clamoroso».

Ritengo indifferibile che etica di ispirazione religiosa ed etica di ispirazione laica avvertano il bisogno di individuare quei comuni valori morali che, nella prospettiva del bene comune, assicurino la rinascita civile, sociale e politica del nostro paese e garantiscano l'avvenire democratico dell'Italia.

LIBERISMO E SOLIDARISMO A CONFRONTO (1994)

La crisi profonda che l'Italia sta attraversando ci induce a riflettere non tanto sugli aspetti contingenti e maggiormente visibili di tale situazione, ma soprattutto sui tentativi di teorizzazione delle cause e su quelli per orientare culturalmente il futuro. È ciò che ha fatto, ad esempio, l'istituto italiano «Jacques Maritain» col suo convegno di Ancona sul tema «La democrazia in Italia tra liberismo e solidarismo». È un tema questo, che affronta uno dei nodi essenziali del dibattito culturale contemporaneo e su cui era necessario riflettere in profondità. Il convegno lo ha fatto e ritengo opportune su di esso alcune riflessioni.

In molti siamo rimasti stupiti per l'improvviso riapparire della parola «liberismo» e della sorprendente adesione che essa ha suscitato in alcuni uomini di cultura, nei mezzi di comunicazione, in alcuni gruppi politici. La nostra sorpresa era legittima, perché in 50 anni di storia della rinnovata democrazia italiana, la parola «liberismo» era pressoché scomparsa dal dibattito culturale, o era ricordata solo in occasione di discussioni o ricerche storiche. Nessuno dei partiti politici in questi 50 anni si era più rifatto al «liberismo» come punto di riferimento teorico e programmatico, neppure il Partito Liberale Italiano. Al massimo, e soltanto in questi ultimi anni, si parlava in maniera sempre più seria di «mercato», ma nessuno ha pronunciato per 50 anni la parola «liberismo» in Italia. Ci siamo allora domandati quali fossero le ragioni di questo ritorno e se esso fosse giustificato dall'attuale situazione culturale e politica del Paese.

Sapevamo che il «liberismo» si era lentamente affermato sul piano pratico dal '500 in poi come libertà dei commerci. Gli storici fanno riferimento alle prime iniziative in questo campo delle repubbliche di Venezia e di Genova che tendevano a difendere i loro traffici dalle imposizioni e dagli ostacoli altrui. Solo più tardi, nel '700 e anche

nell'800, il «liberismo» è stato teorizzato come nuova dottrina economica che tendeva a eliminare o ridurre al minimo l'intervento dello Stato. Da «La liberté est l'âme du commerce» di Colbert, passò dunque al «laissez faire, laissez passer» del De Gournay e infine al liberismo e all'individualismo economico teorizzati da Adamo Smith, dando così origine all'impetuoso sviluppo industriale dell'800, ma anche alle drammatiche situazioni sociali denunciate dai vari movimenti popolari che sorsero verso la fine dell'800. Qui è doveroso il richiamo sia ai movimenti socialisti, sia all'insegnamento sociale della Chiesa che ha avuto il suo punto culminante nella *Rerum novarum* del 1891.

Non intendo ripercorrere questa storia, ma sarà solo sufficiente ricordare che il collettivismo comunista e il totalitarismo fascista non potevano essere e non sono stati le giuste risposte alle drammatiche situazioni che si erano determinate appunto per l'impetuoso sviluppo di quello che è stato chiamato «capitalismo selvaggio» all'insegna del «liberismo». Al termine della seconda guerra mondiale risorse la vita democratica e con essa la viva esigenza di coniugare libertà e giustizia. Che di tali valori non si sia sempre fatto buon uso, può essere vero e di conseguenza è necessario eliminare il deteriore assistenzialismo di Stato, ridare più spazio alla libera iniziativa ed al mercato, ridurre gli interventi dello Stato nella vita economica. Ma mi domando, e si domandano in tanti: era ed è proprio necessario per far questo innalzare la bandiera del «liberismo», con tutto ciò che storicamente e teoricamente significa e con tutti i sospetti e le apprensioni che esso comporta?

Nell'affermare tutto questo non vogliamo rimettere in discussione gli elementi positivi del capitalismo. Può bastare a questo riguardo una citazione dalla *Centesimus annus*, di Giovanni Paolo II. Egli ha detto: «Se con “capitalismo” si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'econo-

mia, il giudizio è certamente positivo. (...) Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e lo consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora il giudizio è decisamente negativo».

In termini ancora più concreti e vicini al tema che stiamo discutendo, una organica risposta ci viene dal documento della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro della C. E. I., intitolato *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, pubblicato il 13 giugno 1994, di cui cito solo tre righe: «L'economia di mercato, se è condizione necessaria, non è tuttavia sufficiente per un progetto credibile e di sviluppo autenticamente umano».

Quindi non basta rifarsi al libero mercato. Lo affermano anche illustri rappresentanti della cultura liberale: Dahrendorf, ad esempio, ha detto in una recente intervista: «Non credo che il sistema della sicurezza sociale debba essere smantellato; aggiustato forse, riformato, ma non abbandonato». Altri partendo da questa lontana e, riteniamo, non più proponibile dottrina del «liberismo», sostengono, come la storia avrebbe dimostrato, che mercato e democrazia funzioneranno meglio col minor numero di regole possibili.

Un noto studioso, il prof. Alberto Martinelli, ha però recentemente sottolineato nel «Corriere della Sera» i seguenti pericoli di un ritorno al «liberismo»: «Le imprese che operano nel mercato sviluppano tendenze monopolistiche che, se non controllate, minacciano i principi vitali del mercato stesso. Il mercato crea posizioni di potere economico che non solo minacciano il meccanismo della libera concorrenza, ma possono distorcere lo stesso processo democratico. Il mercato, trattando anche il lavoro umano e l'ambiente naturale come merce da vendere e da comprare, minaccia i beni fondamentali dell'individuo e della comunità e provoca squilibri e costi sociali».

Se allora questa è la situazione, se questi sono i pericoli, ci sembra doveroso riflettere su questa storia e su ciò che sta avvenendo nel

nostro Paese anzitutto sul piano culturale, convinti come siamo che questi problemi devono essere culturalmente e teoricamente affrontati. Non ci interessano molto le vicende politiche contingenti, ci interessa chiarire e portare un contributo di chiarimento alle idee fondamentali che possono e debbono orientare l'azione, su questi temi e su questi interrogativi appena accennati.

Rimane comunque sicuro per me e per tanti altri che nessun sistema economico può essere accettabile e divenire garanzia di autentico sviluppo, se non porrà al centro dei suoi progetti la persona umana, il suo diritto ad un autentico e integrale sviluppo comprensivo della dimensione sociale e di una concreta apertura alla solidarietà nei confronti della comunità nazionale e internazionale.

UN PROGETTO CULTURALE DELLA CHIESA IN ITALIA

Chiunque tra noi abbia seguito, anche con un minimo interesse la profonda trasformazione in atto nel nostro Paese, il dibattito che ne è seguito a livello culturale, sociale e politico, gli interventi e le iniziative della Chiesa italiana e dell'intera comunità ecclesiale, si è certamente reso ben conto della straordinaria importanza del dibattito in corso e del dovere che ciascuno di noi ha di offrire un contributo personale o collettivo, anzitutto sul piano religioso, e su quello delle idee e della cultura.

I cattolici in particolare, hanno avvertito l'indilazionabile necessità di precisare fondamenti e prospettive della loro presenza nella società italiana. Tale esigenza non deriva soltanto dalla traumatica conclusione dell'esperienza dell'unità politica dei cattolici e dalla proliferazione di partiti ad ispirazione cristiana, più o meno proclamata o accentuata, ma soprattutto dalla profonda trasformazione in atto nella società italiana, che investe cultura, istituzioni, mass-media, scienza, coscienza morale e problemi connessi alla nostra fede religiosa.

Per noi è possibile ed urgente dare una risposta, riflettendo ulteriormente sui grandi temi conciliari, sui tre convegni ecclesiali che si sono succeduti nel corso di questi ultimi anni, a partire dal convegno di Roma del 1976 su «Evangelizzazione e promozione umana», dal convegno di Loreto del 1985 su «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» all'ultimo, da cui riteniamo doveroso prendere le mosse, il convegno di Palermo del novembre 1995 su «il Vangelo della carità per una nuova società italiana».

Alla luce di questi dati essenziali della nostra storia è indispensabile approfondire e continuare la ricerca per una nuova identità della presenza dei cattolici, soprattutto per i cattolici che non ritengono corrispondente alla loro vocazione né il rifugiarsi in un intimo col-

loquio tra la propria coscienza e la divinità né il proiettarsi avventatamente nell'azione. La strategia della Chiesa italiana di fronte a tale situazione è stata, a mio avviso, tempestiva, coraggiosa ed estremamente impegnativa per tutti noi. In maniera particolare il convegno di Palermo, che ha preso come tema il Vangelo della carità per una nuova società italiana, è il punto di riferimento più immediato dei contributi che sono inseriti in questo dossier (ospitato dalla rivista "Orientamenti sociali").

A Palermo, partendo da questa riaffermazione del primato dell'importanza prioritaria del Vangelo della carità per impostare un nuovo discorso sulla necessità della presenza dei cattolici italiani, ci si è particolarmente soffermati sul tema di un "progetto culturale ad ispirazione cristiana".

La denominazione è stata presentata in termini diversi, si è poi parlato di progetto o prospettiva culturale caratterizzata in senso cristiano, di un "progetto culturale orientato in senso cristiano", che tra l'altro è il titolo del recente volume predisposto dal Cardinale Camillo Ruini presidente della CEI, intitolato appunto *Per un progetto culturale orientato in senso cristiano*. Altri, come il Cardinale Martini, preferirebbero la denominazione "Progetto pastorale con valenza culturale".

Non si tratta certo di diversità puramente nominalistiche, e dietro ad ognuna di tali denominazioni sono presenti rilevanti differenziazioni di metodo e, sotto un certo punto di vista, anche di sostanza. È comunque essenziale che anzitutto ci si trovi concordi su finalità e contenuti di un così impegnativo progetto. La denominazione definitiva, come ha scritto il Cardinale Ruini, sarà l'inevitabile conseguenza di questa precisazione dei contenuti del progetto.

Non intendo soffermarmi ad illustrare nuovamente motivazioni, finalità, contenuti del progetto. Esiste ormai una vasta letteratura al riguardo. Può forse essere più utile accennare brevemente alle reazioni che tale iniziativa ha provocato all'interno della comunità ecclesiale e nel mondo laico. A parte un rilevante interesse e un pres-

soché generale consenso sull'iniziativa della CEI e sulle conclusioni del convegno ecclesiale di Palermo, mi sembra che i punti che oggi suscitano interesse e dibattito possono essere riassunti come segue.

Primo: è opportuno per la Chiesa italiana, puntare su un progetto culturale? E nel caso che fosse ritenuto necessario e utile, sarà possibile realizzarlo? Questo è uno dei dubbi che affiora nel dibattito attuale.

Secondo: è preferibile che il progetto sorga e si sviluppi nell'ambito della pastorale tradizionale, accentrata sulle iniziative e sul lavoro delle parrocchie, delle associazioni, delle varie strutture tradizionali funzionanti all'interno della Chiesa italiana, o invece questo progetto dovrebbe avere una sua autonoma valenza culturale? Il Presidente della CEI Cardinale Ruini ha già risposto che le due possibilità non sono alternative ma debbono tra loro integrarsi.

Terzo: come conciliare la frammentazione e il pluralismo della società e della cultura contemporanea con un progetto che, per essere tale, dovrebbe avere una sua compattezza ed omogeneità? Su questo punto, che è stato uno dei problemi su cui si è più soffermato il convegno ecclesiale di Palermo e su cui molti sono intervenuti, la risposta mi sembra l'abbia già data il Cardinale Ruini, il quale dice: «Proprio la forza di questa obiezione – come conciliare pluralismo e progetto – fa comprendere, per contrasto, che non possiamo semplicemente arrenderci davanti ad essa, bisogna piuttosto essere consapevoli che ogni pluralismo, anche di tipo culturale, per i credenti non può essere un dato assoluto e senza limiti, ma deve sempre far riferimento ai contenuti essenziali della fede, con ciò che essi implicano per l'interpretazione teorica e pratica dell'uomo, della vita, della realtà. Elaborare un progetto o una prospettiva culturale e cristiana, oggi vuoi dire certamente, da una parte sapersi inserire in una dinamica articolata e pluralistica, rispettandone e anzi valorizzandone le positività, ma vuoi dire anche favorire la crescita di più precise capacità di discernimento cristiano, senza le quali il pluralismo renderebbe precario ed alla fine non autentico il rapporto tra fede e cultura, fede e vita».

Quando cito alcune delle risposte che sono date a questi problemi e a questi dubbi, lo faccio soltanto per completare il quadro del dibattito in corso.

Altro problema su cui il dibattito si è soffermato riguarda il rapporto tra dottrina sociale della Chiesa e progetto culturale. La dottrina sociale della Chiesa, per un verso appartiene alle ragioni della fede e della carità, ma per un altro sviluppa i suoi principi seguendo le esigenze emergenti dalla società, quindi è in corso di aggiornamento e di perfezionamento continuo la dottrina sociale della Chiesa per rispondere ai problemi della nostra società.

Su questo problema Giovanni Paolo II proprio a Palermo si è soffermato e ha pronunciato parole che non possiamo dimenticare. Egli infatti ha detto: «Nel dialogo con l'intero Paese ha un ruolo insostituibile la dottrina sociale della Chiesa». Tale affermazione è rivolta a quanti a proposito non attribuiscono importanza non determinante alla dottrina sociale della Chiesa o addirittura l'accantonano in una zona non appartenente al dibattito contemporaneo.

Contro questo parere, Giovanni Paolo II aggiunge: «Essa – la dottrina sociale della Chiesa – parla a tutti perché esprime la realtà dell'uomo. In particolare essa deve costituire il fondamento e l'impulso per l'impegno sociale e politico dei credenti. Cambiamenti intervenuti in ambito politico, infatti, non comportano in alcun modo il venir meno di quei compiti e obiettivi di fondo che già indicavo dieci anni fa nel convegno ecclesiale di Loreto. La fede deve trasformare la vita dei cristiani, così che la loro testimonianza acquisti una vera forza trainante del cammino verso il futuro e ne scaturisca il connesso irrinunciabile impegno a far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere rispettose di quei valori etici nei quali si esprime la piena verità dell'uomo».

Un altro aspetto del dibattito è quello del progetto culturale, accusato di essere o di voler essere, più o meno apertamente, un surrogato dell'unità politica dei cattolici. Questa è un'accusa emersa da Palermo in poi ripetutamente. Giovanni Paolo II stesso ha detto al

riguardo: «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con una scelta di schieramento politico o di partito [...] come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale che sia rispettosa dell'autentica democrazia, ma ciò nulla ha a che fare con una diaspora culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano o non prestino sufficiente attenzione ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».

Siamo quindi ben lontani dal "Patto Gentiloni" di buona memoria. Infatti, non mi pare che si possano confondere le cose alla luce di queste affermazioni così perentorie: siamo ben lontani da quel famoso elenco di problemi che i cattolici candidati al Parlamento dovevano sottoscrivere per poter avere il voto dei cattolici. Tutto questo in chiave ovviamente conservatrice, perché significava votare per i liberali del tempo.

Questi sono alcuni dei problemi. Vorrei aggiungerne un altro: il progetto culturale favorirà l'eliminazione, o comunque la riduzione degli storici steccati tra mondo cattolico e mondo laico? Su questo tema si è sviluppato un dibattito molto importante.

Chi ha seguito il «Corriere della Sera» ha visto il succedersi di una serie di autorevolissimi interventi, avviati dal Cardinale Ruini con una lettera in cui espone le conclusioni del convegno di Palermo, ne sottolinea, anzitutto, l'aspetto religioso, pastorale e conclude auspicando che cadano o vengano sostanzialmente ridotti gli storici steccati che hanno provocato tanti problemi alla vita ecclesiale nel nostro Paese. Risponde Galli della Loggia sul «Corriere della Sera» e dice che, sì, è giusto che gli steccati vengano progressivamente eliminati, e auspica che si dia vita ad incontri in cui liberamente, senza agganciarsi ai partiti, si discutano questi problemi, si trovino le soluzioni. Margiotta Broglio, altro illustre intellettuale laico, interviene nel dibattito e dice che non bisogna abolire gli steccati perché essi

consentono di salvaguardare l'identità di ciascuno, di rafforzarla e precisarla, Interviene anche il filosofo Cacciari, sindaco di Venezia, il quale, invece, afferma la necessità di approfondire questi problemi per cercare di eliminare gli equivoci: occorre quindi incontrarsi e discutere.

Per quanto mi riguarda, ho cercato solo di individuare alcuni di questi problemi, alcuni dei temi che si stanno discutendo e che attendono anche da noi un contributo per chiarire, per sviluppare positivamente il dibattito in corso.

Vorrei soltanto sottolineare, a questo punto, la ferma volontà della Chiesa italiana di camminare su questa strada ponendo le basi concrete per una graduale attuazione del progetto. In una delle ultime decisioni dell'Assemblea dei vescovi italiani, addirittura si è messa a disposizione una somma cospicua per favorire la realizzazione del progetto. In realtà, i progetti perché si realizzino hanno bisogno anche di questo.

La conclusione finale più importante è che l'iniziativa, dal Pontificio Consiglio della Cultura passa alla CEI: Mons. Caporello, che segue per la CEI i problemi della cultura e che ha partecipato ai lavori di questo convegno, ha assunto impegni precisi al riguardo. L'Istituto Italiano Maritain con questo convegno ha inteso dare un suo modesto contributo, fra i tanti che si offrono alla Chiesa italiana, all'importante processo ormai iniziato. Continueremo ad esercitare la nostra riflessione su tali temi, nella convinzione che su di essi si giocherà il futuro della nostra comunità ecclesiale e civile.

Istituzioni maritainiane

Il Circolo “Maritain” di Ancona: al servizio della città
L'Istituto marchigiano “Maritain”: tra storia e cultura
L'Istituto italiano “Maritain”: di fronte alla crisi del Paese

**IL CIRCOLO CULTURALE “MARITAIN”:
AL SERVIZIO DELLA CITTÀ
(1984)**

È con una certa commozione che mi trovo qui a parlare in questa occasione. Sono trascorsi dieci anni dalla fondazione del Circolo Culturale Maritain, dieci anni in cui sono cambiate tante cose, in cui si sono succeduti tanti avvenimenti di grande importanza a tutti i livelli, locale, nazionale, internazionale e può essere utile ripensare i motivi che ci indussero allora ad assumere l’iniziativa della fondazione del Circolo Culturale Maritain.

Le ragioni di un Circolo

Vorrei subito precisare a proposito di fondazione che si trattò di una iniziativa collegiale da parte di un gruppo di giovani estremamente interessati ai problemi della cultura; io forse ero il più anziano, questo sì, ma in realtà fu una iniziativa collegiale che insieme nacque e insieme fu portata avanti in uno spirito di profonda collaborazione e di grande disinteresse, perché l’unico nostro intento era quello di offrire un contributo alla vitalità ed allo sviluppo delle attività culturali della nostra città. Non avevamo altre ambizioni e non presumevamo allora di allargare la nostra sfera di influenza al di fuori della città. Ma le cose sono andate poi un po’ diversamente, come dirò tra poco.

Ho pensato che potesse essere utile riesaminare brevemente i motivi che ci indussero allora a prendere questa iniziativa ed a me è capitata una fortuna: non sono molto ordinato, ma sfogliando in questi giorni un certo libro, che poi è un’opera di Maritain, ho ritrovato i fogli contenenti le parole che pronunciai allora, esattamente il 4 aprile del 1965, quando presentai il Prof. Giuseppe Lazzati in occasione della conferenza inaugurale del Circolo e illustrai i motivi per cui ritenevamo opportuno prendere questa iniziativa. Quelle

parole sono forse attuali, possono suscitare un certo interesse anche oggi e cercherò quindi di riassumerle.

Avevo cominciato col fare un'analisi della situazione culturale della città e avevo messo in evidenza che in realtà c'erano vasti spazi vuoti e che era quindi necessaria una maggiore presenza: tra le carenze più vistose sottolineavo quella di una mancata presenza culturale da parte dei cattolici. Dicevo inoltre che lo statuto, che avevamo allora insieme elaborato, caratterizzava bene i nostri intendimenti. Noi dicevamo allora che il Circolo culturale Maritain, aperto alle esperienze culturali del mondo contemporaneo, – questo è il primo articolo dello statuto – si propone di approfondirne il significato, divulgarne la conoscenza e assumere cristianamente i valori». Era già una terminologia conciliare: chi aveva messo insieme questo articolo dello statuto evidentemente aveva tenuto presente il dibattito che si stava già svolgendo nel Concilio.

Per raggiungere tale fine il Circolo si proponeva di organizzare varie manifestazioni, conferenze, dibattiti, incontri, ecc., tenendo particolarmente presenti le esigenze del mondo giovanile. E anche questa ultima espressione mi sembra particolarmente significativa: siamo nel 1965, tre anni prima della contestazione del 1968; evidentemente già allora avevamo avvertito che uno dei settori su cui bisognava maggiormente intervenire, con il quale bisognava più intensamente dialogare, era proprio il mondo dei giovani.

Lo avvertivamo allora ed abbiamo cercato di fare quello che era possibile entro i limiti delle nostre forze per raggiungere questo obiettivo. Ma credo che sia un grande problema anche oggi, come credo che ci abbiano dimostrato certe recenti esperienze, certi risultati, se volete anche elettorali, per quanto riguarda le vicende della istituzione degli organi collegiali nelle scuole medie e nelle università.

Quindi noi dicevamo: ci presentiamo con la nostra veste, ci presentiamo come uomini di cultura che cercano di esercitare una presenza in questo settore, senza rinunciare alla nostra matrice, alla nostra ispi-

razione cristiana, cercando di dare una risposta a ciò che attendono da noi, entro i limiti, ripeto, delle nostre possibilità, la Chiesa e la società.

Per chiarire questi nostri intendimenti citavo e commentavo poi certe espressioni di Paolo VI intorno al modo di concepire questo tipo di rapporti con il mondo della cultura. Le parole di Paolo VI erano queste: «La Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si deve fare parola, messaggio, colloquio. «Non è sufficiente la fedele conservazione della verità, diventa nostro dovere essenziale diffonderla questa parola, offrirla, metterci sul piano di un annuncio, del dialogo che diventa il metodo superiore a tutti quelli che sono teoricamente possibili. Ma ancor prima di parlare bisogna ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo. E allora l'esercizio del dialogo, esige correttezza, la stima degli altri, bontà verso gli altri, escludendo la polemica offensiva ed abituale. E deve avere, questo dialogo, le caratteristiche della chiarezza per quanto riguarda le idee e le finalità, ma anche deve seguire il metodo della mitezza, della fiducia, della prudenza. E allora solo seguendo questa metodologia il dialogo potrà essere fecondo e potrà farci scoprire elementi di verità anche nelle opinioni altrui, ma soprattutto ci permetterà di accrescere il comune patrimonio di verità, di allargare la fiducia nella forza illuminatrice e liberatrice della verità.

Quindi, commentavo, il campo di azione del Circolo è praticamente illimitato, tutto ciò che è umano ci riguarda e l'aggettivo «culturale» che noi abbiamo accostato al sostantivo «circolo» significa soltanto il taglio che noi vogliamo dare all'impostazione dei nostri problemi: vogliamo, cioè, affrontare i problemi del nostro tempo non per strumentalizzare certe situazioni, né per metterci al servizio di qualcuno, ma soltanto per ricercare la verità, per dialogare con gli altri, tenendo fermi i punti essenziali della nostra fede e di certi valori in cui noi profondamente crediamo. E allora noi dobbiamo portare avanti questo dialogo culturale con obiettività, con serietà, con serenità, cercando di affrontare tutti quei problemi del nostro tempo che possono suscitare l'interesse della comunità in cui noi

siamo inseriti, e tenendo particolarmente presenti, ripetevo ancora, i problemi e il mondo dei giovani.

A me sembra, se riesco a non lasciarmi condizionare dall'onda dei ricordi e dall'emozione e senza dare soverchia importanza a queste parole, che tali intenzioni conservino una loro attualità e che entro questo ambito il Circolo, se continuerà a vivere, come io mi auguro vivamente, possa ancora muoversi.

Spiegavo, poi, perché avevamo intitolato il Circolo a Jacques Maritain e dicevo che per molti di noi Maritain era stato ed è un Maestro, un maestro di filosofia, di teologia, di preghiera. Avevamo cioè intuito che Maritain era non solo uno straordinario uomo di cultura, ma un uomo di profonda ed originale spiritualità. Accennavo poi a quello che ci sembra maggiormente apprezzabile nel pensiero di Jacques Maritain e sottolineavo l'organicità del suo pensiero, il suo tentativo di dare da filosofo una risposta globale ai problemi del nostro tempo partendo da alcuni principi fondamentali: riaffermazione del primato dei valori spirituali e del primato della persona umana da non confondersi con il primato dell'individuo; di qui la proposta di una società personalistica, comunitaria, pluralistica in antitesi sia alla società dell'individualismo liberale, sia al modello degli stati totalitari. Presentavo quindi Maritain come maestro di democrazia, così come del resto ha concluso il convegno nazionale che, per nostra iniziativa, si è svolto nel novembre scorso qui ad Ancona.

Contemporaneamente distribuimmo, in quella occasione, un depliant con uno scritto di Maritain – che potevamo considerare allora inedito come è inedito anche oggi, perché da quanto mi risulta non è stato pubblicato in nessun volume – e che avevamo ripreso da una certa rivistina di cui non ricordo più il nome; l'articolo era però una sintesi molto efficace del pensiero del filosofo francese.

Può quindi essere interessante richiamare alcune di queste affermazioni. Maritain in questo scritto ricordava che la prima condizione, la prima esigenza per agire come uomini di cultura è l'integrità

dei principi e del pensiero; poi aggiungeva che più fermamente un'anima è fondata nella conoscenza dei principi eterni, più è ardita nella loro applicazione alla realtà del tempo, più è aperta alle realtà terrene e meglio le comprende. Il tempo nel quale siamo entrati – aggiungeva – è e sarà un tempo di trasformazioni radicali e di mutamenti inauditi; vi sarà necessaria tanta arditezza e libertà di spirito quanta saggezza, sarà necessario essere pronti alle profonde riforme di struttura e ai vasti rinnovamenti sociali che lo stato del mondo esigerà.

Concludeva poi a questo riguardo affermando che i laici cattolici, particolarmente gli uomini di cultura, non possono accontentarsi della formazione religiosa se vogliono essere presenti con questo spirito, con queste finalità, ma che il loro corredo intellettuale dovrà necessariamente completarsi con una vera conoscenza della storia della civiltà, con una solida filosofia sociale e politica, il che significa acquisire conoscenze profonde in ordine a filosofia sociale e politica, sociologia, etnologia sociale.

È su questo terreno – egli poi aggiungeva – che i cattolici hanno fallito, perché hanno sperato di poter risolvere i problemi del nostro tempo soltanto richiamandosi a certi valori prevalentemente religiosi. Bisogna integrare i valori, bisogna sviluppare questi valori e calarli nelle scienze, bisogna acquisire i risultati delle scienze più moderne. Soltanto a tale condizione potremo evitare una delle più gravi sciagure alle quali può essere esposta l'azione di un cristiano, e cioè applicare a rovescio principi veri.

Quindi – scriveva Maritain – dobbiamo partire da queste premesse di carattere religioso e approfondire la nostra formazione religiosa, ma contemporaneamente dobbiamo prendere dalle scienze contemporanee tutto quello che può rendere concreta la nostra azione, altrimenti corriamo il rischio di applicare male principi buoni, principi veri. Egli aggiungeva ancora che tutto questo rimarrebbe pura poesia e pura astrazione se il cristiano che intendesse impegnarsi sul terreno delle realtà terrene e dei problemi culturali rinunziasse a purificare il proprio cuore e i propri pensieri.

Dopo averci invitato a respingere la tentazione di preferire le parole alla realtà, che è stata la grande piaga dell'epoca moderna, il filosofo francese sottolineava con forza questo concetto, che mi sembra molto bello: il nostro Dio è offeso ovunque la giustizia e la pietà sono offese; è toccato nella carne ovunque gli oppressi e i perseguitati sono spogliati dei diritti elementari dell'essere umano.

Maritain svolgeva infine una considerazione di permanente attualità: è facile accusare i cristiani di non essere capaci di realizzare questi grandi ideali confrontando i loro ideali con i risultati concreti che essi ottengono; è facile che ci siano delle smentite sul terreno storico, della realizzazione storica, ma a questo punto bisogna ricordare che l'ideale di una civiltà cristiana nella sua ispirazione, evangelicamente cristiana, corrisponde alle esigenze del nostro tempo.

Compito quindi del cristiano è quello di mantenere e di aumentare nel mondo la tensione interna e il movimento di lenta e dolorosa liberazione dovuti alle invisibili potenze di verità e di giustizia. È necessario quindi alimentare questa tensione interna, cercare i risultati, ma al di là dei risultati, tener viva questa tensione che deve mettere in movimento la storia verso quelle finalità, che noi condividiamo e per cui combattiamo. Essenziale è quindi aumentare nel mondo la tensione interna e il movimento di lenta e dolorosa liberazione, dovuti alle invisibili potenze di verità e di giustizia, di bontà e di amore, in azione nella massa che pesa in senso contrario. Questo lavoro non può essere vano, ma dona certamente il suo frutto.

Ecco, a me sembra che ricordare brevemente le mie modestissime parole e soprattutto riassumere questo documento che è una efficace sintesi di alcuni aspetti fondamentali del pensiero di Jacques Maritain, sia la cosa più utile che io possa fare in questa occasione.

Bilancio di un decennio

Vorrei poi aggiungere che questi dieci anni sono stati veramente dieci anni di intenso e fecondo lavoro, e questo è merito di tutti i giovani che hanno insieme lavorato.

Per quanto mi riguarda, a un certo punto ho lasciato l'attività di Presidente del Circolo; altri hanno ereditato questo impegno e lo hanno portato avanti certamente meglio di me e coi risultati che si sono visti. Vorrei dire, però, che nel corso di questi dieci anni tutta la tematica del mondo culturale contemporaneo è stata toccata e discussa con uno spirito di sereno e fraterno dialogo con l'intera comunità cittadina. Questo è stato uno dei nostri risultati più positivi e tra i grandi temi che abbiamo trattato direi che tutta la tematica conciliare e post conciliare è stata uno dei punti centrali dell'attività del Circolo Maritain che ha avuto risonanze non solo nella nostra città ma nell'intera regione grazie alla stampa, che io qui ringrazio, per aver sempre seguito tutte le nostre iniziative.

Ci siamo però occupati non solo di problemi culturali di carattere generale, ma abbiamo affrontato anche problemi più direttamente collegati a certe concrete situazioni della nostra città, come, ad esempio, dei problemi universitari.

Mi sembra però di poter affermare che il momento culminante dell'attività del Circolo sia stata la organizzazione di quel grande convegno nazionale che si è tenuto nel dicembre del 1973. Maritain era appena morto e si pensò di fare qualche cosa per ricordarlo. Gli amici ebbero la bontà di parlarne anche con me e si disse: non facciamo la solita conferenza celebrativa, cerchiamo di fare qualcosa di più culturalmente qualificato, che dia un contributo al ripensamento degli insegnamenti fondamentali di questo grande maestro. E allora nacque l'idea del convegno che doveva essere regionale, che poi ha assunto carattere nazionale e poi addirittura carattere internazionale perché anche alcuni relatori non italiani accolsero il nostro invito.

I lavori di questo nostro convegno, dedicato al pensiero politico di Jacques Maritain, furono seguiti da tutta la stampa quotidiana e settimanale, da riviste culturali del nostro paese, ma anche da riviste straniere. Proprio in questi giorni è stato distribuito il volume che raccoglie gli atti del convegno, e che si deve alla generosa collaborazione di un anconitano, il dott. Cesare Crespi, proprietario della

Casa Editrice «Massimo» di Milano. Il volume, che sta suscitando un crescente interesse, è già stato presentato a Roma in una tavola rotonda, sarà presentato ad Ancona il 26 marzo e, successivamente, sarà illustrato e presentato a Milano.

Il convegno ha messo in evidenza la validità del pensiero di Jacques Maritain; ci siamo cioè ancor più convinti che nel pensiero di Jacques Maritain c'è qualche cosa che, anche oggi, può esserci utile e con cui occorre confrontarci se vogliamo andare avanti.

Dopo quel convegno si è verificato qualcosa ancora più importante: gli uomini di cultura, italiani e stranieri, che avevano partecipato al convegno, manifestarono il desiderio di dar vita a qualcosa di duraturo, che continuasse ad approfondire l'insegnamento di Jacques Maritain ed a portare avanti questo confronto del pensiero di Maritain con la cultura del mondo contemporaneo.

Nacque così l'idea di un Istituto internazionale di studi dedicato a Jacques Maritain che sembrava una impresa sproporzionata alla entità delle nostre forze e lontana dalle nostre aspettative. Nel novembre scorso a Kolbsheim, un paesino dell'Alsazia vicino a Strasburgo dove si trova il piccolo cimitero campestre dove Maritain riposa assieme a Raïssa, a Kolbsheim si sono riuniti gli studiosi di tutto il mondo del pensiero di Jacques Maritain ed insieme abbiamo approvato il progetto dell'Istituto internazionale ed un programma di studi e di iniziative pluriennali che prevede seminari, ricerche, convegni in Italia, in Europa e in America, suscitando e aprendo una problematica vastissima ed estremamente interessante. L'attività è già iniziata e credo che ne sentirete parlare molto presto.

Io non lo so, probabilmente è presunzione, perdonatemi quello che sto per dire, è senza dubbio presunzione, ma mi sembra di intravedere in questa iniziativa che è nata e si è sviluppata in questo modo e che ha raggiunto questi risultati, forse un segno della benevolenza di Colui che guida sempre tutte le vicende umane. Comunque è certo che questa nostra iniziativa sta crescendo al di là di ogni nostra aspettativa, perché con essa abbiamo dato una risposta

positiva ad esigenze che sono reali e presenti nel mondo culturale del nostro tempo.

Per quanto mi riguarda sono convinto che il Circolo Culturale Maritain di Ancona, attraverso il suo ottimo presidente Galeazzi ed i suoi collaboratori, ai quali rivolgo il mio più vivo e cordiale ringraziamento per l'attività svolta e per quella che hanno in programma, può continuare a dare un contributo prezioso allo sviluppo culturale della nostra città.

L'amore e il disinteresse dimostrato dai nostri amici per questo forte impegno di carattere culturale, la loro competenza e la loro efficienza costituiscono la migliore garanzia per il futuro sviluppo delle attività del Circolo che mi auguro possa continuare la sua vita in totale fedeltà a quei valori che riteniamo insostituibili per l'avvenire della nostra società e in assoluta autonomia nei confronti di chi ritiene che anche la cultura possa essere oggetto di strumentalizzazioni.

La presenza di Giuseppe Lazzati, così profondamente vicino alla personalità ed al pensiero di Jacques Maritain, sia dieci anni or sono, sia oggi, costituisca per noi un ambito riconoscimento ed un rinnovato impegno.

L'ISTITUTO MARCHIGIANO "MARITAIN"
TRA STORIA E CULTURA
(1984)

Anche se l'Istituto marchigiano di cultura Maritain che abbiamo fondato inizia la sua attività con un convegno sui problemi storiografici relativi al Movimento cattolico nelle Marche, l'attività dell'Istituto non si esaurirà nel campo degli studi storici; abbiamo in programma una serie di iniziative di carattere culturale e per il 1982-83 stiamo preparando quattro convegni che si svolgeranno presso le quattro sedi universitarie, e quindi ad Urbino, ad Ancona, a Camerino ed a Macerata, cogliendo l'occasione del centenario della nascita di Maritain, ma affrontando temi di carattere culturale più vasto.

Il nostro compito non sarà dunque limitato al campo degli studi storici, anche se questo incontro dimostra che un programma di ricerche sui cattolici democratici delle Marche è essenziale: esso merita quindi grande attenzione ed ha bisogno di qualcuno che coordini un organico lavoro di ricerca. Fino ad oggi ci sono stati senza dubbio degli studi pregevoli in questo campo; sappiamo benissimo quanto siano benemeriti coloro che vi hanno lavorato, ma è più quello che resta da fare rispetto a quello che è stato fatto.

Vorrei cogliere l'occasione per precisare che abbiamo scelto Jesi, come sede del Convegno, non solo perché Jesi è quel centro culturale così vivo che noi ben conosciamo, ma anche in omaggio al nostro Don Urieli che proprio nel campo degli studi del Movimento cattolico ci ha dato importanti lavori: mi permetto ricordare *Cattolici a Jesi dal 1860 al 1930* e la sua ampia ricerca su *Don Battistoni*, una delle personalità più rappresentative del Movimento cattolico marchigiano. Ringrazio inoltre Don Urieli per l'ospitalità e per gli aiuti concreti che è riuscito ad ottenere.

Per quanto riguarda le importanti relazioni che abbiamo ascoltato questa sera e che meritano veramente il nostro compiacimento

e la nostra gratitudine, si può certo affermare che esse hanno avviato questo nostro lavoro in termini estremamente qualificati. Io non intendo ora riaprire il dibattito che qui si è svolto e nemmeno pretendere di concluderlo. Permettete solo che esprima qualche rapida riflessione.

Abbiamo chiamato questo nuovo organismo culturale «Istituto marchigiano di cultura e di storia del Movimento cattolico democratico – ma su questo ultimo aggettivo si potrebbe discutere – nelle Marche». Io non mi sentirei di rinunciare a questa denominazione che, dopo aver ragionato tanto, ci siamo dati.

Potremmo interpretare la storia del Movimento cattolico come storia del movimento degli attivisti organizzati nel campo delle varie associazioni cattoliche che nel secolo scorso, dopo la conclusione del processo unitario, sono sorte in Italia: direi che sarebbe riduttivo se lo interpretassimo solo entro questi limiti; sarebbe invece eccessivo se interpretassimo la storia del Movimento cattolico come storia della Chiesa; storia del Movimento cattolico non significa infine storia delle espressioni politiche del Movimento cattolico, perché al di là della D.C. di Murri e al di là del Partito popolare di Sturzo che ieri c'erano, che poi non ci sono stati più, al di là della D.C., che oggi c'è e che domani potrebbe non esserci più.

Al di là di queste esperienze e formazioni politiche c'è una storia di uomini, di associazioni che hanno fatto maturare certe convinzioni, hanno messo in moto certe forze in campo locale e in campo nazionale e questa storia va ricostruita perché sentiamo il bisogno di conoscerla. Io ricordo un colloquio con Gabriele De Rosa, il quale considera come suo maestro don De Luca: De Rosa attribuisce all'insegnamento di don De Luca l'aver capito che, al di là della storia di certi eventi esteriori, esiste una storia meno nota, come quella della pietà religiosa, per esempio, che gli storici hanno quasi sempre trascurato o sottovalutato e che costituisce invece una delle componenti fondamentali dello sviluppo della civiltà.

Quindi quando noi parliamo di storia del Movimento cattolico,

intendiamo riferirci a quella miriade di associazioni di ogni tipo, costituite prevalentemente da laici che si sono dedicati all'assistenza, all'apostolato, alla formazione religiosa, alla preparazione sociale e culturale che nel corso di questi decenni hanno, con sorti alterne, operato nella società italiana e, nel caso specifico, in quella marchigiana. A mio avviso, si può quindi parlare legittimamente di una storia del Movimento cattolico da studiare e ricostruire senza escludere la raccolta di documenti contemporanei che corrono il rischio di andare perduti, come è avvenuto nel recente passato.

La prima conclusione a cui siamo arrivati è, dunque, quella di costituire organiche raccolte di documenti sul passato e sul presente. Noi abbiamo avuto qualche tempo fa una piccola esperienza: due importanti istituzioni culturali marchigiane, la Deputazione di Storia Patria per le Marche e l'Istituto Marchigiano Accademia di scienze, lettere ed arti, in occasione della inaugurazione della nuova sede, chiusa dopo il terremoto del 1972, riaperta pochi mesi fa, hanno deciso di ricordare un personaggio importante nella storia della regione: Raffaele Elia.

Studiando questo personaggio, che molti di noi hanno conosciuto personalmente, un uomo modestissimo, umilissimo, ci siamo accorti che è stato al centro della storia del Movimento cattolico delle Marche per circa 50 anni. Egli proveniva da una famiglia di patrioti, di carbonari, di garibaldini: ebbene nell'ambito di questa tradizione emerge un personaggio come Raffaele Elia che fin da ragazzo prende posizione come cattolico: evidentemente c'erano un ambiente familiare e un ambiente sociale che si erano trasformati e le ragioni di questa trasformazione dovrebbero essere attentamente studiate. Elia partecipa poi alla vita dell'Azione Cattolica, non è insensibile al fascino di Romolo Murri ed al suo insegnamento democratico e sociale; si iscrive al Partito Popolare. Nel periodo fascista, che ne è stato di questi uomini?

Qui si innesta un altro grosso problema: qualcuno dice che nemmeno la memoria storica della generazione del Partito Popolare è

stata trasmessa alle generazioni successive. A me sembra eccessivo questo giudizio; in realtà, secondo la mia modestissima opinione, non c'è una frattura totale, definitiva, tra la vecchia e la nuova generazione. Questi uomini che hanno attraversato tutte queste vicende, che hanno visto il sorgere del Partito Popolare e l'affermarsi del fascismo, hanno continuato a lavorare entro i limiti in cui era loro permesso, consentito, dal fascismo prima e dal Concordato poi.

La storia di questo personaggio, di cui sto parlando, Raffaele Elia, dimostra proprio questo. Lavorò nell'Azione Cattolica, poi quando anche con l'Azione Cattolica era diventato difficile lavorare, passò alle Conferenze di San Vincenzo ecc., senza nulla rinnegare del passato e in attesa di tempi migliori. Quindi c'è una storia da ricostruire, la storia di questi uomini che hanno continuato a credere e a lavorare per i propri ideali, entro i limiti cui era loro consentito.

Ho accennato a questo personaggio, come potrei fare per tanti altri che corrono il rischio di essere dimenticati o comunque trascurati o strumentalizzati e interpretati in maniera non corretta. Mi riferisco al dibattito che è in corso, e che ha visto don Urieli protagonista, in polemica con alcuni studiosi che fanno capo all'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, che si vanno occupando un po' di tutto e che parlano di tutto spesso viziati da orientamenti ideologici di parte. Il figlio di Raffaele Elia, Leopoldo, presidente della Corte Costituzionale, al termine del Convegno ci ha comunicato che ha in casa un materiale ricchissimo e che lui stava pensando di donare, all'Istituto marchigiano Maritain, l'archivio del padre: io penso che sarebbe una cosa importante e che questo fatto potrebbe costituire un esempio che potrebbe essere imitato da altri.

Certo che il lavoro che ci aspetta, dopo aver sentito la relazione di padre Brocanelli, è veramente grande e può spaventare: di fronte a noi non abbiamo solo alcuni mesi di lavoro; dobbiamo mettere in programma anni di lavoro per arrivare a risultati consistenti. Sono perfettamente d'accordo che bisogna partire dai fatti locali, dalla storia reale, controllata sul posto, possibilmente studiata da collabora-

tori e studiosi che possiamo trovare *in loco*; certo è che tutti questi sforzi dovrebbero essere in qualche modo seguiti, incoraggiati, coordinati, in modo che quei criteri di carattere generale, che qui sono stati indicati, possano essere, entro i limiti del possibile, tenuti presenti. Noi non vogliamo ovviamente con questa nostra attività, controllare nessuno; ognuno sarà libero di portare avanti le proprie ricerche come meglio ritiene: noi intendiamo soltanto offrire un servizio.

L'obiettivo finale quale dovrebbe essere? Dovremmo arrivare attraverso questo lavoro, queste ricerche locali, ad una storia del Movimento cattolico nelle Marche. Quando ci arriveremo non lo so, ma non mi sembra che dovrebbero sorgere dubbi sulla validità di questo obiettivo finale. Intanto è necessario documentarsi e lavorare sulle fonti. Se riuscissimo, quindi, a pubblicare le fonti, alcune fonti particolari, per esempio le lettere pastorali dei Vescovi marchigiani, di cui si parlava, se riuscissimo a dedicare un volume a questo argomento specifico, come ad altri, se potessimo raccogliere documenti e fonti da offrire all'esame degli studiosi, penso che questa potrebbe essere la prima fase di un serio lavoro di ricerca storica.

Allora – per passare ad una proposta operativa – l'Istituto, che ha già un consiglio direttivo ed un comitato scientifico, potrebbe dar vita ad un gruppo di lavoro (costituito da storici e di cui tra gli altri dovrebbero far parte il Prof. Brocanelli e Don Urieli), che imposti questa lavoro di ricerca, con l'obiettivo di arrivare, prima che sia possibile, ad una storia del Movimento cattolico. Ci sono arrivati a livello nazionale, ed in altre regioni, perché non ci dovremmo arrivare a livello marchigiano? A me sembra che questa sia, in termini operativi, la proposta concreta che si possa avanzare e gradirei su di essa ascoltare anche il parere di qualcuno.

Vorrei dire infine, un'ultima cosa: noi cattolici siamo bravissimi nel fare bei discorsi, nell'impostare programmi, ma siamo più bravi ancora a dividere le forze. Questa è l'esperienza di qualcuno come me che ha ormai qualche anno e che ha visto che tanti progetti bellissimi in partenza, sono poi naufragati, perché invece di lavorare in-

sieme, per motivi i più diversi, si è preferito dividersi, portare avanti progetti concorrenziali.

Allora, se posso dare un consiglio, vi inviterei a lavorare insieme e quando dico insieme intendo dire su un piano di assoluta e totale parità, quindi senza predominio di nessuno, in uno spirito di collaborazione leale e sincera. Se accetteremo fino in fondo questo suggerimento, vedrete che tutto il resto andrà avanti, anche perché passando dai programmi teorici alle necessità più concrete, è evidente che, se andremo a chiedere qualche aiuto a qualcuno, una cosa è se ci andremo a nome di un unico organismo che ha un certo programma di lavoro che intende realizzare, altra cosa è se ci andremo divisi: nessuno ci capirà più nulla e sarà difficile capire a chi si deve dar retta e chi è che merita più fiducia.

Ora noi, dopo tante consultazioni, ci siamo dati un certo tipo di organizzazione e struttura; adesso amici miei, si tratta di farla vivere, e per farla vivere bisogna stare insieme, lavorare insieme nel pieno rispetto reciproco e in piena armonia, cercando soprattutto di tenere presenti gli obiettivi finali cui intendiamo pervenire.

A distanza di circa tre anni dalla fondazione dell'«Istituto Marchigiano Maritain Centro di cultura e di storia del movimento dei cattolici» (Presidente Attilio Moroni, Vice Presidente Alfredo Trifogli, Segretario Generale Giancarlo Galeazzi), può essere utile domandarci quali siano stati gli intendimenti dei promotori, e se l'esperienza di questi primi anni di vita abbia o meno corrisposto alle attese. Mi sembra allora che si debba anzi tutto porre in rilievo un dato di fatto essenziale: la dimensione regionale, soprattutto dopo l'istituzione dell'Ente Regione ha acquistato una crescente importanza per l'impostazione e la risoluzione di tanti problemi: legislativi, amministrativi, sociali, economici, culturali. Ciò non significa che in precedenza l'esistenza di tale dimensione non fosse avvertita: basti pensare al riguardo, e limitandoci al campo culturale ed artistico,

alla meritoria attività dell'Istituto Marchigiano, Accademia di scienze lettere e arti e della Deputazione di storia patria per le Marche, o alla decennale esperienza del «Premio Marche». Ma non c'è ombra di dubbio che con l'istituzione dell'Ente Regione, con la creazione di un Assessorato regionale alla cultura, con l'emanazione di leggi regionali riguardanti i beni culturali, gli archivi e le biblioteche, le attività culturali e artistiche, la dimensione regionale dei problemi culturali abbia assunto maggiore rilevanza e concretezza. L'Istituto Marchigiano, Accademia di scienze lettere e arti l'aveva, ad esempio, tempestivamente avvertito, organizzando nel 1970 un convegno e pubblicando i relativi atti sul tema: «Le Accademie e gli altri Istituti culturali di fronte alle nuove realtà sociali e istituzionali». A questo punto l'ormai classico problema del pluralismo nelle istituzioni e delle istituzioni si poneva a livello regionale con particolare urgenza. Se, ad esempio, l'Istituto Marchigiano, Accademia di scienze lettere e arti e la Deputazione di storia patria per le Marche rappresentavano e rappresentano convincenti esempi di pluralismo all'interno di istituzioni culturali regionali, era auspicabile e necessario che si sviluppasse una qualificata pluralità di istituzioni regionali caratterizzate da specifici orientamenti culturali.

Esiste, infatti, a livello regionale una serie di problemi culturali intorno ai quali è opportuno e doveroso che dialetticamente e serenamente si confrontino i vari orientamenti di pensiero, mantenendo ognuno la propria identità e la propria autonomia di ricerca, di iniziativa, di proposta. Non va, infine, trascurato che tali organismi culturali a livello regionale possano anche offrire importanti contributi al dibattito culturale che si sviluppa al di fuori dei confini marchigiani.

Tali propositi hanno trovato pronta e larga adesione, al di là di ogni aspettativa, fra gli studiosi cattolici della regione, dimostrando così che la creazione di un istituto di cultura aperto ai cattolici rispondeva ad una sentita esigenza. La qualificata e numerosa partecipazione alle prime iniziative dell'Istituto ha costituito una ulteriore riprova della bontà dell'iniziativa. Tra le più importanti manifestazioni assunte

ci piace ricordare: il convegno di Jesi su «Il movimento cattolico nelle Marche», primo momento di un impegnativo programma che si propone di pervenire ad una storia del movimento cattolico nelle Marche; il convegno su «Epistemologia e scienze naturali nel pensiero di Jacques Maritain» realizzato in collaborazione con l'Università di Urbino; il convegno su «Presenza di Jacques Maritain nella cultura contemporanea italiana», organizzato in collaborazione con l'Università di Macerata; il convegno di Ancona su «Maritain oggi», programmato in collaborazione con i circoli maritainiani delle Marche.

Con questi intendimenti ci proponiamo di lavorare anche nel futuro, pronti al dialogo e al confronto, ma decisi a salvaguardare l'identità e il patrimonio culturale dei cattolici marchigiani.

Può essere utile, a questo punto, precisare le ragioni che ci hanno indotto ad intitolare il nostro Istituto a Jacques-Maritain (Parigi, 1882 -Tolosa, 1973). La risposta è semplice: Maritain è lo studioso cattolico che più e meglio di altri ha tentato di dare una risposta globale e coerente ai problemi culturali del nostro tempo, ed il suo pensiero era ed è notevolmente diffuso nella nostra regione, come del resto è testimoniato dal fatto che dalla decennale attività del Circolo culturale Maritain di Ancona, è sorto quell'Institut international «Jacques Maritain» che è diffuso ormai in vari paesi d'Europa e di America e che conta molteplici sezioni nazionali, tra cui quella italiana, cui aderisce l'Istituto Marchigiano Maritain, come stabilisce l'art. 1 dello Statuto.

Il lavoro che ci attende è dunque molto: di studio e documentazione, di formazione e aggiornamento, di informazione e coordinamento in riferimento soprattutto alla cultura del personalismo cristiano per un verso, e alla storia del movimento cattolico per un altro. Confidiamo dunque che alle buone intenzioni di tanti amici corrisponda una concreta volontà di realizzazione e di collaborazione.

Note

- 1 AA.VV., *Raffaele Elia*, Ancona, 1983. Contiene gli atti del Convegno tenutosi ad Ancona il 3 aprile 1982. Segnaliamo le relazioni di Elio Lodolini, Alfredo Trifogli, Leopoldo Elia.

**L'ISTITUTO ITALIANO "MARITAIN"
E LA CRISI DEL PAESE
(1995)**

Anch'io mi associo ai ringraziamenti già espressi dal professor Salvucci agli organizzatori di questa iniziativa e particolarmente al professor Bernardo Razzotti ed ai suoi collaboratori: l'iniziativa, infatti, sta dando risultati estremamente importanti. I riconoscimenti vanno anche all'attività culturale che si svolge qui a Lanciano, presso l'Università e con la bella rivista "Itinerari". A nome personale ed a nome dell'Istituto Italiano Jacques Maritain, esprimo la mia soddisfazione e formulo i migliori auguri per questa attività.

Il tema che debbo svolgere è vastissimo e meriterebbe un convegno a parte. Ma occorre ovviamente tener conto del tempo che abbiamo a disposizione, perchè per le ore 11,30 è prevista una tavola rotonda: il mio intervento non potrà quindi superare i 15-20 minuti. Devo inoltre non dimenticare il pubblico che ho davanti: è una cosa bellissima vedere tanti giovani, oltre ad un gruppo di studiosi che hanno accolto l'invito degli organizzatori.

Rivolgo, quindi, un saluto particolare ai giovani perchè tutto quello che stiamo facendo, lo facciamo soprattutto per loro, nella speranza che le nostre esperienze, pur modeste che siano, possano offrire un contributo per far crescere forti e coerenti personalità che possano dar vita ad una società migliore sulle tracce di quello che hanno pensato e proposto grandi maestri come Jacques Maritain e tanti altri. Ci auguriamo che voi giovani possiate crescere culturalmente per il bene personale di ciascuno di voi e per quello del nostro Paese.

Ritengo ora opportuno tracciare una brevissima storia dell'Istituto Italiano Jacques Maritain. Ad Ancona nel 1964 nasce un circolo culturale che intitolammo a Jacques Maritain. Prima di intitolare il nostro circolo all'illustre filosofo francese, vivo e operante, che con-

tinuava a scrivere e a dare segni di straordinaria vitalità con la sua produzione culturale, chiedemmo una sua opinione al riguardo e, dopo qualche tempo, avemmo la fortuna di ricevere una sua foto con una dedica: "Ai miei amici di Ancona con gratitudine e con ferventi auguri". Era la foto che trovate ingrandita su questa sala che ha rappresentato per noi un segno di riconoscimento e di incoraggiamento. Perché un nuovo circolo culturale? Se ne fanno tanti, nascono e muoiono continuamente tante iniziative culturali.

Ebbene noi, nel 1964, avvertivamo il bisogno di fare cultura di fronte al disagio crescente ed al processo degenerativo di cui erano già evidenti gravi sintomi nella società e nella cultura, nella vita sociale e politica italiane. Avvertimmo il bisogno di ritornare ai valori fondamentali, di riflettere sui problemi culturali, di dare un nostro contributo in quella direzione, senza avere nessuna pretesa di uscire dai confini della nostra città. Questi erano gli intendimenti con cui iniziò la sua attività questo Circolo, che per oltre un decennio svolse una intensa e qualificata attività, che principalmente interessò l'intera regione.

Come è noto, Maritain morì nel 1973 e decidemmo di dedicargli non la solita conferenza, più o meno agiografica, ma un convegno sul suo pensiero politico. L'iniziativa assunse dimensioni internazionali per la partecipazione dei migliori studiosi d'Italia e d'Europa. Al termine del Convegno si propose di creare una struttura permanente per far meglio conoscere il pensiero di Maritain e per confrontarlo con i temi fondamentali della cultura contemporanea.

Nel 1974 si dette così vita all'Istituto Internazionale Jacques Maritain che oggi svolge la sua attività con istituti nazionali negli Stati Uniti, in Canada, in Venezuela, in Spagna, in Portogallo, in Italia ovviamente, in Francia, con maggior autonomia rispetto all'Istituto Internazionale. Insomma questo Istituto ha svolto un'attività veramente di grande livello sul piano internazionale. L'anno successivo, 1975, nasce anche l'Istituto Italiano. Quindi dal 1975 ad oggi sono trascorsi 20 anni di lavoro intenso, impegnato sui temi cruciali del dibattito culturale in Italia.

Come Circolo, dal lontano 1964, seguimmo con particolare attenzione tutto il dibattito del Concilio Vaticano II attraverso autorevoli rappresentanti, della cultura italiana, anche di opinioni diverse. Ma perché intitolammo il Circolo a Jacques Maritain? I componenti del gruppo che diede vita al circolo avevano letto alcune opere di Maritain e ne erano rimasti affascinati per il modo con cui Maritain aveva affrontato da filosofo tutti i problemi della cultura contemporanea. Egli, infatti, aveva dato vita ad una concezione unitaria di tutti i problemi culturali; sia pure dall'angolo visuale di un pensatore di chiaro orientamento cattolico, aveva tentato di riaprire, sulla base della tradizione culturale del passato, un dialogo fecondo con le espressioni più vive della cultura contemporanea.

Ovviamente avevamo letto soprattutto *Umanesimo integrale*, e ci avevamo colpito alcune idee di fondo. In questo libro egli fa innanzitutto una storia della cultura contemporanea partendo dal Medioevo che definisce l'epoca del teocentrismo: al centro di questo modo di concepire la cultura, il mondo, la società, c'era Dio e gli uomini medioevali avevano costruito intorno a questa idea centrale di Dio una sorta di fortezza per difenderlo dalle eresie e dai tentativi di snaturarne la natura, e lo avevano posto al centro della vita personale e sociale. Da questa concezione teocentrica naturalmente deriva un certo modo di concepire i rapporti tra chiesa e società, strettamente collegato a quella situazione storica. Con l'Umanesimo e il Rinascimento si passa gradualmente come la definisce Maritain, all'epoca dell'antropocentrismo: al posto di Dio e al centro dell'universo e della società, c'è l'uomo, e tale concezione si sviluppa e si rafforza sempre di più nei secoli successivi.

Si giunge così, tra la fine dell'800, e l'inizio del '900, a due opposte concezioni di concepire l'uomo e i rapporti dell'uomo con la società in cui egli vive. Da una parte c'è la concezione individualistica del mondo da cui nascono il liberalismo e il liberismo: il primato è dell'individuo con la riconquista del concetto di libertà politica ed economica, ma anche con tutti i danni che provoca tale concezione

nella società che si costruisce su queste basi. Infatti questo individualismo esasperato determina l'industrializzazione dell'Europa ma anche lo sviluppo di un capitalismo selvaggio, con tutti i guai che ben conosciamo e con le reazioni che ha provocato: socialismo da una parte e pensiero sociale della Chiesa dall'altra.

In contrapposizione a questo tipo di società, fondata su un individualismo senza limiti, prende forza la posizione opposta, quella della concezione totalitaria della vita e della società che afferma il primato della nazione, dello stato, della razza, della classe o del partito, e che quindi dà vita ad una soluzione centralistica ed autoritaria della vita sociale e politica.

Contro queste due opposte concezioni Maritain pone al centro della sua visione culturale, sociale, filosofica, l'uomo concepito come persona: al centro c'è l'uomo, l'uomo che ha la testa più alta della società. L'uomo concepito come persona è qualcosa di diverso dall'individualismo liberale o liberistico perché la persona, in quanto tale ha un rapporto diretto con realtà superiori, e per essere veramente tale e per liberamente e pienamente svilupparsi deve aprirsi agli altri, lavorare per gli altri, costruire una società solidale.

Da qui nasce la radicale opposizione di Jacques Maritain sia all'individualismo liberale, sia ai vari totalitarismi che si stavano affermando allora in Europa. *Umanesimo integrale* è del 1936. Siamo alla vigilia della seconda guerra mondiale e di fronte ai totalitarismi che si stanno affermando nel mondo, Maritain contrappone con forza e chiarezza esemplari il modello di una società personalistica, comunitaria, pluralistica.

Sono le idee centrali della democrazia, che egli approfondisce in altre opere successive e particolarmente nell'opera che forse è la più importante sotto quest'aspetto: *L'uomo e lo Stato* del 1951. Egli era in America quando scoppiò la guerra e da lì partecipò alla battaglia per la democrazia e la libertà nel mondo con i suoi messaggi e con le sue opere. Senza dubbio il contatto con la democrazia americana gli permise di puntualizzare e rafforzare la sua concezione della democrazia.

Quando decidemmo di intitolare un circolo culturale a Jacques Maritain eravamo quindi pienamente consapevoli che il filosofo francese rappresentava un filone culturale di enorme ricchezza e con un potenziale per l'avvenire della nostra democrazia e della nostra società. Naturalmente non eravamo soli a pensarla così: autorevoli esponenti delle culture cattolica e laica avevano espresso analoghi pareri positivi.

A me pare quindi che emerga in maniera evidente ciò che Maritain ha rappresentato per la cultura italiana. Non possiamo a questo punto concludere che tutti siano d'accordo sulle proposte filosofiche di Jacques Maritain, ma risulta evidente che sulla base del suo insegnamento è possibile individuare alcuni valori perenni con cui è doveroso confrontarsi per andare avanti, senza mitizzare l'insegnamento di Jacques Maritain, ma senza neppure dimenticarlo o sottovalutarlo. Sulla base di queste valutazioni abbiamo svolto come Istituto Italiano una serie di iniziative di straordinaria importanza, ed abbiamo offerto un rilevante contributo al dibattito culturale italiano.

Ricordo un convegno su «Cattolici e politica in un mondo diviso»; abbiamo assunto poi una serie di convegni in cui il tema della democrazia sul piano teorico, sul piano filosofico dei valori in rapporto alla realtà italiana, è stato approfondito e sviluppato con grande impegno.

Ci sembra poi di straordinaria importanza il convegno che abbiamo organizzato su «Valori morali e democrazia» nel 1984 quando la crisi della società italiana non aveva assunto gli aspetti giudiziari e scandalistici degli ultimi anni. Ci erano ben presenti gli insegnamenti di Maritain e particolarmente una bellissima pagina del suo libro *Cristianesimo e democrazia* in cui tra l'altro egli dice: «La democrazia è certamente il sistema migliore, più perfetto per guidare e governare i popoli. Ma è anche il più pericoloso perché se non è animata da forti valori morali, la democrazia corre il rischio di diventare il luogo in cui si scontrano soltanto interessi personali,

interessi di gruppo, interessi corporativi, è la guerra di tutti contro tutti dove trionfa l'individualismo di gruppi e corporazioni. E allora una democrazia che non è animata da forti valori morali e religiosi, corre gravissimi rischi».

Allora avvertivamo già i segni del degrado morale della nostra democrazia: non conoscevamo certo la quantità delle tangenti che si distribuivano, ma sapevamo che la vita sociale e politica del nostro paese si muoveva su binari estremamente discutibili in contrasto con gli insegnamenti non solo del pensiero sociale della Chiesa, ma della morale comune. Questo problema ha animato anche i convegni successivi.

Più recentemente infatti, abbiamo tenuto a Bologna, un convegno sul tema «Crisi morale e bene comune», convinti come siamo che l'alternativa all'individualismo trionfante è la riproposizione del concetto di *bene comune* che, come ci ha insegnato Maritain, non significa somma dei beni individuali di ciascuno, ma ha un valore autonomo, di fronte al quale ciascuno di noi deve compiere doverosi sacrifici perchè poi il bene comune si ripercuoteva positivamente su tutti. Ora sul concetto di bene comune noi abbiamo intenzione di ritornare, perchè il bene comune non può essere identificato una volta per sempre, ma va ripensato di volta in volta a seconda delle mutate situazioni storiche.

Pochi mesi or sono abbiamo affrontato un problema che si trova al centro della crisi attuale del nostro paese «La democrazia italiana tra liberismo e solidarismo». Ha suscitato infatti scandalo tra molti di noi il fatto che si sia riproposto il liberismo economico come soluzione dei problemi del nostro Paese. Il nostro convegno con voci diverse, e con autorevoli rappresentanti anche delle tesi liberalistiche, ha fatto emergere in maniera chiara che il liberismo storicamente può aver avuto aspetti positivi: l'industrializzazione dell'Europa in gran parte è avvenuta sulla base delle tesi liberistiche nel '700 e nell'800; ma sono stati posti in luce anche i disastri che il liberismo come capitalismo selvaggio, come mercato senza controlli può pro-

durre e ha prodotto. Quindi riproporre come soluzione dei problemi italiani il ritorno al liberismo, si è detto, è veramente antistorico ed errato.

Sul piano teorico, infine, il 2 dicembre abbiamo organizzato un convegno sul tema “Valori morali e transizione”. Siamo quindi tornati ad approfondire questo tema che secondo noi è centrale per la vita di ogni democrazia e particolarmente di quella italiana. Riteniamo che su questi temi ci sia ancora molto da indagare e riflettere e che l’Istituto Italiano Maritain abbia la possibilità e il dovere di offrire il suo contributo in collaborazione con quanti lo riterranno opportuno.

APPENDICE

JACQUES E RAÏSSA (1990)

Ringrazio per l'invito che è stato rivolto, non tanto a me come persona, ma all'Istituto Italiano "Jacques Maritain" che rappresento.

È a nome dunque dell'Istituto che esprimo anzitutto il mio compiacimento per questa iniziativa che si propone di offrire un importante contributo culturale all'approfondimento di uno dei problemi fondamentali del nostro tempo, qual è, appunto, quello del ruolo della donna nella società contemporanea. Sappiamo tutti benissimo quanto intenso sia il dibattito che si è andato sviluppando su questo tema e quanto sia necessario continuare a riflettere su di esso.

Il mio compiacimento è ancora più vivo per il fatto che questa vostra ricerca abbia inizio con una articolata riflessione su questa donna straordinaria che corrisponde al nome di Raïssa Maritain.

L'Istituto che io rappresento s'intitola al filosofo Jacques Maritain che fu lo sposo fedele di Raïssa per tutta una vita rivolta alla inesausta ricerca della verità, alle sue connessioni con le drammatiche vicende del suo tempo, alla sempre più avvertita esigenza di riconoscere nella contemplazione uno dei momenti essenziali nella vita di ogni uomo.

Mi auguro pertanto non solo che questa iniziativa del Pontificium Institutum "Regina Mundi" abbia pieno successo, ma che tra le due istituzioni culturali ci siano altre occasioni d'incontro e di collaborazione.

Gli studiosi che fanno capo all'Istituto Italiano Maritain si propongono di approfondire e di far maggiormente conoscere il pensiero del grande filosofo francese tenendo ben presenti le caratteristiche essenziali del suo personalismo cristiano, ma senza cristallizzarle con formule astratte, cercando, invece, di inserirlo vitalmente nel dibattito che la cultura italiana va sviluppando.

Qualcuno si potrà domandare perchè abbiamo dato vita ad un Istituto culturale intitolandolo ad un filosofo che non è italiano ma francese. La risposta va cercata nella storia dell'Italia e nella situazione politica e culturale che si era andata affermando tra le due guerre. Il pensiero di Maritain apparve allora in molti paesi d'Europa e del mondo ed anche in Italia come un sicuro punto di riferimento per tutti coloro disposti a riconoscere il valore della persona umana e dei suoi inalienabili diritti.

Ebbene in Italia qualificati gruppi di intellettuali si riconobbero nel suo pensiero e da esso trassero luce ed orientamenti per superare quel terribile periodo di crisi e per porre poi le basi di una società che riconoscesse nella persona umana il centro vitale per la costruzione di una autentica società democratica.

È forse opportuno documentare con qualche esempio la rilevante influenza che Maritain ha esercitato sulla cultura italiana.

De Gasperi, dal rifugio della Biblioteca Vaticana, leggeva i principali scritti di Maritain e li recensiva con uno pseudonimo sulla "Illustrazione Vaticana" ponendone in rilievo l'importanza e l'originalità.

Giorgio La Pira, in una sua lettera per il convegno promosso a Venezia dall'Istituto Internazionale J. Maritain, ebbe a scrivere: "*Primato dello spirituale* fu per noi tutti – appena apparve – come una stella orientatrice del nostro cammino spirituale e culturale: fu come la stella dell'anima che ci indicò Dio, primo conosciuto e primo servito! Quanta luce e quanto bene traemmo da quel libro meditato ed ispirato, il quale tanto sostanzialmente si collega a *Umanesimo integrale*. La nostra intera vita spirituale e culturale di questo trentennio è legata – come radice – all'opera intiera di Maritain".

Aldo Moro, commemorando il filosofo francese subito dopo la sua morte, avvenuta il 28 aprile 1973, disse, tra l'altro, queste parole: "l'influenza di Maritain sul mondo cattolico italiano si è andata manifestando negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e poi in modo sempre più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia. [...] I caratteri pluralistico, personalistico,

comunitario della società che Maritain propone al cittadino nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressioni di originali esperienze e promuovono originali modi d'azione. [...] Possiamo dire davvero oggi che egli ci ha stimolato intellettualmente e moralmente, come forse nessun altro in questa età di nuova esperienza cristiana e di nuovo modo di essere nel mondo”.

Ma il pensiero di Maritain non è stato ignorato dalla cultura laica. Una significativa testimonianza è quella di Norberto Bobbio che ha scritto quanto segue: la propensione dei giovani nei confronti del filosofo francese “si spiega, credo, col fatto che, oltre ad essere filosoficamente più autorevole, Maritain ha elaborato una concezione generale dell'uomo e della storia; ha dato risposte quasi sempre nette, teoricamente giustificate, spesso originali, pur in una rispettosa fedeltà alla tradizione, alla maggior parte dei problemi filosofici: l'arte, la conoscenza, la politica, la morale; ha costruito, sia pur con diverse stratificazioni, un sistema abbastanza rigido per suscitare le simpatie in chi cerca una disciplina, ma nello stesso tempo tanto aperto da permettere di pensare con la propria testa; offre solidi punti di attracco per chiunque non voglia restare con la mente in balia delle proprie inquietudini, o trovare rifugi troppo sicuri ove si finisce per restare prigionieri”.

Potrei continuare con molte altre autorevoli citazioni di uomini di cultura cattolici e laici, ma mi limiterò a fare soltanto i nomi di Giuseppe Lazzati e di Nicola Abbagnano.

Mi sembra doveroso e opportuno chiudere questa parte del mio intervento con le testimonianze di due Pontefici.

Paolo VI, nella triste circostanza della scomparsa del filosofo francese, disse: “Maritain: davvero un grande pensatore dei nostri giorni, maestro nell'arte di pensare, di vivere e di pregare. [...] La sua voce, la sua figura resteranno nella tradizione del pensiero filosofico e della meditazione cattolica”¹.

E Giovanni Paolo II ha più recentemente scritto: per Maritain “non si trattò di ripetere delle formule ma, alla luce di un pensiero

tanto elevato da sfuggire alle vicende ed all'usura del tempo, di fare da pioniere e, con tutta lealtà, di svolgere un'opera innovatrice in molti campi, portando un contributo veramente originale nella riflessione filosofica e teologica”².

L'influenza determinante, che il pensiero di Maritain ha esercitato su settori importanti della cultura italiana, può spiegare perché nel 1964 chi vi parla, insieme ad alcuni amici, abbia fondato ad Ancona un circolo culturale intitolato a Maritain che svolse un'intensa attività, come del resto altri circoli e altri gruppi animati dagli stessi propositi, facevano in diversi centri italiani. Ma il circolo anconetano, alla fine del 1973, e quindi poco dopo la morte del filosofo francese, organizzò un convegno di respiro internazionale su «Il pensiero politico di J. Maritain». Il successo fu tale che gli studiosi italiani e stranieri partecipanti al convegno decisero di dar vita ad una istituzione culturale permanente. Nacque così a Gallarate nel 1974 l'Istituto Internazionale “J. Maritain” che si articolò successivamente in Sezioni e Istituti nazionali. Nel 1975 fu fondata la Sezione italiana che prese poi il nome di Istituto Italiano J. Maritain.

Ho detto queste cose non solo per dare una succinta idea dell'Istituto che rappresento, ma soprattutto per porre in evidenza che non è possibile parlare di Raïssa senza avere ben presente la personalità di Jacques, come del resto non è possibile comprendere pienamente Jacques senza tener conto del profondo legame culturale e spirituale che lo legava a Raïssa.

Mi sembra opportuno completare questa parte del mio intervento con un ricordo che è sempre presente nella mia mente. Dopo la fondazione dell'Istituto Internazionale a Gallarate, i promotori dell'iniziativa si raccolsero a Kolbsheim – un paesino dell'Alsazia dove i coniugi Maritain si recavano per qualche periodo di riposo e dove vollero essere sepolti – per discutere e approvare lo statuto. Decidemmo di rendere omaggio alla tomba dei Maritain, e in quel piccolo cimitero campestre, ove tutti i defunti riposano sotto la nuda terra circondati da aiuole fiorite, individuammo la lapide che ci in-

teressava: al centro di essa vedemmo inciso a grandi caratteri “Raïssa Maritain” (che, come è noto, è morta prima del consorte) e in basso, a destra, in piccoli caratteri “et Jacques”. Segno visibile ed efficace dell’intensità e della profondità della loro unione e dell’umiltà con cui Jacques intendeva rendere evidente il suo rapporto con Raïssa.

Il loro rapporto era infatti stato caratterizzato fin dal tempo dei loro studi alla Sorbona e dai loro primi incontri da una profonda insoddisfazione nei confronti della cultura del tempo, caratterizzata da un arido positivismo e priva di qualsiasi apertura verso certezze di natura metafisica e religiosa. Tale loro insoddisfazione, comune agli spiriti più sensibili del tempo, era accompagnata da una estrema volontà di ricerca della verità drammaticamente sofferta. La tentazione del suicidio era inevitabile per spiriti così sensibili e disperati.

Ma alcune preziose amicizie, l’autenticità del loro rapporto e della loro ricerca li conduce al matrimonio e alla fede. La conversione matura tra il 1905 e il 1906 consacrata dal battesimo che insieme vollero ricevere.

Da questa singolare unione ha avuto origine una delle esperienze spirituali e culturali tra le più importanti del nostro tempo.

Non intendo aggiungere altro su Raïssa: ne parleranno esaurientemente ed autorevolmente i relatori di questo convegno.

Può invece essere utile che io ricordi l’avvenuta pubblicazione di due preziosi volumi a cura di uno dei più noti studiosi del nostro Istituto, il prof. Giancarlo Galeazzi. Il primo, intitolato *Poesie* (Contemplazione tra poesia e mistica) pubblica per la prima volta, nel testo francese ed in traduzione italiana, le composizioni poetiche di Raïssa. Esse dimostrano la straordinaria capacità di trasfigurazione lirica della realtà di questa donna, la sua finezza intellettuale, la profondità del suo legame con Jacques, la sua personale vocazione alla vita contemplativa.

Il secondo volume raccoglie testi di Jacques e Raïssa sul tema *Matrimonio, Amore e Amicizia* e penso che possa essere particolarmente utile per incontri come questo. Queste pagine, dalla incandescente

scrittura, illumineranno come non mai le altitudini su cui si svolgono i rapporti affettivi, intellettuali e spirituali tra queste due straordinarie personalità.

Ecco alcuni rapidi esempi. Jacques scrive di Raïssa: “Ella è nata nella terra degli uomini, ma porta il cielo nel suo cuore”; oppure: “La mia adorata Raïssa è nel mio cuore, ed è così pura e così luminosa che il mio cuore stesso brilla come una stella nella notte”³; e ancora: “Gli occhi della mia adorata Raïssa sono uno specchio dell’Amore eterno! Sono così puri e profondi che il Signore riflette in essi la sua pietà e la sua luce”⁴; ed ecco infine uno dei tanti riconoscimenti per il prezioso apporto di Raïssa al lavoro di Jacques: “L’aiuto e l’ispirazione della mia amata Raïssa hanno permeato tutta la mia vita e tutta la mia opera. Se in quello che ho fatto vi è qualcosa di buono, a lei, dopo che a Dio, lo debbo. L’irradiazione del suo amore e il puro fervore della sua sapienza, la sua forza d’animo, il suo senso squisito del vero e del giusto, la benedizione di Dio sulla sua preghiera e sulle sue sofferenze hanno illuminato i miei giorni. [...] Ripenso anche la lunga avventura del mio lavoro filosofico e dei libri miei e di Raïssa. Per quanto imperfetto io fossi, mi impegnai nel combattimento con tutte le mie forze, per fare del mio meglio. Raïssa, malata e senza tregua provata da mille sofferenze, pagò con esse per me e per molti altri, assistendomi costantemente e magnificamente con ammirevole spirito di abnegazione e di fervore”⁵.

E di Raïssa quante stupende espressioni di affetto, di comprensione, di trepidante colloquio con Jacques e con Dio. Eccone due soltanto: “Il mio carissimo Jacques! Da più di vent’anni lo vedo vivere col cuore sempre teso a Dio. Tutta la mia vita è al suo servizio, al servizio della sua opera, che è tutta per Dio”⁶. E ancora: “Tutto ciò che si trova nell’opera di Jacques, noi l’abbiamo prima vissuto allo stato di difficoltà vitale, allo stato di esperienza; le questioni dell’arte e della morale, della filosofia, della fede, della preghiera, della contemplazione. Queste cose ci sono state date anzitutto da vivere, a ciascuno secondo la sua natura e secondo la grazia di Dio

[...] Abbiamo cominciato a conoscere per esperienza l'assenza della verità. Poi abbiamo cominciato a soffrire per essa...”⁷.

Mi auguro che questo mio intervento, così inadeguato nei confronti di un tema così importante e di fronte a queste così eccezionali personalità, possa essere di qualche utilità ai partecipanti a questo significativo incontro.

Note

- 1 R. MARITAIN, *Poesie* (Contemplazione tra poesia e mistica), a cura di G. Galeazzi, Massimo-Jaca Book, Milano 1990.
- 2 J. e R. MARITAIN, *Matrimonio, Amore e Amicizia. Per una spiritualità della vita coniugale*, a cura di G. Galeazzi, Editrice Ancora, Milano 1989, p. 103.
- 3 Ivi, p. 103.
- 4 Ivi, p. 103.
- 5 Ivi, p. 101.
- 6 Ivi, p. 90.
- 7 Ivi, pp. 90-91.

ALLEGATO

Note bio-bibliografiche su Alfredo Trifogli

Nota biografica

Alfredo Trifogli: una vita per il bene comune

Nota bibliografica

Alfredo Trifogli: sotto il segno di Maritain

GIANCARLO GALEAZZI

Nota biografica

Alfredo Trifogli: una vita per il bene comune

Gli interventi riportati in questa antologia vanno dal 1973 al 1998, occupano cioè un venticinquennio, quello della maturità della vita di Trifogli, una vita tutta dedicata al bene comune, possiamo dire, individuando nella categoria del “bene comune” il motivo conduttore dell’impegno di Trifogli nelle diverse espressioni che assunse. Torna allora utile fornire alcuni cenni biografici, per sottolineare i tanti e diversificati incarichi svolti da Trifogli con costante dedizione e competenza.

Alfredo Trifogli nacque il 22 settembre 1920 ad Ancona da famiglia che era originaria di Cagli (PU); il padre Osvaldo era tipografo, e nella tipografia paterna lavorarono due figli (la sorella Ilva e il fratello Lanfranco), mentre un’altra sorella, Lina, fu impiegata alla Biblioteca Comunale di Ancona.

Frequentò la Scuola elementare “Carlo Faiani” nel centro di Ancona

Conseguì il diploma magistrale, e insegnò in alcune scuole elementari di Ancona, tra cui la scuola “Guglielmo Baldi” ospitata nell’omonimo palazzetto.

Tra la fine degli anni Trenta e l’inizio degli anni Quaranta fondò ad Ancona un Circolo della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) presso la parrocchia di San Domenico, e venne successivamente in rapporto con i presidenti nazionali: prima con Aldo Moro, con il quale fu legato da forte amicizia, poi con Giulio Andreotti. Fu anche delegato regionale della FUCI.

Dal 1946 al 1950 fu il primo presidente diocesano dell’AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici), di cui successivamente fu nominato vice presidente nazionale. Nel 1945 conseguì col massimo dei voti e la lode la laurea in Lettere alla Facoltà di Magistero dell’Università degli studi di Urbino discutendo la tesi di laurea (su “Giovanni Boine e i suoi critici”) con il prof. Carlo Bo.

Fu poi professore di Lettere in Istituti superiori di Ancona, tra cui l’Istituto Tecnico Commerciale “Benvenuto Stracca” di Ancona.

Negli anni Cinquanta fondò ad Ancona la sezione diocesana del Movimento Laureati di Azione Cattolica.

Negli stessi anni fondò e curò con il senatore Raffaele Elia il periodico regionale “Vita Marchigiana”.

Iscritto alla Democrazia Cristiana, fu attivamente impegnato nel partito, di cui fu dal 1972 consigliere nazionale e, negli anni Settanta, membro della Consulta nazionale della scuola.

Dal 1956 al 1964, fu impegnato a livello comunale come consigliere, vice sindaco e assessore alla cultura del Comune di Ancona nella Giunta guidata da Francesco Angelini. Da assessore alla cultura avviò alcune iniziative come, per esempio, gli “Incontri con i lettori” alla Biblioteca Comunale “Luciano Benincasa” e la pubblicazione di una rivista (“Rivista di Ancona”), la cui direzione fu affidata a Ermete Grifoni che, tra l’altro, pubblicò un numero speciale per le celebrazioni del primo centenario dell’Unità d’Italia (1961).

Negli anni Cinquanta sul piano culturale fu presidente dell’Accolta “Amici della Cultura” e del Circolo culturale “Contardo Ferrini”, che fu all’origine del giornale studentesco “Aula magna”, cui seguì “Il brogliaccio”.

Fu pure segretario della Biennale d’arte “Premio Marche”, che successivamente rifondò e presiedette.

Nel 1959 da vicesindaco si adoperò per la istituzione della Facoltà di Economia e Commercio quale sede distaccata della Libera Università degli studi di Urbino; vi chiamò a insegnare Giorgio Fuà, Beniamino Andreatta, Achille Ardigò, Leopoldo Elia, Sabino Cassese, Alberto Caracciolo, Giuseppe Orlando. Nel 1964, fu eletto per la prima volta Sindaco di Ancona, ma fu costretto a dimettersi per questioni interne al suo partito e alla coalizione che avrebbe dovuto sostenerlo; si dimise allora anche dal Consiglio Comunale.

La parentesi dall’impegno politico attivo durò fino al 1968 e coincise con un intenso impegno culturale nella chiesa e nella società locale. Fu presidente per l’arcidiocesi di Ancona dell’Azione Cattolica Italiana. Nel 1964 nel pieno del Concilio ecumenico Vaticano II fondò il Circolo culturale “Jacques Maritain” con l’autorizzazione del Filosofo e l’appoggio dell’arcivescovo di Ancona Egidio Bignamini. Guidò il Circolo fino al 1969, quando – essendo stato eletto sindaco di Ancona – lasciò la presidenza (gli succedette Giancarlo Galeazzi, cui seguirono Girolamo Valenza prima e Sandro Totti poi).

Operava inoltre nell’ambito dell’Istituto internazionale di Studi piceni di Sassoferrato, e soprattutto dell’Istituto marchigiano Accademia di scienze lettere e arti (poi Accademia marchigiana di scienze lettere e arti) che guidò per lunghi anni a più riprese, come presidente o vice presidente e che aveva sede nello storico Palazzetto Baldi (ottenuto *in comodato* dal Comune di Ancona).

Contemporaneamente, a livello scolastico, svolgeva la sua opera di preside di Scuola secondaria superiore: all’Istituto Tecnico Commerciale Statale “Filippo Corridoni” di Osimo, all’Istituto Tecnico Industriale Statale “Vito Volterra” di Torrette di Ancona, e all’Istituto Tecnico Commerciale “Grazioso Benincasa” di Ancona. Quando dal 1969 al 1976 fu Sindaco di Ancona, fu coadiuvato da una giunta composta di collaboratori come Franco Balletti, Elio Cerioni, Bruno Regini, Aldo Bevilacqua, e assecondato dall’allora Presidente della Regione Marche, Giuseppe Serrini.

Fu legato da rapporti di collaborazione con i vescovi di Ancona Egidio Bignamini, Carlo Maccari e Franco Festorazzi, e con sacerdoti come: Armando Candelaresi, Otello Carletti, Francesco Lasca, Carlo Rabini, Giorgio Terruzzi e Nicola Larivera. Fu legato da rapporti di amicizia con Leopoldo Elia, Valerio Volpini, Pietro Zampetti, Giuseppe Serrini, Adriano Ciaffi; e ancora: Primo Amatori, Franco Balletti, Elio Cerioni, Bruno Regini, Aldo Bevilacqua, e ancora: Marcello Bedeschi, Giancarlo Galeazzi, Giovanni Battista Cinelli, Girolamo Valenza, Andrea Ercolani. Nel 1969 ottenne da parte del Ministero della Pubblica Istruzione il riconoscimento della Libera Università di Ancona, iniziando con la Facoltà di Ingegneria, aggiungendo, nel 1970, quella di Medicina e Chirurgia. L'Università venne poi riconosciuta come statale, divenendo Università degli Studi di Ancona; nel 1982 si aggiunse la Facoltà di Economia e Commercio.

Come sindaco si adoperò, inoltre, per la creazione di nuovi Quartieri, per la realizzazione dell'Ospedale regionale di Torrette, per il rilancio del Cantiere navale e del Porto di Ancona, per l'istituzione del Parco della Cittadella, per il potenziamento delle istituzioni culturali comunali (la Biblioteca "Luciano Benincasa" a Palazzo Mengoni-Ferretti e la Pinacoteca a Palazzo Bosdari). Realizzò anche un Piano paesistico di Ancona (uno dei primi in Italia), per salvaguardare il patrimonio paesaggistico della Baia di Portonovo.

Nel 1970 fondò l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) che presiedette per un quinquennio.

Nel 1972 fu impegnato a gestire la situazione conseguente al grave terremoto che si era verificato da gennaio a giugno, e per questo fu denominato "il sindaco del terremoto". Si adoperò alacremente e correttamente per la ricostruzione nel dopoterremoto e per il recupero del Centro storico.

Nel 1973 fu tra gli organizzatori del convegno internazionale su "Il pensiero politico di Jacques Maritain", da cui sorse l'Institut international "Jacques Maritain" (1974), di cui fu tra i fondatori, così come dell'Istituto italiano "Jacques Maritain" (1978) e poi dell'Istituto marchigiano "Jacques Maritain" (1982): di entrambi fu vice presidente prima e presidente poi.

In questi anni fu anche impegnato nel settore culturale e artistico, rivitalizzando la Biennale d'arte "Premio Marche", che presiedette, e la Galleria d'arte "Puccini" (una delle più antiche delle Marche), di cui fu pure presidente, chiamando a dirigerla il pittore Enzo Parisi. Fondò inoltre due associazioni: l'AMIA (Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche) e l'AMAT (Associazione Marchigiana Attività Teatrali) che presiedette.

Nel 1975 fu nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 1977 gli fu assegnata la medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

Nel 1976 fu eletto senatore della Repubblica italiana nella VII Legislatura (sciolta anzitempo nel 1979) nelle liste della Democrazia Cristiana del collegio di Ancona per la circoscrizione delle Marche. Come senatore fu membro della commissione permanente della Pubblica Istruzione, segretario di questa stessa commissione, membro della commissione della Sanità. Fu, tra l'altro, relatore della legge a favore dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.

Dal 1977 al 1981 fu presidente dell'Associazione laicale eucaristica riparatrice di Loreto.

Dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980 fu chiamato dal ministro della Protezione civile Giuseppe Zamberletti, a dirigere il Comitato per il censimento e la ricostruzione delle scuole terremotate in Friuli e nel Veneto.

Nel 1987 fu proclamato senatore (per pochi giorni: dal 23 giugno al 1 luglio) in sostituzione (come primo dei non eletti della DC nelle Marche) di Angelo Lotti deceduto.

Il 4 maggio 2008 gli fu assegnata la massima onorificenza del Comune di Ancona: la civica benemerenda denominata "Ciriachino" d'oro.

Morì ad Ancona il 21 marzo 2013. Il funerale è stato officiato nella Chiesa di San Domenico. E' sepolto nel cimitero cittadino di Tavernelle.

Dunque, una vita piena, quella di Trifogli: piena di impegni e di risultati, tant'è che il ricordo della sua opera continua a essere vivo: sia dal punto di vista ecclesiale che sociale come il sindaco del terremoto, il sindaco della ricostruzione, il sindaco dell'Università, il sindaco della cultura.

Così recentemente è stato intitolato a Trifogli il Polo universitario di Monte Dago dell'Università Politecnica delle Marche comprendente le Facoltà di Ingegneria, Scienze e Agraria della Università Politecnica delle Marche e, in precedenza, gli erano stati intitolati il Gruppo diocesano di Ancona del Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC), l'Associazione culturale (presieduta dalla figlia Arianna) e il Premio della Critica nell'ambito della Rassegna nazionale "Premio Marche" Biennale d'Arte contemporanea.

La suddetta Associazione intende portare avanti la conoscenza e la valorizzazione di Trifogli e del suo operato sociale ed ecclesiale, politico e culturale. Per iniziativa di questa Associazione, è stato organizzato un convegno nazionale di studi su "Alfredo Trifogli tra vocazione culturale e responsabilità politica. L'ispirazione cristiana per l'impegno nel mondo" ed è stata realizzata la pubblicazione degli "atti" col titolo *Alfredo Trifogli tra vocazione culturale, ispirazione cristiana e responsabilità politica* a cura di Giancarlo Galeazzi nei Quaderni del Consiglio regionale delle Marche. Per il centenario della nascita la stessa Associazione ha promosso la pubblicazione di una monografia su Trifogli, sotto forma di interviste, curata da

Vincenzo Varagona per le edizioni ECRA e intitolata *L'anima del bene comune. Viaggio nel mondo di Alfredo Trifogli a cento anni dalla nascita* (prefazione di Marco Frittella).

Anche da parte dell'amministrazione comunale di Ancona sono in programma iniziative per ricordare degnamente l'intensa e qualificata attività di Trifogli a favore della città. In occasione dei 50 anni del terremoto è stata dedicata a Palazzo del Popolo una targa come omaggio al sindaco del terremoto e del post-terremoto. C'è da augurarsi che altre iniziative tengano viva la gratitudine per questa figura straordinaria, che ha dato contributi importanti a diversi livelli (cittadino, regionale, nazionale e internazionale), ma tutti caratterizzati da una comune ispirazione, quella dell'umanesimo integrale indicato da Maritain e tradotto socialmente nel personalismo comunitario, cioè in una concezione e in una prassi finalizzate al bene comune, come bene della società rispettosa della dignità della persona.

Materiale documentario e fotografico, bibliografico ed emerografico relativo alla sua molteplice attività: si trova negli archivi delle istituzioni che ha presieduto, in particolare l'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti (Ancona), l'Istituto marchigiano Jacques Maritain (Ancona), l'Istituto internazionale Jacques Maritain (Roma) nonché presso il dott. Marcello Bedeschi (Ancona), il prof. Giancarlo Galeazzi (Ancona) e la famiglia Trifogli (Ancona).

Nota bibliografica

Alfredo Trifogli: sotto il segno di Maritain

Elenco degli scritti "maritainiani" in ordine cronologico

"La lezione politica di Maritain" (1973) in Aa. Vv., *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, Massimo, 1974, II ed.1978 pp. 11-15

"Dieci anni di lavoro del Circolo culturale Maritain: speranze e prospettive (1975) in "Quaderni marchigiani di cultura". 1987, n. 3, pp. 54-59

"De Gasperi e Maritain: cristianesimo e democrazia" (1976) in Aa. Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Massimo, 1978, pp. 290-306

"Maritain e la teologia" (1982) in Aa. Vv., *Il contributo teologico di Jacques Maritain*, Libreria Editrice Vaticana, 1984, pp. 5-9

"Il Movimento cattolico ieri e oggi" (1982) in Aa. Vv., *Il Movimento cattolico nelle Marche*, Istituto marchigiano Maritain, 1983

"Il pensiero di Maritain nella cultura contemporanea" (1983) in Aa. Vv., *Jacques Maritain protagonista del XX secolo*, Massimo, 1984, pp. 19-39

"Valori morali e democrazia oggi" (1984) in Aa. Vv., *Valori morali e democrazia*, Massimo, 1986, pp. 5-11

"Dare un'anima alla democrazia" (1984) in AA Vv., *Valori morali e democrazia*, Massimo, 1986, pp. 201-204

"I cattolici e la pace" (1984) in Aa. Vv., *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX*, Massimo, 1986, pp. 7-12

"Per una cultura della pace" (1984) in Aa Vv., *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX*, Massimo, 1986, pp. 180-182

"Dall'impegno di pochi ad una fitta rete di centri culturali" (1984) in "Il mese", 1984, n. 3, p. 132

"Mounier e Maritain: personalismo e sfide della società di oggi" (1986) in Aa. Vv., *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, Città Nuova, 1986, pp. 219-222

"Viaggio alla ricerca di comuni convergenze" (1986) in "Il popolo", 1986, p. 3

"Tra la politica e la filosofia" (1986) in "Il popolo", 29/11/1986, p. 3

"Per una nuova cultura della pace" (1986) in "Il popolo", 1986, p. 3

"Umanesimo integrale e la cultura italiana" (1986) in Aa. Vv., *Umanesimo integrale e nuova cristianità (Elementi di un dibattito)*, Massimo, 1988, pp. 10-22

"Rileggere Maritain oggi" (1987) in "Il mese", 1987, n. 1, pp. 10-11

"Alle origini del Vaticano II" (1987) in Aa. Vv., *Come si è giunti al Concilio Vaticano II*, Massimo, 1988, pp. 5-10

"La legislazione razziale in Italia" (1989) in Aa. Vv., *I cattolici e la lotta all'antisemitismo*

(*A 50 anni dalla legislazione razziale italiana*), Massimo, 1992, pp. 7-14 e pp. 80-81

“Jacques e Raissa Maritain” (1990) in Aa. Vv., *Raissa Maritain. Mistica e cultura*, “Quaderni di Regina mundi”, n. 1, 1990

“Un contributo dall’Italia alla Casa comune europea” (1991) in Aa. Vv., *La casa comune europea tra autonomie, equilibri e integrazioni*, Massimo, 1993, pp. 6-12

“L’uomo e lo Stato” (1992) in Aa. Vv., *Stato democratico e personalismo*, Vita e Pensiero, 1995, pp. 9-14

“L’Europa tra le due guerre” (1993) in Aa. Vv., *Dall’eclissi della ragione alla volontà di potenza*, Boni, 1993, pp. V-XI

“Perché riflettere su crisi morale e bene comune” (1993) in Aa. Vv., *Crisi morale e bene comune in Italia*, Massimo, 1995, pp. 7-14

“L’educazione al bivio” (1994) in Aa. Vv., *La sfida dell’educazione alla società post-moderna*, “Itinerari”, 1995, n. 2, pp. 91-95

“Un problema di fondo su cui riflettere: liberismo e solidarismo” (1994) in Aa. Vv., *La democrazia in Italia tra liberismo e solidarismo*, Massimo, 1996, pp. 9-12

“Affrontare la crisi italiana” (1995) in Aa. Vv., *Jacques Maritain e la contemporaneità filosofica e politica*, “Itinerari”, n. 2, pp. 83-90

“Arte e crisi” (1995) in Aa. Vv., *L’estetica oggi in Italia*, Libreria Editrice Vaticana, 1997, pp. 9-18

“Ripensare la storia, affrontare il presente” (1996) in Aa. Vv., *I cattolici italiani tra identità e crisi*, Massimo, 1998, pp. 5-14

“Un Progetto della Chiesa italiana” (1996) in Aa. Vv., *Il Progetto culturale della Chiesa italiana*, “Orientamenti sociali”, 1997, n. 2, pp. 17-22

“Montini e Maritain: le ragioni di un confronto” (1997) in Aa. Vv., *Montini e Maritain tra religione e cultura*, Libreria Editrice Vaticana, 2000, pp. 7-10

“Maritain tra papi e concilio” (1998) in Aa. Vv., *Maritain, i Papi e il Concilio Vaticano II*, Massimo, 2000, pp. 5-6

REFERENZE

Elenco delle fonti degli scritti maritainiani secondo l'ordine di collocazione nella presente raccolta

- 1) Alfredo Trifogli, "La lezione politica di Maritain": da Aa. Vv., *Il pensiero politico di Jacques Maritain*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1973, II ed.1978 pp. 11-15
- 2) Alfredo Trifogli, "Introduzione": da Aa. Vv., *Il contributo teologico di Jacques Maritain*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1984, pp. 5-9
- 3) Alfredo Trifogli, "Il pensiero di Maritain nella cultura contemporanea": da Aa. Vv., *Jacques Maritain protagonista del XX secolo*, a cura di Rossana Carmagnani e Patrizia Rizzuto, Massimo, Milano 1984, pp. 19-39 - Anche: Alfredo Trifogli, *Introduzione*: da Aa. Vv. *Maritain, i papi e il Concilio Vaticano II*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 2000, pp. 5-6
- 4) Alfredo Trifogli, "Introduzione": da Aa. Vv., *Umanesimo integrale e nuova cristianità. Elementi di un dibattito*, a cura di Paolo Nepi e Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1988, pp. 10-22

- 5) Alfredo Trifogli, "Rileggere Maritain oggi", in Alfredo Trifogli, *Umanesimo integrale*, in "Il mese", 1987, n. 1, pp. 10-11. Anche: Alfredo Trifogli, "Intervento": da Aa. Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a cura di Roberto Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 411-413 – Alfredo Trifogli, "Tra la politica e la filosofia", in Alfredo Trifogli, *Appunti sul pensiero e l'opera di Jacques Maritain*, in "Il popolo", 29/11/1986, p. 3
- 6) Alfredo Trifogli, "Introduzione": da Aa. Vv., *Stato democratico e personalismo*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 9-14
- 7) Alfredo Trifogli, "Introduzione": da Aa. Vv., *La sfida dell'educazione alla società post-moderna*, a cura di Giancarlo Galeazzi, "Itinerari", 1995, n. 2, pp. 91-95

- 8) Alfredo Trifogli, "De Gasperi e Maritain": da Aa. Vv., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a cura di Roberto Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 290-306
- 9) Alfredo Trifogli, "Personalismo e progetti storici": da Aa. Vv., *La questione personalista. Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, a cura di Attilio Danese, Città Nuova, Roma 1986, pp. 219-222
- 10) Alfredo Trifogli, "Le ragioni di un confronto": da Aa. Vv., *Montini e Ma-*

ritain tra religione e cultura, a cura di Giancarlo Galeazzi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 7-10

- 11) Alfredo Trifogli, "Introduzione": da Aa. Vv., *Come si è giunti al Concilio Vaticano II*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1988, pp. 5-10
- 12) Alfredo Trifogli, "A 50 anni dalle leggi razziali in Italia": da Aa. Vv., *I cattolici e la lotta all'antisemitismo (A 50 anni dalla legislazione razziale italiana)* a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1992, pp. 7-14 e pp. 80-81
- 13) Alfredo Trifogli, "Introduzione": da Aa. Vv., *Dall'eclissi della ragione alla volontà di potenza*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Boni, Bologna 1993, pp. V-XI
- 14) Alfredo Trifogli, "Il perché di un convegno": da Aa. Vv., *L'estetica oggi in Italia*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 9-18

- 15) Alfredo Trifogli, "Valori morali e democrazia oggi": da Aa. Vv., *Valori morali e democrazia*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1986, pp. 5-11
- 16) Alfredo Trifogli, "I cattolici e la pace": da Aa. Vv., *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1986, pp. 7-12 e pp. 5-6 - Anche: Alfredo Trifogli, "Per una cultura della pace": da Aa. Vv., *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1986, pp.180-182
- 17) Alfredo Trifogli, "Dare un'anima alla democrazia": da Aa. Vv., *Valori morali e democrazia*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1986, pp. 201-204; Alfredo Trifogli, "Alla ricerca di comuni convergenze": da Alfredo Trifogli, *Valori morali, società e democrazia*, in "Il popolo", 1986, n. 3
- 18) Alfredo Trifogli, "Per una nuova cultura della pace": da Alfredo Trifogli, *L'incontro ecumenico di Assisi*, in "Il popolo", 1986, n. 3

- 19) Alfredo Trifogli, "Ripensare la storia, misurarsi con il presente": da Aa. Vv., *I cattolici italiani tra identità e crisi*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1998, pp. 5-14
- 20) Alfredo Trifogli, "Un contributo dall'Italia alla Casa comune europea": da Aa. Vv., *La Casa comune europea tra autonomie, equilibri e integrazioni*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1993, pp. 6-12

- 21) Alfredo Trifogli, "Perché riflettere su crisi morale e bene comune": da Aa. Vv., *Crisi morale e bene comune in Italia*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1995, pp. 7-14
- 22) Alfredo Trifogli, "Un problema di fondo su cui riflettere: liberismo o solidarismo": da Aa. Vv., *La democrazia in Italia tra liberismo e solidarismo*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1996, pp. 9-12
- 23) Alfredo Trifogli, "Il Progetto culturale della Chiesa in Italia": da Aa. Vv., *Il progetto culturale della Chiesa italiana*, "Orientamenti sociali", 1997, n. 2, pp. 17-22

- 24) Alfredo Trifogli, "Decennale del Circolo Maritain": in "Quaderni marchigiani di cultura", 1987, n. 3, pp. 54-59
- 25) Alfredo Trifogli, "Dall'impegno di pochi ad una rete di centri culturali": da Alfredo Trifogli, *Istituto "J. Maritain"*, in "Il mese", 1984, n. 3, p.132. Anche: Alfredo Trifogli, "Il Movimento cattolico ieri e oggi": da Aa. Vv., *Il Movimento cattolico nelle Marche*, a cura di Giancarlo Galeazzi, Istituto marchigiano Maritain, Ancona 1983, pp. 81-88
- 26) Alfredo Trifogli, "La crisi italiana e l'Istituto italiano Maritain": da Aa. Vv., *Jacques Maritain e la contemporaneità filosofica e politica*, a cura di Bernardo Razzotti, "Itinerari", 1997, n. 2, pp. 83-90

- 27) Alfredo Trifogli, "Jacques e Raïssa Maritain": da Aa. Vv., *Raïssa Maritain. Mistica e cultura*, "Quaderni Regina mundi", n. 1, 1990, pp. II e III, VII e VIII



Conferenza stampa di presentazione del convegno dedicato a Alfredo Trifogli.
al centro: Avv. Valeria Mancinelli, sindaca di Ancona, ai lati: il Dott. Marcello Bedeschi e il Prof. Giancarlo Galeazzi, curatori del Convegno.

Intitolazione ad Alfredo Trifogli del Polo di Montedago dell'Università Politecnica delle Marche a 50 anni dalla fondazione dell'Università di Ancona promossa da Trifogli.



Targa affissa a Palazzo del Popolo a 50 anni dal terremoto che colpì Ancona.

INDICE

<i>Premessa</i> (Dino Latini).....	pag.	5
<i>Prefazione</i> (Adriano Ciaffi).....	pag.	7

ALFREDO TRIFOGLI: IL PERSONALISMO COMUNITARIO E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

<i>Introduzione</i> (Giancarlo Galeazzi).....	pag.	11
1. Persona e comunità – 2. Tra cultura e istituzioni – 3. Gli scritti maritainiani – 4. Un pensiero di riferimento – 5. Ambiti di riflessione e di azione – Motivi di riconoscenza – Nota bibliografica		

1. Un pensiero di riferimento

1.1. <i>L'influenza di Maritain</i>	pag.	46
1) Maritain e la politica		
2) Maritain e la teologia		
3) Maritain nella cultura contemporanea		
4) Maritain nella cultura italiana		
1.2. <i>Tre capolavori di Maritain</i>	pag.	89
5) “Umanesimo integrale”: un ideale storico concreto		
6) “L'uomo e lo Stato”: il primato della persona		
7) “L'educazione al bivio”: una sfida alla società		
1.3. <i>Lettori di Maritain</i>	pag.	105
8) De Gasperi e Maritain: democrazia e cristianesimo		
9) Mounier e Maritain: il progetto personalista comunitario		
10) Montini e Maritain: due protagonisti		

2. Ambiti di riflessione e di azione

- 2.1. **Complessità del '900**..... pag. 134
- 11) Alle origini del Concilio Vaticano II
 - 12) L'antisemitismo in Italia
 - 13) Crisi di civiltà in Europa
 - 14) Arte e cultura in un'epoca di crisi
- 2.2. **Democrazia e pace**..... pag. 162
- 15) Etica e democrazia
 - 16) La cultura della pace
 - 17) Ricerca di comuni convergenze
 - 18) Una nuova cultura di pace
- 2.3. **I cattolici e la società italiana** pag. 191
- 19) Momenti cruciali del Movimento cattolico
 - 20) La Casa comune europea
 - 21) Crisi morale e bene comune
 - 22) Liberismo e solidarismo a confronto
 - 23) Un progetto culturale della Chiesa in Italia
- 2.4. **Istituzioni maritainiane**..... pag. 225
- 24) Il Circolo "Maritain" di Ancona al servizio della città
 - 25) L'Istituto marchigiano "Maritain" tra storia e cultura
 - 26) L'Istituto italiano "Maritain" e la crisi del Paese

Appendice

- 27) Jacques e Raissa pag. 250

Allegato

- Note bio-bibliografiche su Alfredo Trifogli* (Giancarlo Galeazzi)..... pag. 257
- 1. *Nota biografica*: Alfredo Trifogli: una vita per il bene comune
 - 2. *Nota bibliografica*: Alfredo Trifogli: sotto il segno di Maritain

- Referenze*..... pag. 265

Stampato nel mese di settembre 2022
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Grafica e impaginazione
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVII - n. 374 settembre 2022
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 166 8

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,
Stefania Gratti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

374

